

ANNO X

MARZO 1954

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
Esito del concorso a premi indetto per l'anno 1953	245

ARTICOLI

Magg. d'art. GIUSEPPE MARIA VACCARO: Lo sviluppo della regolamentazione tattica e addestrativa italiana nel 1953	247
Gen. di div. PAOLO SUPINO: Grandi unità corazzate e grandi unità aerotrasportate - L'armata aerocorazzata	261
Gen. di div. CAMILLO DUCCI: Considerazioni sulla sorpresa nella campagna di Francia del 1940	283
Ten. col. di fant. PIETRO PALLOTTA: Una difficile manovra difensiva. Dal Mareth ad Enfidaville. (<i>Continuazione e fine</i>)	300
Magg. A. A. (R. N.) GIUSEPPE PISEDdu: Soluzione di compromesso per un velivolo tattico	308

RECENSIONI

La storia delle Fanterie italiane. Vol. VI: I Granatieri di Sardegna - Gen. E. SCALA	317
Un sommergibile non è rientrato alla base - ANTONIO MARONARI	320
Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana 1848-1948. Vol. II - MICHELE LA TORRE	321
La lotta per l'Europa - CHESTER WILMOT	323
L'opération Indochine - JACQUES DINFREVILLE	327

	Pag.
Occorre adeguare l'Esercito francese all'era atomica - ETIENNE ANTHERIEU	328
50 anni nell'Artide - CHARLES BROWER	332
La grande paura del 1789 - GEORGES LEFEBVRE	334
Buffalo Bill - R. CROFT-COOKE e W. S. MEADMORE	336
Le vie dell'infinito. Parte I: Lo spazio piano - G. POLACCO	338

DA RIVISTE E GIORNALI

La difesa anticarro della fanteria - ALLGEMEINE SCHWEIZE- RISCHE MILITÄR ZETTSCHRIFT	340
Le truppe tecniche nella seconda guerra mondiale - WEHR- WISSENSCHAFTLICHE RUNDSCHAU	344

ESITO DEL CONCORSO A PREMI INDETTO PER L'ANNO 1953

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1953, così composta:

Colonnello Giuseppe MOSCARDELLI - Presidente

Colonnello Luigi RICCIARDI - Membro

Colonnello Romolo GUERCIO - Membro

Ten. colonnello Antonio ORSI - Segretario

riunitasi in seduta plenaria il 22 marzo 1954 per l'assegnazione dei premi, ha stabilito quanto segue:

Premi di L. 50.000:

Tattica e ordinamenti dell'era atomica, contraddistinto dal motto « Vis ignea ». Autore: Maggiore d'artiglieria Andrea CUCINO.

La battaglia di Mortain-Falaise (7-20 agosto 1944), contraddistinto dal motto « Bellerofonte ». Autore: Maggiore di fanteria Giovanni BROGGI.

Premi di L. 25.000:

Le possibilità delle odierne grandi unità corazzate in relazione a quelle della difesa, contraddistinto dal motto « Vis animus impetus ». Autore: Maggiore dei bersaglieri Augusto ARIAS.

Le armi dei poveri, contraddistinto dal motto « Vim vi repellere licet ». Autore: Maggiore dei bersaglieri Augusto ARIAS.

Panorama della cooperazione fanteria-artiglieria nella divisione, contraddistinto dal motto « Doctrinas bello aptare ». Autore: Ten. colonnello d'artiglieria Enzo FASANOTTI.

Aspetti della difesa antiaerea, contraddistinto dal motto « *Tonitru coelum omne impleo* ». Autore: Maggiore d'artiglieria Giulio VALENTE.

La Commissione, inoltre, ha giudicato meritevoli di segnalazione i seguenti lavori:

La situazione militare terrestre italiana nel quadro del Patto Atlantico, contraddistinto dal motto « *Amalasunta* ». Autore: Ten. colonnello di fanteria Ferdinando DI LAURO.

Il ciclo operativo 8-18 settembre 1943 in Sardegna, contraddistinto dal motto « *Si non vires, animus* ». Autore: Ten. colonnello di fanteria Ferdinando DI LAURO.

La preparazione dell'esercito italiano nella seconda guerra mondiale. Esperienze e ammaestramenti, contraddistinto dal motto « *Experientia docet* ». Autore: Ten. colonnello di fanteria (ris.) Pietro PALLOTTA.

Luci e ombre della battaglia di El-Alamein, contraddistinto dal motto « *Aquila non capit muscas* ». Autore: Ten. colonnello degli alpini (ris.) Antonio TEDDE.

LA DIREZIONE

LO SVILUPPO DELLA REGOLAMENTAZIONE TATTICA E ADDESTRATIVA ITALIANA NEL 1953

Magg. d'art. Giuseppe Maria Vaccaro

PREMESSA.

Le unità dell'esercito, dalle più complesse fino ai minori reparti, vengono impiegate sul campo di battaglia in conformità dei principi e dei procedimenti operativi che lo S. M. definisce in sede di studio e di cui prescrive l'applicazione. L'impiego, cioè, richiede anzitutto l'esistenza di una *dottrina*, che sarà via via più elastica e orientativa a mano a mano che dal basso si sale verso l'alto nella scala ordinativa, e il cui scopo è di consentire unità di indirizzo e disciplina di intelligenze nell'ambito dei diversi comandi operativi. Dottrina che è frutto di una attività speculativa concreta, che poggia cioè su elementi di fatto positivi, quali le caratteristiche dei mezzi bellici, l'esperienza del passato, la sperimentazione acquisita in sede di esercitazioni e manovre, le caratteristiche dell'ambiente in cui essa troverà applicazione.

Ma a nulla vale la dottrina se comandi e reparti, quadri e truppe, non sono in grado di adattarla alla realtà del combattimento: necessità, quindi, di una *attività addestrativa* svolta con criteri e modalità non solo conformi alla dottrina cui si riferiscono, ma intonati inoltre ai continui progressi della didattica in relazione agli sviluppi dei fattori che la influenzano.

In sintesi, dottrina e addestramento sono due aspetti, intimamente connessi fra di loro, di un unico problema, quello dell'impiego; aspetti in costante evoluzione e che richiedono pertanto una diuturna opera di creazione e di aggiornamento tesa a fornire alle unità dell'esercito la regolamentazione indispensabile per l'esplicazione della propria attività.

E' appunto a questa opera che viene dedicato il presente articolo il quale, attraverso un rapido sguardo al passato, concluderà richia-

mando in particolare l'attenzione sulle più recenti pubblicazioni emanate, o di prossima emanazione, da parte dello Stato Maggiore-Esercito.

UNO SGUARDO AL PASSATO.

Per poter concretamente valutare l'evoluzione della regolamentazione italiana tra la fine del 1952 e il 1953, è necessario riallacciarsi a quanto era stato fatto, in campo dottrinale, negli anni precedenti, dall'immediato dopoguerra in poi.

Al termine del secondo conflitto mondiale una regolamentazione italiana aggiornata poteva dirsi praticamente inesistente.

Le G. U. di ordine superiore e speciali erano scomparse; la divisione di fanteria e i minori reparti avevano subito profonde trasformazioni organiche; l'armamento era stato quasi integralmente cambiato rispetto al 1939; la maggior parte dei criteri di impiego si erano andati, durante il corso della guerra, via via evolvendo. Tutto ciò aveva tolto ogni valore alla documentazione generale e tattica allora esistente.

La situazione venne inizialmente fronteggiata con misure transitorie, ricorrendo in genere alla traduzione delle principali istruzioni e regolamenti inglesi, sull'armamento e sull'impiego dei minori reparti.

Alla fine del 1945, soddisfatte le prime impellenti necessità, fu affrontato in pieno il problema della creazione di una nuova dottrina tattica, frutto dello studio analitico e comparativo delle dottrine d'impiego più recenti dei maggiori eserciti del mondo, in rapporto alle nostre esperienze; ma che fosse altresì capace di proiettarsi realisticamente nel prevedibile futuro.

Si ebbero così inizialmente:

— la definizione dei concetti informativi di alcune azioni caratteristiche, quali la guerriglia, la controguerriglia e l'esplorazione;

— la formulazione dei criteri di base per la risoluzione del nostro problema difensivo, che diede luogo alla emanazione della circ. 3000 « Organizzazione difensiva ». E' questa una pubblicazione fondamentale, che deve considerarsi il pilastro della nostra dottrina attuale non solo per ciò che riguarda la difensiva, ma anche per le linee generali offensive che in essa implicitamente appaiono.

Su questa base si iniziò e si sviluppò, progressivamente, la serie delle regolamentazioni tattiche interessanti l'impiego delle varie unità di fanteria, elementi fondamentali del combattimento, in ordine crescente di gerarchia ordinativa, dalle pattuglie (circ. 2000), alla divisione di fanteria (circ. 2600).

La definizione dei criteri essenziali ora accennati, fu accompagnata, in parallelo, da un'opera di perfezionamento e completamento di quanto era stato fatto in precedenza, avvalendosi della ulteriore esperienza acquisita nel frattempo, in sede nazionale e internazionale.

In una successiva fase si passò dai principi e dalle norme generali, al loro adeguamento a casi particolari d'impiego, tra i quali ha assunto valore fondamentale la difesa su ampie fronti, oggetto della circ. 3100.

Furono inoltre codificati i criteri d'impiego e i compiti operativi di alcune unità speciali, e cioè il R. C. B., i pionieri d'arresto, i reparti e gli organi delle trasmissioni, il battaglione mobile carabinieri.

Sono stati fin qui sintetizzati i passi compiuti nel campo della regolamentazione tattica.

Non meno sensibili furono i progressi nel settore della regolamentazione addestrativa.

I criteri didattici fondamentali vennero fissati in una specifica pubblicazione sul « Metodo » da seguire nello svolgimento delle varie istruzioni. Sulla base di questa impostazione scientifica vennero compilati i programmi addestrativi per i C. A. R., le Scuole, i minori reparti, ecc.; mentre, con apposite circolari annuali, venivano emanate direttive a tutti i Corpi affinché i criteri di massima e i principi generali potessero trovare completa rispondenza con le continue evoluzioni della dottrina, degli ordinamenti, degli armamenti.

Per ciò che riguarda l'addestramento individuale al combattimento, venne compilata nella prima metà del 1952, una completa ed esauriente circolare, la « 1000 », che costituisce guida pratica e semplice per la formazione del singolo combattente.

Infine, per ottenere unità di linguaggio sia nell'ambito dell'esercito italiano, sia, almeno in parte, in sede NATO, sono stati diramati il « Nomenclatore tattico-organico-logistico » e la pubblicazione sui « Segni convenzionali e abbreviazioni ».

Accanto a questa attività intesa a fissare saldamente i capisaldi della nostra regolamentazione tattica e addestrativa procedeva, e procede tuttora, un non meno importante lavoro di studio in sede internazionale, sia NATO sia CED, per la definizione di una dottrina operativa, di procedure e di terminologie unificate; lavoro certo non semplice nè facile, ma che ragioni di carattere politico-militare imponevano e impongono, sotto molti aspetti, con carattere di urgenza vitale.

Questa in sintesi la situazione verso la seconda metà del 1952: l'esercito, rinnovato nei mezzi e negli ordinamenti, soprattutto per quanto si riferisce alla fanteria, possedeva ormai un ben definito e collaudato corpo di dottrina, che fissava con chiarezza e completezza le norme fondamentali per la concezione, la organizzazione e la condotta del *combattimento*.

I PASSI COMPIUTI DALLA FINE DEL 1952 ALLA FINE DEL 1953.

Nel campo della regolamentazione tattica.

Si trattava quindi di passare dal campo del combattimento a quello della *battaglia*, definendo e in parte completando quei settori della dottrina operativa che la necessaria gradualità dell'opera fino allora intrapresa e numerose altre limitazioni di carattere materiale e contingente avevano lasciati ancora scoperti.

Primo fra tutti fu affrontato il problema dell'*impiego delle G. U. corazzate*, che si concluse con la emanazione della circ. 1800. La nuova pubblicazione ha fissato, con visione moderna, anche in rapporto all'attuale regolamentazione straniera, i principi fondamentali e le modalità organizzative per l'azione di quelle unità che sono destinate a compiere l'atto conclusivo della battaglia; e cioè, l'*inseguimento* nell'offensiva e la *controffensiva* nella difesa.

La circolare è aggiornatissima poichè, alla recente trasformazione dell'armamento delle unità carriste da pluricalibro in monocalibro, è corrisposto immediatamente un adeguamento della dottrina e quindi la compilazione di apposite varianti.

Il valore dottrinale e pratico della circ. 1800 è dimostrato dal fatto che essa è stata presa a base di studio dalla CED, per la parte di dottrina unificata che interessa.

Contemporaneamente, un'altra esigenza si faceva sentire sempre più imperiosa nel campo della regolamentazione. Esigenza derivante dall'ormai universalmente riconosciuto passaggio dalla battaglia semplicemente terrestre, alla *battaglia aeroterrestre*, nella guerra moderna. L'alto livello ordinativo in cui si imposta il problema, nella cooperazione fra le FF. AA. di terra e dell'aria e che, nell'attuale coalizione atlantica, trascende i limiti della competenza nazionale, faceva apparire sterile di pratici risultati lo studio di una dottrina autonoma, la quale, anche se originale e perfetta, non sarebbe stata poi nella realtà applicabile. Si addivenne pertanto alla compilazione di una « Memoria » orientativa che, riprendendo e sintetizzando i criteri organizzativi della regolamentazione americana, ha posto le unità dell'esercito italiano in grado di far fronte alle esigenze operative e addestrative connesse con l'organizzazione nord-atlantica.

Il 1953 ha visto inoltre alcune trasformazioni nel campo ordinativo, fra le quali quella più importante riguarda l'*artiglieria divisionale*.

Il passaggio dai precedenti tre reggimenti da campagna delle divisioni di fanteria ad un unico reggimento dotato di calibri più potenti dell'88, e cioè i 105, ha imposto la pubblicazione di una circolare, la 5100, che definisce i compiti, le caratteristiche e l'organizzazione dei diversi elementi costitutivi dell'artiglieria divisionale.

Infine, un'altra realtà si era andata imponendo rapidamente: la possibilità, cioè, di impiego dell'*arma atomica in campo tattico*. Il nuovo mezzo di offesa, uscito dal mito dei primi bombardamenti strategici sul Giappone, si sta affermando, e non più solo in sede teorica, come arma idonea a potenziare sensibilmente la capacità operativa delle G. U. terrestri.

L'esercito americano ha già creato reparti di artiglieria atomica destinati a incrementare la massa di fuoco delle unità NATO. Ha inoltre diramato e divulgato norme e istruzioni sia per l'impiego offensivo delle armi nucleari, sia per la difesa contro di esse.

Noi non potevamo, almeno in sede dottrinale e addestrativa, restare indietro in questo campo. A tale scopo, mentre la Scuola Interforze per la difesa A.B.C. incrementa sempre di più la sua attività sia effettuando corsi informativi sia provvedendo alla formazione di specialisti, lo S. M. E. ha compilato una pubblicazione sulla difesa atomica campale, che sarà quanto prima diramata. Si tratta di semplici cenni, di carattere per ora soltanto generale, sia per la difficoltà di conoscere dati esatti e aggiornati sia per la particolare rapidità con

cui si evolvono gli studi e le realizzazioni in questo settore. Essa tuttavia vuole almeno raggiungere lo scopo di porre in forma ufficiale il problema e di orientare quadri e truppe sulla eventualità di dover fronteggiare, e possibilmente impiegare, la nuova arma sul campo di battaglia.

In conseguenza della compilazione di tale pubblicazione, si è provveduto ad aggiornare la già citata circolare 1000 « Addestramento individuale al combattimento », inserendo un capitolo dedicato alla specifica materia.

Questi i problemi essenziali sui quali si è concentrata l'attività dottrinale dello S. M. E. nel periodo in esame. Essi rappresentano, potremmo dire, ulteriori punti nel diagramma evolutivo della nostra dottrina tattica, la cui curva è e sarà sempre in continua ascesa.

A tale attività si è sovrapposta un'opera altrettanto necessaria, tesa a integrare e a raffittire il quadro di quanto era stato fatto in precedenza. Ecco alcune delle questioni di maggiore interesse:

— *l'impiego dei reparti carristi nella G. U. di fanteria* è stato definito con la circ. 2700. E' noto che l'assegnazione, organica e in rinforzo, di queste minori unità alle divisioni di fanteria ha lo scopo di potenziarne l'azione attraverso ad un aumento della loro capacità di fuoco e di manovra.

Si tratta cioè di un'azione di « concorso » che, fermi restando i principi generali di impiego dei carri e cioè a massa, offensivo e di sorpresa, lascia peraltro alla fanteria, nel combattimento, il ruolo principale, al quale essi carri devono necessariamente subordinarsi. Da questa considerazione, quindi, e dal fatto che mentre le fanterie normali muovono a piedi quelle corazzate muovono su cingoli, derivano particolari criteri e modalità organizzative ed esecutive, nonché specifici problemi di coordinamento, che si diversificano sostanzialmente da quelli valevoli per le grandi unità corazzate;

— seconda questione: *l'organizzazione e il funzionamento delle trasmissioni* nell'ambito delle G. U. operanti, che hanno formato oggetto delle circ. 9000 e 9100;

— infine, problema già definito ma che tuttavia è sembrato opportuno chiarire e riunire in un'unica pubblicazione: lo *schieramento e il superamento dei campi minati*, argomento della circ. 8400, di prossima diramazione.

Nel campo della regolamentazione addestrativa.

Un cenno ora ai passi compiuti in campo addestrativo.

Come è stato detto all'inizio, i principi e le modalità che presiedono all'attività addestrativa debbono sia armonizzarsi con la dottrina d'impiego vigente sia adeguarsi allo sviluppo odierno dei criteri didattici.

In questo settore esisteva nel nostro esercito una grave lacuna per ciò che si riferisce al problema dell'organizzazione, direzione e svolgimento delle esercitazioni, con e senza truppe. Le norme più recenti in materia, infatti, non solo risalivano al 1937 (« Regolamento d'istruzione ») ma erano altresì molto generiche e incomplete. Ciò lasciava arbitri i vari comandanti di adottare criteri del tutto personali che, anche se ottimi, causavano tuttavia una dannosa molteplicità di impostazioni e di esecuzioni. D'altra parte l'esperienza della passata guerra e i contatti avuti negli anni scorsi con gli eserciti di altri Paesi, avevano notevolmente allargato le visioni su tale problema e imposto quindi la necessità di un suo radicale riesame.

Ne è conseguita la compilazione e l'emanazione di una specifica pubblicazione, la 5032, che costituisce un vero e proprio manuale concreto e pratico per lo svolgimento di questa fondamentale attività addestrativa.

Un'altra circolare merita, inoltre, di essere ricordata: la 4454 « Direttive per l'addestramento nell'anno 1954 ». Essa riveste una particolare importanza quest'anno, poichè non soltanto fissa gli argomenti essenziali che debbono formare oggetto di attenzione nel ciclo addestrativo in corso e i limiti in cui essi vanno contenuti, ma ribadisce o chiarisce, altresì, alcuni principi e modalità d'impiego che l'esperienza dell'anno passato aveva dimostrato non completamente assimilati.

* * *

Tracciato così un quadro generale dell'opera svolta fino ad oggi dallo S. M. E. nel campo della regolamentazione tattica e addestrativa, passiamo a lumeggiare tre delle più recenti pubblicazioni, di cui le prime due ancora in corso di stampa, e cioè: la circolare 8400: « Schieramento e superamento di campi minati »; la circolare 4000: « Cenni sulla difesa atomica campale », e la circolare 5032: « Norme per l'organizzazione, lo svolgimento e la condotta delle esercitazioni ».

UN CENNO AD ALCUNE PUBBLICAZIONI PIÙ RECENTI.

Schieramento e superamento dei campi minati.

I criteri orientativi per l'impiego dei campi minati, in ambito tattico e strategico, nonché la suddivisione delle responsabilità e delle competenze per la loro organizzazione, la messa in opera, la sorveglianza e la difesa erano state definite nelle circ. 8200 e 8300.

Il superamento di detto ostacolo, viceversa, aveva formato oggetto di particolari paragrafi in tutte le norme d'impiego delle varie unità di fanteria, dalla squadra alla divisione.

Il problema, tuttavia, necessitava di una messa a punto riepilogativa e conclusiva, che valesse ad eliminare incertezze rivelatesi negli anni passati e che ovviasse alla frammentarietà di trattazione che caratterizzava la materia.

A tale scopo è stata compilata la circ. 8400, che fissa un quadro organico e riassuntivo dello schieramento e del superamento dei campi minati. Qui di seguito vengono messi in evidenza alcuni suoi punti essenziali.

Per quanto riguarda lo schieramento dei campi minati, il fondamentale concetto della indispensabilità del connubio *campo minato - fuoco organizzato* viene affermato sin dalle prime pagine, nel capitolo « Generalità »: è proprio questo connubio che permette di conseguire il massimo rendimento e che facilita la distruzione dell'avversario.

Ma una decisa valorizzazione riceve il campo minato da un altro importante fattore cui esso deve sempre soddisfare, fattore troppo spesso trascurato in sede di esercitazioni: la « sorpresa ». Essa, nel caso particolare di un ostacolo insidioso quale la mina, è capace di determinare nell'avversario una crisi, più o meno profonda e duratura, non solo materiale ma anche morale. Un campo minato di cui l'avversario conosca limiti ed entità ha ovviamente perduto in partenza gran parte del suo valore. Sicché nella loro organizzazione e nella loro posa sono sempre da ricercare il mascheramento, l'adattamento al terreno, l'irregolarità di tracciato, l'inganno: in sintesi, tutti quegli accorgimenti di natura squisitamente tattica che possono porre l'attaccante in condizioni di inferiorità operativa anche di fronte a una difesa di limitata consistenza.

Questo il problema « visto da destra », cioè da chi si difende. Visto da sinistra, cioè da chi intende attaccare, la questione assume un aspetto notevolmente più complesso. Ma questa complessità non

deve significare e non significa *impossibilità di soluzione*, come giustamente sottolinea la circolare.

Il problema è anche qui *tattico - tecnico*. Esso richiede *organizzazione e tempo*. Quest'ultimo sarà riducibile sempre di più — in futuro — in funzione del progresso che subiranno i mezzi di smiamento.

Ma è soprattutto una organizzazione accurata, spinta fino ai minimi particolari e tesa anzitutto a individuare e a delimitare l'ostacolo, la base indispensabile per eseguire questa delicata operazione che sovente assumerà i caratteri di un vero e proprio forzamento.

E' infatti logico ritenere che, nella maggior parte dei casi, non sarà molto facile attuare la sorpresa, elemento che peraltro deve essere sempre ricercato. E allora, soltanto un'azione di forza, inserita nel quadro generale dell'operazione tattica da effettuare, studiata e realizzata con il concorso di tutti i mezzi di offesa necessari e capaci di dissociare l'ostacolo nemico dal fuoco che lo potenzia, soltanto un'azione di forza, dicevamo, consentirà di creare i varchi necessari per il successivo passaggio delle truppe destinate all'attacco.

In conclusione, la circ. 8400, nel fissare criteri e modalità per lo schieramento e il superamento dei campi minati, pone ben chiaramente l'accento sul carattere prevalentemente tattico di questo nuovo problema, al quale la tecnica rimane necessariamente subordinata, pur se il suo concorso è ovviamente indispensabile.

La difesa atomica campale.

Per poter mettere in rilievo l'importanza di questo problema di palpitante attualità e la necessità che le menti e gli spiriti di tutti, quadri e truppe, siano sin d'ora preparati a fronteggiarlo, è necessario fare un breve cenno sugli aspetti dell'impiego dell'arma atomica in campo tattico.

L'interrogativo che oggi si pongono gli SS. MM. e gli studiosi di cose militari è il seguente: in qual misura l'avvento della bomba a reazione nucleare interverrà a modificare i principi e i procedimenti d'impiego delle forze terrestri? Come sempre si verifica, allorché compaiono sulla scena innovazioni tecniche di un certo rilievo, anche in tale campo si sono manifestate correnti avanzate di tipo diremo douhettiano, e correnti rigidamente conservatrici.

Come in passato, anche questa volta il futuro dimostrerà molto probabilmente che « in medio stat virtus ».

Comunque, su una prima deduzione sembra che in generale si sia d'accordo e cioè che i principi fondamentali dell'arte della guerra rimarranno pienamente validi anche nell'era atomica. Ma l'importanza, afferma la corrente d'avanguardia, è che muteranno, e sensibilmente, i criteri e le modalità applicative di questi principi, tanto da doversi prevedere un radicale mutamento delle odierne dottrine d'impiego e, di conseguenza, degli attuali ordinamenti.

Quale la causa di questa rivoluzione o, per i più cauti, evoluzione? Semplicemente il fatto che gli eserciti potranno disporre di un mezzo di offesa che concentra in piccolo volume una enorme potenza distruttiva. L'annientamento del nemico si otterrà non più attraverso una iniziale e continua azione di logoramento o ammorbidimento, affidata alle armi convenzionali, ma mediante la eliminazione totale e istantanea di interi reparti laddove si reputa necessario creare delle brecce. Ne deriverebbe, per l'offensiva, l'opportunità di subordinare la manovra all'azione di fuoco, poichè questa ricercherà, ai fini di conseguire il massimo rendimento distruttivo, un punto forte dello schieramento avversario, in pieno contrasto cioè con i criteri tattici e strategici di tipo classico.

Ne deriverebbe, ancora, la necessità di disporre, per sfruttare con immediatezza gli effetti dell'attacco atomico, essenzialmente di unità mobilissime, di non grande consistenza, idonee a infiltrarsi decisamente e rapidamente nei corridoi aperti nello schieramento nemico. Unità capaci di concentrarsi in brevissimo tempo, nel luogo voluto, ma mantenute fino all'ultimo momento decentrate al massimo onde limitare gli eventuali danni conseguenti all'impiego di armi nucleari da parte del difensore.

Evidenti risulterebbero anche le conseguenze per quanto riguarda l'organizzazione logistica, che dovrebbe essere improntata a grande flessibilità, e cioè basata essenzialmente sull'impiego di mezzi di trasporto aerei, soprattutto ad ala girevole, e a un livello di autonomia e di decentramento spinti il più in basso possibile.

Un quadro, in sintesi, realmente nuovo dell'azione offensiva, che vedrebbe, data la sincronizzazione e la rapidità con cui devono svolgersi i vari atti operativi, esaltate al massimo le necessità di una sicura e tempestiva chiarificazione della situazione avversaria, e di una ben studiata e oculata sicurezza.

Un quadro, infine, che sottolineando l'importanza dell'iniziativa e dell'autonomia, valorizzerebbe, quasi tornando a un lontano passato, l'opera dei singoli comandanti, anche di quelli minori.

Ciò che è stato fin qui detto per l'offensiva vale altresì, almeno in parte, per la difensiva. Anche qui si esasperano le esigenze del diradamento, della sicurezza, della ricerca informativa, delle trasmissioni. Grandi concentrazioni non potranno più realizzarsi. I problemi relativi alle riserve saranno notevolmente complicati. In conclusione, tutta la materia dovrebbe essere radicalmente riesaminata.

Questi i lineamenti essenziali della tattica avvenire, secondo la visione dei più avanzati; visione da cui derivano conseguenze che investono settori così ampi e complessi, di cui alcuni, come quelli ordinativi, dotati di tale inerzia e rigidità, che eventuali trasformazioni nella loro struttura richiederanno notevole tempo e non potranno attuarsi che con progressiva gradualità.

Oggi, difficoltà di produzione e alto costo sembrano limitare l'impiego dell'arma atomica, in campo tattico, a situazioni di effettiva convenienza operativa, lasciando, pertanto, inalterato il ruolo preponderante dei mezzi e dei procedimenti tradizionali. Essa cioè, integrerà ma non sostituirà, in un futuro per lo meno immediato, l'azione delle armi convenzionali. Ed è per questo che anche le maggiori nazioni, pur potenziando al massimo gli studi sui nuovi mezzi bellici nucleari, non hanno tuttavia ancora relegato nelle gallerie degli avi nè il fucile nè la baionetta.

Sarebbe tuttavia errore da parte nostra confortare queste considerazioni con il fatto che oggi l'Italia non possiede la bomba atomica: a ciò si deve obiettare, anzitutto, che noi facciamo parte di una coalizione che questa bomba possiede; e inoltre, che è molto probabile che anche il prevedibile nemico ne sia già armato. Ed è proprio per questo che l'esercito italiano non deve mettersi in condizioni di farsi sorprendere impreparato in questo campo, ma deve seguirne attentamente gli sviluppi, studiare e approfondire i nuovi problemi, materiali e morali, che ne conseguono, senza irrigidirsi sulle posizioni raggiunte. Deve essere cioè pronto a plasmarsi rapidamente alle future esigenze, assorbendone elasticamente gli inevitabili urti.

D'altra parte, chiudere gli occhi a un pericolo non significa evitarlo: al contrario, poichè l'aprirli in ritardo, qualora se ne avesse il tempo, lo farebbe apparire assai più grave di quanto in realtà non sia.

In base alle suddette considerazioni, lo S. M. E. ha voluto porre senz'altro il problema sul tappeto, approntando una breve e semplice pubblicazione interessante essenzialmente la difesa campale contro

la nuova arma. Essa è destinata ad avere la massima diffusione, nonostante che ragioni di opportunità contingente abbiano consigliato di classificarla « riservata ».

I dati in essa contenuti hanno un valore soltanto orientativo; tuttavia la eventuale necessità di un prossimo aggiornamento in conseguenza dei rapidi sviluppi che in questo campo ogni giorno si verificano, non altera la funzione fondamentale per cui tali dati sono stati raccolti in una pubblicazione ufficiale: e cioè di costituire una prima piattaforma dalla quale partire per la successiva prevedibile evoluzione.

Organizzazione, svolgimento e condotta delle esercitazioni.

Compito fondamentale dell'esercito in tempo di pace è di preparare i quadri e la truppa per la guerra. Dall'efficacia di questa preparazione derivano i risultati che si conseguiranno sul campo di battaglia. E' pertanto evidente l'importanza fondamentale di questo compito, che per noi ufficiali costituisce vera e propria missione di fronte al Paese.

Nei riguardi dell'addestramento della truppa, l'organizzazione specifica creata dopo la guerra, e i programmi sempre più perfezionati e aggiornati emanati dallo S. M. E., hanno effettivamente risolto il problema in maniera moderna e rispondente alle esigenze dell'esercito. E appare opportuno sottolineare come la soluzione adottata, e mi riferisco soprattutto ai C. A. R., sia stata impostata non soltanto per far fronte alle necessità del tempo di pace, ma soprattutto per consentire l'alimentazione, in caso di guerra, delle unità operanti in base a un razionale principio di qualificazione e non con criteri più o meno numerici, come si è verificato nel recente passato.

Viceversa, non era ancora soddisfacentemente risolto il problema dell'addestramento dei quadri e, soprattutto, dei comandi.

Le iniziative, senza dubbio lodevoli, dei singoli tese a ricercare, spesso sulla falsariga di esperienze estere, metodi e sistemi atti a fronteggiare le specifiche esigenze addestrative, non avevano potuto eliminare lo stato di indeterminatezza dovuto alla carenza di disposizioni uniche e ufficiali in materia.

Lo S. M. E., pertanto, avvalendosi di una larga documentazione teorica e sperimentale, italiana e straniera, ha compilato ed emanato una esauriente, chiara e completa pubblicazione contenente norme concrete per l'organizzazione, la direzione e lo svolgimento delle esercitazioni.

Trattasi di un lavoro a scopo essenzialmente pratico, realizzato secondo principi didattici moderni e collaudati dall'esperienza.

Il suo contenuto non è certo di immediata e semplice assimilazione: esso richiede studio, approfondimento e riflessione. Ma i livelli ordinativi cui essa è destinata fanno giustamente ritenere che non saranno necessari particolari ed estesi chiarimenti.

Nell'impostazione e nella stesura del nuovo regolamento sono stati seguiti i seguenti concetti principali:

— fissare una classificazione e una nomenclatura unificate e inequivocabili evitando, nel contempo, ogni innovazione non indispensabile e non giustificata nei confronti del passato;

— precisare nel dettaglio le attività di organizzazione e di direzione connesse con le singole esercitazioni;

— adeguare, nei limiti consentiti, i criteri organizzativi e le modalità di condotta delle esercitazioni a quelli seguiti presso gli eserciti americano e inglese per rendere possibile e automatico lo svolgimento di esercitazioni in comune;

— ordinare la materia in modo da permettere a ciascuno di limitare la consultazione dell'argomento che, di volta in volta, interessa.

Tre questioni particolari meritano specifico accenno:

— la necessità di ampliare e modificare la classificazione dei tipi di esercitazione, in dipendenza dei nuovi aspetti e delle nuove forme che queste hanno oggi assunto;

— l'introduzione, quali organi della direzione, degli attivatori — « controls », nelle norme inglesi — cui è devoluta la funzione propulsiva e informativa nella condotta delle esercitazioni.

Il provvedimento si è imposto per eliminare il grave inconveniente della scarsa vivacità e del conformismo, sempre riscontrati nelle nostre esercitazioni a partito unico;

— la rinuncia ad adottare ufficialmente tabelle, coefficienti o indici per gli apprezzamenti e le determinazioni arbitrali da parte dei giudici di campo. Ciò per evitare che il giudizio di questi ultimi si fondi esclusivamente su formule e dati che, seppure matematicamente esatti, sono sempre incompleti e spesso fallaci.

CONCLUSIONE.

In sintesi, il panorama tracciato ha avuto due finalità:

— famigliarizzare i lettori con i problemi relativi alle pubblicazioni più recenti;

— fare un consuntivo concreto e visibile di un lavoro che, svolgendosi con continuità e progressività, non sempre rende appariscenti i passi compiuti, le mete raggiunte, gli ostacoli superati. E' perciò talvolta opportuno fermarvi l'attenzione, sia pur brevemente, per constatare come l'opera proceda senza soste.

Tale consuntivo non è, peraltro, fine a se stesso ma serve a creare le premesse in base alle quali si potranno valutare retrospettivamente, alla fine del 1954, gli ulteriori progressi compiuti durante l'anno in corso.

GRANDI UNITA' CORAZZATE E GRANDI UNITA' AEROTRASPORTATE

L'ARMATA AEROCORAZZATA

Gen. di div. Paolo Supino

Le idee espresse dall'Autore non esprimono di necessità orientamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

N. d. R.

CONSIDERAZIONI ORGANICO - TATTICHE PRELIMINARI

1. - Le forze armate estendono ogni giorno più il loro braccio su tutte e tre le dimensioni spaziali e dottrina e disposizioni d'impiego non possono trascurare questo fatto generale che impone il loro adeguamento a situazioni di sempre maggiore impegno sotto pena, in caso contrario, di risultare pericolosamente superate.

I motori hanno considerevolmente accresciuta la mobilità dei reparti e la dotazione di armi di grande efficacia, non senza aggiungere per loro conto ponderosi problemi di organizzazione e di esecuzione e, per una legge di rapporto costante tra mobilità di reparti ed estensione di campi di battaglia, le zone interessate dalle operazioni si stanno dilatando su spazi sempre più grandi. Il ritmo operativo ne risulta esaltato e il successo tattico e strategico possono essere conseguiti rapidamente mediante una manovra nettamente superiore a quella avversaria — la rapidità è da porre in relazione alle forze in giuoco e agli spazi interessati —, ma anche l'insuccesso matura altrettanto rapidamente e trasforma in coacervi incoerenti unità meritevoli di miglior sorte sotto ogni altro aspetto.

Un riflesso di questo giuoco di eventi dinamici e di spazi estesi è da rilevare in un triplice ordine di fatti organico - tattici: da un lato le esigenze di cooperazione discendono verso gradini minori, talvolta sino al plotone e più di frequente al gradino compagnia (gruppi tat-

tici) e battaglione (raggruppamenti tattici); dall'altro le G. U. perdono gradualmente di rispondenza coi compiti considerati sinora normali e le incombenze relative risalgono verso gradini superiori di G. U., nei quali si riscontra la tendenza a riunire G. U. di caratteristiche differenti, oggi motorizzate e corazzate, domani motorizzate, corazzate e aerotrasportate; in terzo luogo la combinazione di unità di più forze armate è un fatto sempre più imprescindibile e la combinazione aereo-terra acquista crescente importanza in tutti i campi.

Perdita di rispondenza che in ultima analisi è causa ed effetto di un declino generale di autosufficienza per i compiti già detti normali e quindi di minorata capacità ad assolvere gli atti tattici ordinari. Di qui la tendenza a rompere gli ordinamenti tradizionali per dosare caso per caso lo strumento dell'atto tattico e renderlo adeguato, ad appoggiarlo efficacemente con mezzi potenti di rinforzo e, in un altro campo, il riconoscimento che l'epilogo dell'azione tattica è sempre più il dramma di unità ordinarie sfondate o accerchiate da unità meccanizzate.

Le conseguenze implicite dei fatti organico-tattici riassunti sono la crescente complessità dell'ordinamento e dell'impiego delle G. U., le quali vedono inserirsi nei loro ordini di battaglia mezzi nuovi e in numero considerevole, cui sono connessi problemi importanti di coordinamento in vista di assicurare un elevato rendimento globale a schieramenti di armi molto ingenti, esigenza inderogabile per realizzare azioni concertate atte a valorizzare le considerevoli prestazioni dei materiali moderni.

2. - Ma vi è di più: mezzi numerosi ed eterogenei restano sempre più difficilmente circoscritti entro un quadro ristretto. Le unità risultano in effetti sovraccariche sino a mettere in pericolo condizioni essenziali di dosamento equilibrato.

Ne deriva una tendenza verso unità meno complesse dal punto di vista organico e meno ingombranti dal punto di vista tattico. Contemporaneamente si avverte l'insufficienza operativa delle unità tradizionali, quando non è inadeguatezza generale ai compiti anche correnti.

Di fronte a un'esigenza di fatto sovente più sentita che compresa, il primo atto riparatore anch'esso più istintivo che meditato è stato, nel quadro delle G. U., il rinforzo sempre più costante che viene realizzato con modalità disparate, da quelle più comuni di assegnazione di mezzi extra-organico alle forme più lasche come l'«orien-

tamento a favore» di schieramenti d'artiglieria sino ai crediti di missione che sono caratteristici della odierna cooperazione delle forze aeree nei riguardi di forze terrestri.

La stessa disparità di una terminologia afferente a un fatto sostanzialmente unico è prova di incompiuta definizione di procedimenti, la quale lascia perplessi nei confronti del loro rendimento effettivo e induce a domandarsi se si è giunti a una visione realistica di esigenze e di provvedimenti e se le soluzioni adottate possono considerarsi rispondenti.

E ciò a tanto maggior ragione in quanto l'inserimento sistematico di elementi di rinforzo comporta l'ulteriore aggravarsi dei problemi d'impiego mentre cooperazione e combinazione risalgono, come si è già avvertito, verso i gradini più elevati della gerarchia delle G. U..

Le G. U. ordinarie di 1° ordine sono state l'ambiente in cui si è realizzata la cooperazione fanteria-artiglieria appena lo stadio raggiunto dalla evoluzione della guerra ne dimostrò il valore essenziale, ma successivamente si è dimostrata del pari essenziale la cooperazione carri-fanteria, la cooperazione tra unità ordinarie e unità corazzate, e per questa incombenza il gradino della G. U. di 1° ordine è risultato manifestamente inadatto alla realizzazione delle condizioni più redditizie. Occorre infatti giungere alla cooperazione di G. U. ordinarie (in genere motorizzate) e G. U. corazzate, sotto la regia di un comando di G. U. di battaglia o di 2° ordine, per vedere tradotti in pratica i risultati tattico-strategici della combinazione che la seconda guerra mondiale ha reso tangibili in modo solare e di portata storica.

Nel quadro della G. U. di 2° ordine non si svolge invece altrettanto efficacemente la combinazione forze terrestri-forze aeree in vista di grandi operazioni. Questa combinazione, se portata su piano di azione massiccia per conseguire risultati in scala strategica, cioè prescindendo da azioni in piccolo quadro che trovano esplicazione anche nell'ambito delle minori unità e delle G. U. di 1° ordine (appoggio aereo diretto e indiretto), richiede come ambiente di rendimento il gradino della G. U. complessa o di 3° ordine perchè qui può dare tutti i suoi frutti che sono appunto di contenuto tipicamente strategico.

Unità ordinarie (motorizzate), unità corazzate e unità aeree e le loro azioni di mutuo concorso sono in verità tappe successive, e meglio dovrebbero dirsi epoche successive, della evoluzione organica e

d'impiego delle forze armate, il cui stadio finale non è ancora rappresentabile con una formula precisa ed i cui effetti non sono ancora percepibili chiaramente perchè si tratta di una combinazione di forze non esplorata compiutamente nelle sue modalità di realizzazione e tanto meno nelle sue possibilità di rendimento operativo.

Senza dubbio i complessi di forze che si vengono a porre in opera in tali termini sono, oltre che ingenti, costosi e fanno sorgere formidabili problemi di organizzazione per quanto concerne il loro ordinamento nonché la conservazione della loro efficienza durante lunghi cicli operativi, a parte i problemi connessi di preparazione, di addestramento e d'impiego. Il punto cruciale è dato anzitutto dall'aspetto economico e tecnico della questione, perchè sulla sola base dei costi d'impianto e di esercizio — si ricorre a bella posta a una terminologia presa in prestito dalla impresa industriale — si raggiungono ben presto e facilmente i limiti delle reali possibilità di livelli di potenza economica e industriale quali sono offerti dai potenziali bellici di Stati medi.

Ciò non diminuisce l'interesse dello studio delle condizioni che potranno determinarsi in seguito all'intervento di unità di tale tipo. Spetterà poi a militari, politici ed economisti riuniti in quegli organi che presiedono alla organizzazione difensiva degli Stati civili, di decidere se esse pagano il prezzo della loro preparazione e di stabilire quali sono i limiti delle possibilità di attuazione, naturalmente da valutare sullo stesso metro planetario che la guerra ha ormai assunto sia nelle sue forme classiche, sia nelle sue forme non convenzionali.

Per inquadrare uno studio del genere è necessario esaminare anzitutto quali sono le circostanze nelle quali una G. U. strategica, costituita *organicamente* di truppe motorizzate, corazzate e aerotrasportate (1), potrà essere chiamata a operare.

(1) La terminologia stessa non è perfettamente definita. Nel N.O.T.L. sono esibiti i termini di aviosbarco e di aviotruppe e accennato il termine di truppe aerotrasportate. Le aviotruppe (paracadutisti e alantisti) sono formazioni speciali; le truppe aerotrasportate sono a un dipresso unità ordinarie predisposte per l'aerotrasporto. I termini corrispondenti anglosassoni sono meno specifici: *airborne warfare*, *airborne units*, ecc. includono impiego e reparti di aviotruppe e di truppe aerotrasportate.

Perciò si è ritenuto termine di più ampio significato quello di « aerotrasporto » che è stato impiegato sistematicamente nel testo quando non occorre precisare maggiormente.

3. - Si può obiettare che una guerra futura, se vi sarà, sarà una guerra ABC (atomica, batteriologica, chimica) e una guerra di missili devastatori e di successive azioni aeree di bombardamento massiccio.

Questa visione rientra effettivamente nel quadro delle stesse possibilità attuali e non se ne può negare la sostanza. Peraltro non si debbono dimenticare alcuni fatti. Il fucile a ripetizione è risultato a suo tempo inadeguato contro fanteria che procedeva al coperto sino a distanza di assalto e che quindi irrompeva da breve distanza sugli avversari e la stessa mitragliatrice ha potuto essere messa in condizioni d'inefficacia relativa da un avversario che agiva con accortezza e progrediva sotto la copertura e con la cooperazione di un armamento adeguato.

Il fatto terroristico della guerra non ha di mira i combattenti, ma piuttosto gli inermi. Le funzioni di reparti bene inquadrati, bene equipaggiati e bene addestrati saranno sempre emergenti e dopo ogni azione di missili e di forze aeree, anche la più massiccia, dovranno intervenire forze idonee a combattere sul terreno per conquistare e conservare quel che le azioni precedenti avranno preparato per la conquista ma non conquistato. Contro queste forze terrestri si concentrerà la resistenza residua dei difensori la quale, se avranno adottato un buon dispositivo di forze, sarà sempre considerevole e la lotta potrà durare giorni e settimane con una continuità effettiva che qui si cita in contrapposto della discontinuità di azione delle forze aeree e dell'azione dispersa dei missili, senza che le armi nuove vi possano portare un ulteriore contributo apprezzabile se non altro per ragioni di distanze di sicurezza.

In questa lotta ritornata ad aspetti tradizionali interviene senza dubbio un fatto nuovo e importante ed è che con ogni probabilità tutto ciò che combatte e che vive sul campo di battaglia dovrà muovere ed essere rifornito per via aerea. Di qui potrebbe trarsi la conclusione che tutte le unità combattenti del futuro dovranno essere aerotrasportate, ma non si ritiene nè necessario nè opportuno di essere tassativi. Una visione più limitata e anche più rispondente allo stato della tecnica è quella di prevedere la partecipazione di unità aerotrasportate e di unità terrestri (corazzate e motorizzate), riunite per esigenze di stretta cooperazione sotto un comando unico elevato.

Le unità aerotrasportate, con aliquote di unità avioportate, costituiranno gli strumenti di primo impiego dei nuovi complessi di forze, operanti in profondità per gettare le premesse e la trama dell'operazione combinata come consente l'adito allo spazio aereo; le unità corazzate consolideranno e completeranno i risultati conseguiti dalle prime, superando d'impeto lo spazio terrestre interposto tra aree di partenza e aree di sbarco aereo; le unità motorizzate seguiranno, occuperanno e conserveranno rendendo disponibili unità corazzate e aerotrasportate per ulteriori impieghi.

4. - In questa concezione operativa semplice e innegabilmente avvincente è forse lo schema della battaglia futura, la quale si può presumere profonda (la profondità è misurata dal braccio delle unità aeree, tenuto conto della penetrazione concomitante delle unità corazzate), materata di fasi rapidamente alternate di forze aeree, corazzate e motorizzate, di risultati tattici realizzati in un tempo inferiore alla loro importanza e di successi strategici decisivi commisurati a un rischio innegabile che deve essere calcolato.

E poichè il rischio è identificabile materialmente nella perdita di forze di lunga preparazione come sono le truppe aerotrasportate, in effetti molto esposte sino a che non è effettuato il congiungimento tra forze giunte dall'aria e forze che procedono per terra, tutta l'operazione si imposta sul buon esito entro un tempo massimo di detto congiungimento. L'identificazione di un periodo di crisi per l'attacco è normativa per la condotta della difesa che deve saperlo sfruttare ai propri fini (n. 10). Ma se l'operazione è ben condotta e se le arride il successo non solo i risultati premiano lo sforzo, bensì si aprono altre possibilità su obiettivi ancor più profondi o su settori del tutto diversi secondo quel che richiedono progetti operativi e il fattore sorpresa.

L'operazione complessa delineata è una variante o, se si vuole, una integrazione dell'aviosbarco che tende, ciò che è logico ogni qualvolta tentabile, a ridurre le gravi alce connesse con una operazione di aerosbarco a sè stante, inserendola in un progetto più vasto che ha in primo luogo il vantaggio di assicurare un congruo concorso alle forze aerotrasportate da parte delle forze terrestri che le raggiungono e che, effettuato il congiungimento, assumono il compito principale nell'ulteriore sviluppo della operazione.

Questa, nelle sue linee essenziali, ripete le fasi programmatiche della battaglia di Arnhem, condotta nel settembre 1944 dalle forze

paracadutiste anglo-americane in concorso con le unità della 2ª armata britannica contro un'aliquota del gruppo tedesco d'armate B, nella quale battaglia si deve riconoscere il primo caso d'impiego di un'armata aeroterrestre.

Se la battaglia di Arnhem fu un insuccesso strategico e un successo tattico molto parziale, fu anche un fatto d'armi indubbiamente glorioso (1) perchè dalle due parti si combattè con grande valore e con insuperabile tenacia e soprattutto fu, da parte degli alleati, un modello di concezione operativa meritevole del più diligente studio.

L'interesse delle ricerche circa operazioni del genere supera la stessa possibilità d'intraprenderle perchè è atto indispensabile per definire una difesa nel caso che esse debbano essere subite.

A questo proposito merita di essere rilevato il fatto che mentre le operazioni combinate terra-mare, le cosiddette operazioni anfibie, sono state studiate ampiamente ed a fondo, le operazioni combinate terra-aria non hanno ancora trovato i loro esecuti ed i loro commentatori. Molto probabilmente il fatto è da ascrivere al numero limitato di esempi di operazioni di tal genere su vasta scala disponibile e per di più pertinenti all'ultimo periodo della recente guerra mondiale. Inoltre le più note di esse, svolte contemporaneamente agli sbarchi alleati in Sicilia (luglio 1943) e in Normandia (giugno 1944), restano sommerse, per quanto si riferisce all'attenzione generale, nel primo attacco anfibio al continente europeo e nella più vasta operazione anfibia della storia.

5. - Per il successo di operazioni combinate terra-aria debbono essere temperate prestazioni di unità aerotrasportate e capacità operative di forze terrestri, tenuto conto della situazione di fatto che ne costituisce il quadro. Le zone degli sbarchi aerei dovranno essere a portata tattica di quelli obiettivi di superiore importanza che sono gli obiettivi dell'operazione combinata, ciò che non implica che siano necessariamente coincidenti (2); debbono inoltre essere a effet-

(1) « Dei 9000 soldati britannici paracadutati in quella testa di ponte, poco più di 2500 riuscirono a ritornare nelle nostre linee. C'è nell'avversità una caratteristica che esalta ciò che di più nobile è al fondo del valore britannico. Così che il valore stesso oscura talmente la disfatta che una leggenda eroica viene ricordata gran tempo dopo che la disfatta è dimenticata. Arnhem rientra in questa tradizione britannica ». (O. N. BRADLEY: *A Soldier's Story*, pag. 514)

(2) Peraltro è stata espressa autorevolmente la tesi che è meglio avere perdite nel lancio e nell'atterraggio che dove combattere per conquistare gli obiettivi. La tesi è a favore della discesa sugli obiettivi stessi della operazione.

tiva portata d'azione delle forze corazzate e se l'operazione non può essere conclusa in un solo slancio gli obiettivi finali debbono trovarsi rispetto agli intermedi nelle stesse condizioni riconosciute necessarie per quest'ultimi rispetto alla dislocazione iniziale delle forze terrestri.

Una operazione combinata terra-aria richiede l'intervento di almeno due G. U. di 1° ordine aerotrasportate, possibilmente di tre, di due G. U. di 1° ordine corazzate e di due o tre G. U. di 1° ordine motorizzate.

Le G. U. terrestri saranno riunite di frequente in due G. U. di 2° ordine, ciascuna costituita da una G. U. corazzata e da una o due G. U. motorizzate. Tutte le forze saranno alle dipendenze di un comando superiore unico, un comando di G. U. di 3° ordine (armata aerocorazzata).

La manovra dell'armata aerocorazzata deve essere preceduta, coperta e integrata dall'intervento di una G. U. aerea che inquadrerà le unità bombardieri, intercettatori (*fighters*) e da ricognizione che hanno il compito di sviluppare una operazione di copertura aerea della zona degli sbarchi, di appoggio indiretto e un'azione massiccia d'interdizione sulle direttrici delle contromisure avversarie contemporanee e in parte immediatamente precedenti l'azione delle forze aerotrasportate.

Lo stretto coordinamento che deve sussistere in ogni momento ma specialmente nella fase iniziale tra forze aeree e armata aerocorazzata esigerà con ogni probabilità che si costituisca un comando combinato aeroterrestre agli ordini di un comandante superiore, assistito da un efficiente stato maggiore di ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica.

La mancanza di dati sicuri d'esperienza e le diversità che le situazioni contingenti importano in ogni caso d'impiego consigliano di premettere allo studio particolare di una determinata operazione uno studio analitico approfondito delle circostanze effettive e delle difficoltà da superare, dal quale dedurre orientamenti circa le modalità di esecuzione.

In linea di massima la consistenza dell'armata aerocorazzata, sulla base dell'ordine di battaglia testè indicato, si può considerare per la parte aerea in circa 1000 aerei da trasporto e circa 400 alianti (*gliders*) per il trasporto di aviotruppe e di truppe aerotrasportate (da aumentare del 50% nel caso d'intervento di una terza G. U. aerotrasportata); per la parte motocorazzata, in circa 300 carri medio-pesanti, 100 carri leggeri, 100 autoblindo, 150 semoventi d'artiglieria,

200 pezzi d'artiglieria, 6 btg. ftr. corazzata e da 12 a 18 btg. ftr. motocorazzata (1).

L'ingente quantità di mezzi è ripartita nel tempo e nello spazio per esigenze di manovra e per esigenze tecniche.

Per quanto si riferisce alla ripartizione nello spazio, le modalità di esecuzione sono da conformare alla posizione degli obiettivi, alla dislocazione in zona di partenza e alle rotte da seguire.

Per quanto si riferisce alla ripartizione nel tempo, la massa avio e aerotrasportata è preceduta da reparti di indicatori (*pathfinders*), che giungono sulle zone di lancio e sui campi di atterraggio della testa di sbarco con alcune decine di minuti di anticipo rispetto ai grossi. Seguono le aliquote di previsto sbarco nella giornata; nella giornata successiva giungono le seconde e ultime aliquote. Secondo questo schema l'aviosbarco si conclude per quanto ha tratto agli elementi combattenti entro il secondo giorno dal suo inizio (in effetti, 36 ore circa), dopo di che vengono intensificati gli afflussi dei rifornimenti e gli sgomberi eventuali secondo la tecnica dei ponti aerei, sino al congiungimento con le forze terrestri. Il peso dei trasporti dei servizi si può valutare sull'ordine di 250 t per ciascuna G. U. di 1° ordine aerotrasportata e per giornata operativa.

Il criterio di non gettare tutta d'un colpo una G. U. aerotrasportata su di una zona di sbarco è suggerito, oltre che da esigenze tecniche di carattere vincolativo variabili da caso a caso, da considerazioni di carattere operativo. Infatti ai fini della manovra valgono spesso meglio unità disponibili presso i campi di partenza che elementi già a terra in zona di sbarco. A parte il più facile orientamento dei

(1) Le truppe che hanno partecipato all'operazione Varsity (forzamento del Reno da parte del XVIII Corpo aerotrasportato, in concorso con la 2ª armata britannica) erano costituite dalla 17ª divisione aerotrasportata S. U. A. e dalla 6ª divisione aerotrasportata britannica che utilizzarono 1572 aerei da trasporto e 1362 alianti e furono protette da 2153 aerei della Forza Aerea Tattica (Tactical Air Force). La colonna della 17ª divisione era profonda 2 h 18' e contava 298 aerei da trasporto e 610 rimorchiatori di alianti con 906 alianti a rimorchio. In totale furono aerotrasportati 17122 uomini, 614 jeep, 286 pezzi d'artiglieria e centinaia di t di carburante, viveri e munizioni sbarcate nella testa di sbarco aereo in due ore.

Nello sbarco in Normandia le truppe aerotrasportate e avioportate utilizzarono 2359 aerei e 867 alianti; il bombardamento aereo fu condotto da 2219 aerei. La 6ª divisione aerotrasportata britannica fu messa a terra sui propri obiettivi lungo l'estuario dell'Orne, la 82ª e 101ª divisione aerotrasportata S. N. A. risultarono distribuite su di un'area di km 22 per 35 nella regione di Carentan (Cotentin).

primi non solo in confronto coi secondi ma soprattutto perchè è più facile indirizzarli fruendo della conoscenza di situazione derivante dagli avvenimenti ormai in corso, si assicurano a una quota parte del contingente aerotrasportato una mobilità e una efficacia operativa superiori senza paragone a quelle delle truppe già messe a terra (mobilità ed efficacia che sono a un dipresso nel rapporto di una velocità d'aerotrasporto e di una velocità di movimento a piedi) e si pone a disposizione degli sviluppi operativi un braccio dotato di consistenti facoltà nel campo strategico in luogo del braccio limitato a possibilità tattiche a raggio ristretto delle unità aerotrasportate una volta messe a terra.

Sbarchi aerei successivi aumentano l'incertezza del difensore, il quale deve essere messo sempre nella maggiore difficoltà di riprendersi dalla sorpresa grave che è inerente a ogni operazione di sbarco aereo subita, anche se è attesa.

Pertanto si può ammettere che seconde aliquote di truppe avioportate e aerotrasportate siano da avviare in tempo successivo (2° e 3° giorno) su quelle zone e siano sbarcate in quelle località nelle quali esse assicurano il migliore contributo alla operazione complessiva, tenuto conto dello sviluppo effettivo che questa va assumendo e della reazione avversaria che si è rivelata nel frattempo.

LINEE D'IMPIEGO DI G. U. AEROTERRESTRI.

6. - Delineata nei fatti iniziali l'azione delle forze aeroterrestri, oltre i quali non conviene fare soverchie induzioni perchè resterebbero semplici congetture, interessa definire i criteri ai quali informare gli atti fondamentali dell'operazione: dislocazione iniziale delle forze, partenza dei convogli aerei, rotte di volo, scelta delle zone di sbarco aereo.

Esiste naturalmente un certo numero di fattori critici nel progetto e nella condotta di ogni operazione aeroterrestre, tra i quali rivestono la maggiore importanza intrinseca l'entità delle forze aerotrasportate e avioportate ed il numero conseguente di aerei da trasporto, nonché la ubicazione e potenzialità dei campi di partenza che segnano le origini delle rotte di volo e nel loro insieme inquadrano il fattore tempo e con questo le basi del progetto operativo.

Poichè si vuole consentire la partenza di molte centinaia di aerei in tempo limitato (da un'ora e mezzo a due) la tecnica del trasporto

si può sintetizzare nella formazione di convogli parziali su ciascun aeroporto, i quali all'occorrenza si riuniscono in tempi successivi sulle verticali di punti del terreno di facile individuazione lungo le rotte di volo, e quindi ha grande importanza la disponibilità di un congruo numero di campi provvisti di piste per il decollo di aerei pesanti.

Sin qui si tratta di fattori precipuamente tecnici. Invece hanno valore operativo e per di più del maggior peso le caratteristiche topografico-militari delle zone di sbarco. Pertanto il procedimento razionale di ogni analisi in merito segue una linea a ritroso rispetto al corso della operazione in studio e prende lo spunto dalla individuazione delle zone di sbarco e dall'apprezzamento delle loro caratteristiche.

Le aree da investire non debbono essere presidiate da forze considerevoli (truppe mobili e difese contraerei); l'investimento deve essere condotto in modo da svolgere gli atti iniziali e più critici dello sbarco, in genere l'impiego delle forze avioportate, al di fuori della reazione consistente, coordinata ed a ragion veduta dell'avversario. E' in dipendenza di questa esigenza che talora gli sbarchi aerei si iniziano di notte e che le zone di sbarco non coincidono sempre con obiettivi importanti (gli obiettivi importanti sono in genere presidiati o quanto meno sorvegliati), ma sono scelte nel raggio di una portata tattica definita dalla esclusione di lunghe marce per raggiungerli. Inoltre dette zone debbono includere campi d'atterraggio o terreni che sia agevole sistemare a tal fine e presentare caratteristiche difensive se non emergenti per lo meno non negative (1).

Pertanto occorrono terreni spacciati, intersecati da corsi d'acqua importanti che sono sempre un valido ostacolo controcarri e facilitano le azioni di controllo del movimento avversario mediante l'interdizione dei ponti, nelle zone ordinarie (2); nelle zone montane, conche interne estese, di cui occorre assicurarsi al più presto gli sbocchi.

In effetti si deve tener presente che ogni operazione di sbarco aereo, per eccellenza manifestazione di atteggiamento offensivo, si imposta all'inizio sul successo di una fase difensiva rivolta al superamento di un periodo critico che si prolunga sino al momento nel

(1) Peraltro nell'operazione di Arnhem il primo scaglione fu lanciato o atterrò nelle teste di sbarco aereo tra le 1230 e le 1405 del 17 settembre, il secondo fu messo a terra tra le ore 1413 e le 1608 del giorno successivo.

(2) Ad Arnhem la 82ª divisione aerotrasportata S. U. A. mantenne per tre giorni un perimetro di 40 km circa ma fu grandemente favorita dai grandi corsi d'acqua della zona che costituivano degli ottimi ostacoli controcarri.

quale le forze in affluenza nella zona di sbarco hanno raggiunto la consistenza necessaria per intraprendere gli atti tattici che le porteranno sui primi obiettivi prestabiliti.

Per definire l'entità e quindi l'ordine gerarchico delle unità cui viene assegnata la funzione di creare e poi difendere una zona di sbarco aereo vale la considerazione di ordine metrico che in una zona di forma « grosso modo » circolare il perimetro è proporzionale al doppio del raggio e la superficie al quadrato del raggio.

Allora l'aumento delle dimensioni della zona vede aumentare il perimetro in ragione aritmetica del raggio, la superficie in ragione geometrica: in conclusione, la superficie aumenta più rapidamente del perimetro. Poichè il perimetro corrisponde alla fronte da difendere, coll'estendersi della zona la sua congestione diminuisce più rapidamente dell'aumento della fronte.

Questa facile deduzione è argomento a favore di una zona di sbarco aerea di G. U. di ordine superiore (ad esempio, una G. U. di 2° ordine), in luogo di zone di sbarco indipendenti di G. U. di 1° ordine. La soluzione più opportuna, anche perchè la più flessibile, è data da una G. U. di 2° ordine che realizza in primo tempo teste di sbarco di G. U. di 1° ordine a breve distanza reciproca (e quindi in condizioni di mutuo appoggio tattico) e in secondo tempo le riunisce in una testa di sbarco unica. A questa soluzione si ispira l'ordine di battaglia indicato al n. 5.

A tal proposito si ricorda il parere di un competente: « *If the airhead is to be the initial phase of a large scale airborne attack then the use of a corps offers much better prospect of success* (dell'impiego di una sola divisione). *The capabilities of a corps, for purposes of illustration, are shown as three times those of a division. The corps... is the smallest unit that offers promising tactical prospect in the establishment of an independent airhead* » (1).

Gli attributi di dispersione, correlativi a una minore congestione di unità e di mezzi in una zona di sbarco, sono da ricercare anche in previsione che contro una operazione importante aeroterrestre e in particolare contro il suo elemento più vulnerabile, la testa di sbarco aerea iniziale, si potrà vedere rivolta una reazione ABC e che questa è tanto più temibile quanto più la testa di sbarco è concentrata e densamente occupata.

(1) Maj. Gen. J. M. GAVIN: *Airborne Warfare*, Infantry Journal Press, Washington, 1947, pag. 152.

7. - Lo sbarco aereo richiede all'inizio condizioni di facilitazione per la messa a terra delle aviotruppe, successivamente buone condizioni per l'atterraggio delle truppe aerotrasportate (presenza di aerodromi e campi d'atterraggio), ancora attributi di favore per il raggiungimento di quegli obiettivi (fase offensiva) che assicurano il più sollecito congiungimento con le truppe terrestri amiche. Inoltre, dal punto di vista strategico, la vicinanza relativa di un obiettivo generale di grande importanza.

Nel complesso, anche limitandosi al solo campo tattico, una quantità di requisiti che d'ordinario è difficile trovare riuniti in un unico terreno e che è indubbiamente più facile trovare in zone distinte che peraltro dovranno essere prossime. Perciò non è da escludere la necessità di abbandonare una zona per passare in un'altra se lo consigliano le difficoltà incontrate di fatto. Tale atteggiamento, oltre a rispondere a esigenze concrete, assicurerà una labilità di obiettivi per la reazione avversaria e per la corrispondente azione di contenimento e di repressione che in molte circostanze sarà molto utile sfruttare.

Le previsioni fatte presuppongono una evoluzione più o meno rapida ma sempre graduale di una testa di sbarco aereo, evoluzione che in genere s'informa ai seguenti fatti elencati in ordine d'importanza relativa:

- stabilirsi rapidamente e solidamente nella zona di sbarco;
- assicurare una dispersione effettiva dei mezzi a terra entro i limiti di esigenza di una ripresa alla mano in gradini sempre più elevati, sino a realizzare il controllo di tutte le unità aerotrasportate nella zona di sbarco;
- rendere agevole l'assolvimento di compiti parziali assegnati alle singole unità minori, in vista della attuazione del piano operativo per integrazione di atti singoli;
- realizzare il congiungimento delle teste di sbarco iniziali entro un perimetro unico il cui tracciato presenti buone caratteristiche difensive e inglobi al tempo stesso un certo numero di terreni di atterraggio;
- organizzare l'azione offensiva per il congiungimento con le forze corazzate per effettuarlo al più presto possibile.

L'ordine d'importanza indicato deriva dal fatto che non assolvendo a dovere una esigenza le successive vengono a trovarsi in crisi e talora in gravissima crisi.

Sinora il processo logico seguito ha prescinduto dall'azione concomitante delle forze terrestri, ciò che era razionale sinchè in tempo

e distanza la rendevano pressochè inoperante. Peraltro ben presto si può e si deve tener conto di questo intervento non solo perchè esercita un'influenza sull'avversario in quanto polarizza una parte considerevole delle di lui facoltà di reazione e con effetti crescenti con l'affermarsi del suo successo, ma anche, per quanto riguarda le forze attaccanti, perchè ormai tutta l'operazione combinata deve orientarsi alla realizzazione del congiungimento tra forze giunte dall'aria e forze che procedono via terra. Dopo di che le truppe motocorazzate rilevano le truppe aerotrasportate che hanno espletato il proprio compito e possono passare in riserva.

8. - L'azione delle forze terrestri non presenta caratteristiche differenziali per il fatto che si è costituita una testa di sbarco aereo nella zona dei loro obiettivi se si eccettua la fondata previsione di una esaltazione del dinamismo che è loro proprio. Pertanto non se ne svolge una trattazione specifica e si preferisce approfondire qualche argomento particolare, quindi, tornando all'impiego delle forze aerotrasportate, concludere l'analisi della operazione combinata in esame.

Tra le numerose questioni particolari se ne citano due: la distanza « optimum » della zona di sbarco aereo dalla fronte iniziale di battaglia e la scelta del momento per sferrare l'attacco delle forze corazzate.

La distanza della zona di sbarco non deve superare la progressione prevedibile delle forze motocorazzate entro il periodo di autonomia da attribuire alla testa di sbarco, per evitare che in caso di resistenza molto tenace dell'avversario lo sbarco aereo sia contenuto in una operazione a sè stante che in queste circostanze va incontro a molte probabilità di insuccesso. E' ciò che accadde alla 1^a div. aerotrasportata britannica e alla brigata paracadutisti polacca nella battaglia di Arnhem già ricordata (operazione Market-Garden).

Per contro nella operazione combinata per il forzamento del Reno di fronte a Wesel da parte della 2^a armata britannica (operazione Varsity), alla quale prese parte il XVIII corpo paracadutisti, l'entrata in azione delle forze aeree fu successiva all'inizio dell'attacco delle forze terrestri e la zona di sbarco compresa entro il raggio della gittata delle artiglierie della 2^a armata (marzo 1945).

In molte circostanze questa norma è prudenziale e quindi da tener presente. L'intervento delle forze aeree si traduce in un aggrimento verticale tattico, suscettibile di essere immediatamente sfruttato. Lo sfruttamento immediato non è altrettanto facile in un aggrimento verticale strategico e pertanto le forze aerotrasportate deb-

bono essere in grado di svolgere una lunga resistenza se il congiungimento con le forze terrestri subisce un ritardo sensibile sul previsto.

Nello stesso ordine d'idee l'azione delle forze aerotrasportate può essere successiva all'inizio dell'azione delle forze terrestri al duplice scopo di accertare in via preliminare il favorevole inizio dell'operazione e in pari tempo di richiamare l'attenzione dell'avversario e le sue forze sugli avvenimenti della battaglia in terra. La questione merita di essere ulteriormente discussa (n. 9). L'elemento decisivo deve vedersi nelle circostanze nelle quali combattono le forze terrestri: se le difficoltà che queste ultime debbono superare sono considerevoli, come è da constatare in una grande operazione terra-mare-aria, lo sbarco aereo dovrà essere contemporaneo o precedere di qualche tempo (alcune ore) lo sbarco navale; in un'operazione su di una fronte terrestre già costituita lo sbarco aereo può essere contemporaneo o successivo secondo valutazione delle circostanze caso per caso.

9. - Per esaurire gli argomenti principali concernenti l'impiego delle unità aerotrasportate si aggiungono alcuni cenni sulle rotte di volo e sulla dislocazione dei campi di partenza dell'aerotrasporto.

Le rotte da seguire sono stabilite mediante la redazione di un « piano di volo », con la mira di realizzare tempi minimi d'operazione (tempi da calcolare e rispettare con cura), di evitare zone fortemente difese da artiglierie contraerei il cui sorvolo importerebbe gravi e spesso ingiustificate perdite (1) e di potere fruire di punti di riferimento validi nelle condizioni di tempo orario e meteorologico nelle quali è da prevedere che sarà compiuto il tragitto.

La dislocazione dei campi di partenza interessa di regola un ampio territorio per la necessità di disporre di molti campi oltre che in rispondenza a esigenze di sicurezza e di copertura informativa.

La disponibilità di campi è un problema di organizzazione d'infrastrutture che si inserisce in genere in un'organizzazione in atto, perchè pressochè insolubile in proprio. Si tratta di un numero di campi dell'ordine di grandezza di alcune decine, variabile secondo entità effettiva delle forze aeroterrestri e aeree che intervengono e potenzialità dei singoli campi.

(1) Le perdite incontrate nella operazione Varsity furono di 440 aerei da trasporto gravemente danneggiati e di 53 distrutti da contraerea nemica e da aerei da combattimento (oltre il 25% e il 3,5% rispettivamente).

Nella operazione combinata per l'invasione della Normandia i campi di partenza erano largamente disseminati su tutta la Gran Bretagna; nell'operazione combinata per la battaglia di Arnhem, erano dislocati nell'Inghilterra media e meridionale; nella operazione combinata per il forzamento del Reno a Wesel, nell'Inghilterra meridionale e nella zona di Parigi.

Lo schieramento degli aerei da trasporto costituisce per proprio conto una operazione preliminare complessa; un altro movimento impegnativo è costituito dall'affluenza presso i campi delle truppe destinate all'aerotrasporto. Esse vi debbono giungere con un anticipo di almeno 24 ore rispetto all'ora di partenza, poichè possano svolgere un'adeguata attività di completamento dotazioni e di orientamento.

Per quanto riguarda tempi di esecuzione, si è già visto che una zona di sbarco aereo di G. U. di 1° ordine si stabilisce in due giorni, eventualmente in un giorno solo; nello stesso tempo si realizza una zona di sbarco aereo di una G. U. di 2° ordine, perchè di regola si opera per congiunzione di due o più zone contermini di G. U. di 1° ordine (se quest'ultime dovessero sbarcare successivamente nella stessa zona i tempi aumenterebbero considerevolmente), ma la costituzione di una testa di sbarco aereo di una G. U. di 3° ordine richiede da 4 a 6 giorni, se supposta realizzata, come di norma, con la messa a terra successiva di due G. U. di 2° ordine (1).

Le G. U. sbarcate nei tempi accennati in linea di grande massima possono agire a breve raggio mediante l'impiego di piccole unità su obiettivi a stretta portata sin dalle prime ore del lancio o dell'atterraggio, ma non sono in grado d'intraprendere operazioni offensive di rilievo prima che siano trascorsi uno o due giorni, a meno che non abbiano di fronte che un'organizzazione avversaria di scarsa efficienza. Ogni valutazione diversa pecca di ottimismo o di pessimismo secondo la parte che la formula e in definitiva è irrealistica.

Questi dati, per quanto di solo valore orientativo, presentano l'interesse di fare considerare manifestamente erronee l'ipotesi di truppe aerotrasportate agenti immediatamente con forze considerevoli da una testa di sbarco aereo in formazione. Una valutazione di immediata effettiva capacità combattiva deve limitarsi a piccoli nuclei, sia pure arditi e bene armati. E se è incontestabile che numerosi piccoli nuclei possono creare situazioni molto fluide per la difesa, che se permangono e quindi si consolidano costituiscono un grave

(1) Cfr. Gen. J. M. GAVIN, l. c., pag. 154.

pericolo di ulteriori sviluppi sfavorevoli, è anche innegabile che una grossa formazione ripartita in piccoli nuclei lascia aperto il problema della difesa delle teste di sbarco e deve in pari tempo risolvere questioni d'impiego, di coordinamento d'azione e di ripresa alla mano che sono sempre gravi di fronte a un avversario reagente e solido. Invece piccoli nuclei sono in grado di agire, subito dopo lanciati, contro obiettivi ben determinati, da aggredire di sorpresa e meritevoli di una particolare preparazione (1).

In conclusione, per quanto ha tratto alle relazioni di posizione tra testa di sbarco aerea e testa delle forze motocorazzate terrestri le due operazioni di Arnhem e di Wesel sono stati manifestamente procedimenti che non possono considerarsi di norma definitiva. E' da tener comunque valido il concetto che una distanza da venti a trenta chilometri presenti buoni requisiti generali, ma è fondata la tendenza ad assumere valori maggiori quando la situazione complessiva del difensore è poco solida e valori sensibilmente inferiori quando sono ingenti le difficoltà generali da superare, come accade in una operazione combinata terra-mare-aria.

In parallelo alle condizioni di crisi delle forze di una testa di sbarco aereo costrette a combattere su due fronti, difensivamente contro la reazione avversaria e offensivamente per ricongiungersi con le unità terrestri amiche, sussiste altresì la difficile situazione di un dispositivo difensivo compresso tra una zona di sbarco aereo e un fronte terrestre avversario in movimento ad opera di un nemico che dà prova di decisione e d'intenso dinamismo operativo.

Per quanto infine riguarda i rapporti di tempo, occorre tener presenti i « tempi di servizio » inerenti alla formazione della testa di sbarco e quelli relativi al maturarsi dei primi risultati tangibili dell'operazione delle forze terrestri. Si può giudicare normale, e si evitano altresì computi aleatori di compassamento di tempi, che entrambe le operazioni prendano inizio contemporaneamente. E' da

(1) Una interessante operazione di sorpresa si ritrova nell'impiego di alcuni reparti della 6ª divisione paracadutisti britannica a Caen (invasione della Normandia).

Gli elementi incaricati di prendere possesso dei ponti sull'Orne e sul canale di Caen a nord della città furono trasportati con alianti lasciati liberi al passaggio della linea di costa all'altezza di circa 2000 m per poi raggiungere i loro obiettivi a volo planato « *so that they would arrive at the bridges alone and unheralded, like thieves in the night* ».

Il colpo riuscì ed i ponti furono conquistati intatti.

considerare inoltre che l'operazione contemporanea favorisce la sorpresa.

10. - Dell'insieme dei fatti esposti deve tener conto la difesa, la quale deve manovrare con freddezza in grande e in piccolo quadro.

In grande quadro deve proporsi di:

— ostacolare l'operazione aeroterrestre mettendo nelle più gravi difficoltà i trasporti aerei delle truppe avio - e aerotrasportate, quindi impedendo il consolidamento delle teste di sbarco aereo col sorprenderle in crisi di formazione durante il periodo d'impianto del quale si è vista la sensibile durata.

Il più efficace provvedimento contro l'operazione è l'azione contro gli stessi campi di partenza dei convogli aerei d'invasione, per la quale occorre una congrua disponibilità di mezzi aerei d'attacco e una condizione di superiorità aerea almeno locale (quella generale non esiste se l'avversario è in grado di condurre l'operazione aeroterrestre);

— impedire il congiungimento delle forze aeroterrestri e motorizzate, trasformando la testa di sbarco in forze strettamente accerchiate in rasa campagna, previo tamponamento delle forze terrestri avversarie;

— predisporre ad agire contro i ponti aerei di rifornimento, per aggiungere a una crescente crisi tattica una crisi logistica decisiva a breve scadenza.

In piccolo quadro fattore basilare di successo della difesa è l'orientamento di tutti sul da farsi, accurati progetti d'impiego delle unità predisposte per fronteggiare l'emergenza e le precauzioni particolari consigliate da ciascun caso.

Principalmente occorre una disponibilità di forze potenti e mobili (unità motorizzate), dislocate in modo da consentire rapidi e sicuri interventi, cioè fruenti di itinerari d'affluenza adatti e non facilmente bloccabili dall'avversario. Inoltre si debbono creare ostacoli contro paracadutisti e per impedire l'atterraggio di aerei (dispositivi antirullaggio) nelle zone che si riterranno sfruttabili a questo scopo dall'invasore.

La critica degli insuccessi registrati nella difesa contro aerosbarchi ha posto in luce altri fattori interessanti taluni relativi al fare, altri al non fare. E' sempre indispensabile predisporre un piano d'azione ben congegnato per far fronte a lanci di paracadutisti al quale si deve premettere una equilibrata valutazione delle loro possibilità. Sopra-

valutare facoltà, aggressività e metodi di combattimento dell'avversario può avere per conseguenza smarrimento e rinuncia alla resistenza. Allora la battaglia per la difesa è perduta prima ancora di essere combattuta.

La resistenza contro uno sbarco aereo è tanto più difficile da organizzare quanto più elevato è il rango del comando che ne ha l'ufficio. La funzione del soldato e del graduato è semplice: si tratta di resistere prima, poi di reagire o secondo i casi di reagire prima, poi di resistere. Salendo nell'ordine gerarchico dei quadri si richiedono azioni di coordinamento di organismi sempre più complessi che è difficoltoso concepire ed ancor più porre in atto nella scarsa conoscenza di situazione che è caratteristica della emergenza.

La prima necessità è quindi quella di prendere conoscenza degli avvenimenti; subito dopo lavorare per controllare la situazione e a questo scopo occorre mantenersi al corrente del suo sviluppo. In proposito valgono posti distribuiti sul territorio da difendere, provvisti di collegamenti sicuri, gravitanti sui punti di passaggio necessario.

Appena è assicurato un conveniente orientamento (i lanci e gli atterraggi durano qualche quarto d'ora sino a un massimo di due a tre ore), è urgente passare alle contromisure che debbono proporsi di cogliere in crisi di riordinamento e quindi di efficienza tattica le unità lanciate o atterrate per batterle alla spicciolata e distruggerle prima che acquistino maggiore consistenza. In questa fase di particolare fluidità i comandanti debbono restare presso i loro posti di comando, pronti se occorre a partecipare anche alla loro difesa diretta, ed evitare per contro di mettersi in movimento per visitare le unità dipendenti perchè possono incappare in gruppi avversari arditi con conseguenze personali facili a prevedere e con risultati generali di rendere acefale zone più o meno estese della organizzazione di difesa.

Nell'azione di repressione è meglio ricorrere a unità di fanteria accompagnate da carri leggeri e autoblindo e rinunciare, almeno sino a situazione chiarita, ad azioni predisposte d'artiglieria alle quali si potrà ricorrere, se del caso, in tempi successivi. Infatti le unità di fanteria debbono poter percorrere la zona senza essere soggette a limitazioni di mobilità e di accesso, cioè di manovra, per effetto dei propri fuochi d'artiglieria, per di più facilmente non aderenti in situazioni evolutive per eccellenza.

Anche la preparazione dei reparti della difesa mediante esercitazioni su allarme deve essere contenuta in giusti limiti: è dannoso

che truppe poste in allarme per un'emergenza effettiva si credano in presenza di una semplice esercitazione d'addestramento.

In genere la difesa contro importanti formazioni aeroterrestri, dotate di potente armamento e di una grande libertà di scelta circa i punti da colpire, è un'impresa difficile tra quante se ne possono presentare in guerra. Nelle mani del difensore, oltre le innegabili alce che presenta per l'attaccante una delle più complesse operazioni che si possano concepire, resta comunque una carta di considerevole importanza ed è quella dell'inganno circa il punto più conveniente per portarvi il colpo. E' un sicuro elemento di successo riuscire a portare il nemico laddove sono predisposte le migliori difese. Sarà allora possibile distruggerne le forze avioportate e in definitiva contenere e poi neutralizzare le truppe aerosbarcate.

11. - L'interesse dell'indagine svolta supera il fatto stesso dell'impiego di G. U. aeree e di G. U. corazzate poichè è suscettibile di una valutazione affatto generale.

In una guerra eventuale del prossimo futuro non si ripeteranno certamente i densi schieramenti e gli ammassamenti di mezzi di ogni genere delle zone d'operazioni delle due guerre mondiali. La dispersione dei reparti sarà incomparabilmente maggiore di quanto si è potuto constatare nel recente passato. Questa dispersione risponde a esigenze di protezione contro mezzi di distruzione di grande efficacia, esigenze che non è possibile trascurare, e d'altra parte gli effetti controproducenti tattici e strategici sono in larga misura eliminati dalla motorizzazione generale delle forze armate. Un adeguato impiego di mezzi aerei e di forze aeree offrirà la possibilità di interventi concentrati e tempestivi anche operando con dispositivi inizialmente dispersi. Ma ciò equivale ad affermare che gli scacchieri operativi non saranno presidiati soltanto in funzione di uomini, come accade quando si seguono procedimenti tradizionali, bensì in funzione di uomini-chilometri-ora, vale a dire in funzione di fuoco e di movimento entrambi esaltati ai massimi valori realizzabili in una manovra della quale sono elementi fondamentali un armamento meccanizzato molto efficiente e mezzi di trasporto di rapido e sicuro esercizio, essenzialmente aerei.

Per quanto a prima vista il concetto possa sembrare inconsueto, e lo è forse ma non è certamente paradossale, esso è solido e fondato e ne è deduzione logica e convincente al tempo stesso che nei precedenti termini si viene a postulare una occupazione dinamica del ter-

reno che naturalmente è tanto più efficace quanto più le unità d'intervento presentano valori elevati in uomini-chilometri-ora, i limiti da non sorpassare essendo le condizioni di sicurezza tecnica dei trasporti che altrimenti risulterebbero aleatori. Valori elevati e quindi efficacia d'intervento si trovano realizzati nella maniera più completa nelle unità aerotrasportate e in linea subordinata nei reparti corazzati.

In altri termini si è giunti alla interessante conclusione che la miglior parata contro l'attacco di forze aerotrasportate avversarie, eventualmente in combinazione con forze motocorazzate, è assicurata da forze similari. Cioè da forze aerotrasportate e motocorazzate, impiegate naturalmente secondo criteri conformi ai compiti e quindi diversi nell'uno e nell'altro caso ma comunque diversi per elementi differenziali che non toccano il campo organico e di ordinamento.

Dal punto di vista operativo la conclusione si polarizza su di un dispositivo difensivo dinamico o per lo meno certamente non statico che concili nella maniera più piana esigenze di attesa dispersa ed esigenze d'intervento concentrato in omaggio a incombenze di tutela di estesi territori e ad incombenze di combattimento.

In una difensiva dinamica è necessario evitare di essere sorpresi in crisi di concentramento. La combinazione di forze aerotrasportate e di forze corazzate riduce i tempi di crisi ed evita nel modo più efficace l'insorgere di situazioni sfavorevoli di tal genere: le forze aerotrasportate accorrono e impegnano l'avversario sino a che, avvenuto il concentramento delle forze corazzate, queste intervengono e risolvono.

Con questa visione la battaglia si sintetizza in linea schematica in una serie di interventi immediati di unità aerotrasportate, che non è da escludere siano risolutivi per proprio conto, e in un colpo d'arresto decisivo di unità corazzate partenti da ampia zona e convergenti sul terreno che frattanto la difesa avrà scelto per combattere la battaglia difensiva.

Con tali procedimenti d'impiego le G. U. di domani potranno difendere territori senza confronto più estesi di quelli che sono considerati normali per G. U. in difensiva.

In particolare, sulla scorta delle considerazioni svolte, la combinazione forze aerotrasportate-forze corazzate che trova la sua spiegazione più convincente al gradino della G. U. di 3° ordine (di qui il sottotitolo di armata aerocorazzata attribuito al presente saggio) e che prelude a una G. U. di 4° ordine con l'inserimento di una G. U. aerea, è da considerare uno strumento operativo particolarmente effi-

cace in una guerra di grande dinamismo e al tempo stesso il mezzo di reazione più rispondente contro l'aggressione folgorante di formazioni aerotrasportate, integrate quando le circostanze lo consentano, da formazioni corazzate.

Basta questa valutazione per stabilire in modo irrefutabile l'interesse dottrinale e l'importanza pratica di ogni realizzazione nel settore rapidamente esplorato, nonché l'utilità effettiva di ogni ulteriore precisazione di concetti e di modalità d'impiego.

Un vasto campo di attività intelligente si apre per coloro che aspirano a formulare previsioni fondate circa le tappe e gli sviluppi di una evoluzione di criteri e di ordinamenti che è già in atto e della quale è importante accertare al più presto le linee maestre.

CONSIDERAZIONI SULLA SORPRESA NELLA CAMPAGNA DI FRANCIA DEL 1940

Gen. di div. Camillo Ducci

PREMESSA.

In questa campagna i Tedeschi riuscirono sempre a realizzare la sorpresa ed a sfruttarne a fondo gli effetti morali e materiali; mentre i Francesi dimostrarono di non essere preparati nè a sospettarne la possibilità nè a reagire ad essa con vigore e tempestività.

Poichè la sorpresa, come fattore di successo, non poteva essere ignorata dalla dottrina francese, che godeva di tanto alta considerazione nel mondo, si deve ammettere che, nella preparazione della guerra futura, i Francesi non avessero fiducia nelle possibilità pratiche della sorpresa, mentre i Tedeschi ne avessero e molta.

Sarebbe puerile pensare che questa diversità di punti di vista nei riguardi della sorpresa non avesse avuto un fondamento su cause concrete e vagliate durante gli anni che precedettero la campagna. Infatti le cause vi furono; ed è appunto all'origine di quelle cause, al loro sviluppo durante la preparazione ed alla loro influenza sugli avvenimenti che si riferiscono queste considerazioni.

LA FORMA DELLA GUERRA E LA PREPARAZIONE.

La prima guerra mondiale terminò con due forme ben definite: la forma dell'*annientamento* sul fronte orientale e la forma del *logoramento* sul fronte occidentale. Stando alle denominazioni del tempo la prima si chiamò di *movimento* e la seconda di *trincea*. Però la diversità fondamentale fra le due forme non derivò tanto dalle caratteristiche richiamate dai due attributi, quanto dal *modo* con cui ciascuna di esse costrinse il nemico ad arrendersi: con la rapida distruzione delle forze militari dell'avversario — ottenuta con battaglie grosse e decisive — la prima; con l'esaurimento del potenziale bellico

della nazione avversaria — ottenuto col blocco — la seconda. Perciò, mentre la Germania vinse la Russia con la forza e la virtù delle armi terrestri, la Francia vinse la Germania ai punti sulla resistenza nazionale per l'intervento di fattori politici, sociali ed economici a lei favorevoli.

La Francia vittoriosa e soddisfatta nelle sue aspirazioni si preparò tuttavia ad una nuova guerra contro la Germania; però non con propositi offensivi ma col chiaro intendimento di difendersi da una futura aggressione della Germania. La sua politica militare fu perciò orientata verso la *sicurezza*, la quale, in parole povere, voleva dire: impedire alla Germania d'invadere per la terza volta il territorio francese. Da ciò le alleanze militari, da ciò la costruzione della linea Maginot ed il suo prolungamento verso il mare, da ciò il potenziamento dell'esercito.

La Francia non voleva la guerra e perciò si preparava ad affrontarla nel modo meno drastico possibile: resistere, sul confine, alla pressione avversaria sino a che il blocco avesse costretta la Germania alla resa. Era la ripetizione della forma di logoramento della prima guerra mondiale, nella quale però la trincea era in gran parte sostituita dalla fortificazione permanente. La speranza che questa forma di guerra si potesse ripetere con gli stessi risultati a distanza di tanti anni, fu di continuo alimentata dalla opinione, molto diffusa nelle alte sfere militari francesi, che, dato lo stato degli armamenti, la difensiva conservasse sempre quella superiorità sulla offensiva che si era manifestata nella guerra precedente.

In Germania, dopo il trattato di Versailles, non poteva esistere una politica militare perchè le forze armate erano state disciolte e le armi ed i materiali distrutti. L'unico elemento che i vincitori non avevano potuto sopprimere del tutto era lo spirito militare che emanava dalle tradizioni guerriere della nazione e che i reduci custodivano gelosamente.

Il generale von Seeckt raccolse questo spirito e lo trasfuse, coi migliori elementi della disciolta grande armata, nei 100.000 uomini concessi alla Germania dai vincitori per la sicurezza interna. A questo esercito in miniatura, privo di artiglieria pesante, di carri armati e di aviazione, von Seeckt seppe dare tale impronta di serietà da raccogliere attorno ad esso le forze morali e le speranze della nazione: forze in potenza delle tradizioni, speranze mai abbandonate di una rinascita militare.

Ma fu soltanto con l'avvento di Hitler che ebbe inizio in Germania una preparazione alla guerra con forze militari adeguate alla politica militare della nazione. E fu soltanto allora che le speranze, le teorie, gli studi e le esperienze di von Seeckt e dei suoi successori presero corpo e che nacque una politica militare. La politica militare tedesca voleva la guerra: non soltanto per riannettersi i territori perduti, ma anche per rompere il cerchio dei paesi ostili, alleati alla Francia, che minacciava di soffocarla; e per riaprire le strade alla sua espansione industriale.

La forma della sua guerra non poteva essere che quella dell'annientamento, perchè la forma opposta l'avrebbe riportata alla sconfitta. Data la molteplicità dei nemici, la guerra doveva essere inoltre in ogni teatro d'operazione della minor durata possibile. Per un popolo tenace e spregiudicato — in fatto di politica — come quello tedesco, la brevità del conflitto, essendo vitale, doveva essere raggiunta con qualunque mezzo; e in primo luogo con l'aggressione per beneficiare della sorpresa; poi con battaglie grosse e decisive.

Così la forma della guerra fu imposta alle due nazioni dalla loro politica militare.

Se ammettiamo che nello stato moderno, tale politica rappresenti le tendenze, le aspirazioni ed anche la volontà della nazione, dobbiamo convenire che ciascuno dei due belligeranti vedeva e sentiva in quella forma « la propria guerra ».

La preparazione alla « propria guerra » non poteva non essere impegnativa poichè dall'efficienza di tale preparazione doveva nascere la possibilità d'imporre la propria guerra all'avversario; con tutti i vantaggi che è facile immaginare quando si tenga conto delle diversità tecniche, tattiche e strategiche delle due forme.

Quelle caratteristiche creavano infatti due ambienti che, in molti aspetti, ma soprattutto nei riguardi della sorpresa, si potevano considerare opposti.

Nella guerra di logoramento (di trincea) essendo le forze degli avversari schierate su due linee contrapposte continue, ravvicinate, dense di uomini e di armi e disposte su terreno organizzato a difesa, l'offensiva era condannata alla battaglia di sfondamento. In questa battaglia, schematizzata per inderogabili necessità tattiche, la sorpresa, ostacolata in partenza dalla quasi impossibilità di mantenere il segreto sulle proprie intenzioni, si esauriva nella penetrazione, perchè, essendo questa fase, per l'attaccante, lenta e sanguinosa, offriva al

difensore la possibilità di riprendersi materialmente e moralmente col giuoco, in profondità, dei rincalzi e delle riserve.

Infatti negli anni dal 1915 al 1918 della prima guerra mondiale, nessuna delle grandi offensive sferrate sul fronte occidentale riuscì a realizzare la sorpresa tentata all'inizio; e questa fu la causa principale del loro insuccesso.

Nella guerra di annientamento, data la sproporzione fra lo spazio e le forze, non si potevano schierare queste ultime su linee continue di densità sufficiente a costringere l'offensiva alla battaglia di sfondamento; si avevano perciò delle *masse* contrapposte più o meno grandi, più o meno intervallate che si cercavano e si affrontavano in terreno libero. In questo ambiente la sorpresa, innestata nella manovra, e questa sul movimento, aveva libertà di scelta, per la *direzione*, per il *punto* da colpire ed anche per il *momento*; poichè i fianchi, il tergo e le retrovie delle masse avversarie non erano rese invulnerabili dalla continuità della linea; e per questo e per la loro sensibilità tattica e strategica, rappresentavano degli obiettivi importanti, raggiungibili e molto remunerativi.

La circostanza che, per le caratteristiche del rispettivo ambiente, la sorpresa fosse molto ostacolata nella guerra di logoramento e molto favorita nella guerra di annientamento, fu certamente una delle cause della diversa fiducia che le rispettive dottrine ebbero nella sorpresa come fattore di successo.

L'ORIENTAMENTO DELLE DOTTRINE

La preparazione tattica dell'esercito è sempre il prodotto della dottrina del tempo di pace. Per quanto non tutti riconoscano l'utilità di queste dottrine, Francia e Germania, mosse ciascuna dalla volontà d'imporre la « propria guerra », non poterono farne a meno, poichè la sua mancanza avrebbe costretto a subire almeno in primo tempo il sistema di guerra dell'avversario.

Di queste due dottrine a noi interessano i rispettivi orientamenti verso il fattore sorpresa.

Un primo caposaldo di questo orientamento dobbiamo vederlo nelle caratteristiche della « propria guerra » poichè ciascuna dottrina doveva rivolgere la propria attività al loro sviluppo. Ne veniva di conseguenza che mentre la dottrina francese cercava di restare aderente

ai metodi ed ai procedimenti della passata guerra di trincea, la dottrina tedesca cercava di distaccarsene nella maggior misura possibile.

E' facile intuire che il punto di origine di questi due orientamenti divergenti era il *tempo* — considerato come durata delle azioni, delle operazioni e del conflitto —, tempo che nella dottrina tedesca doveva essere il più breve possibile mentre nella dottrina francese doveva essere il più lungo possibile. Ma alla radice del tempo, così considerato, è la sorpresa per mezzo della quale si possono risolvere le situazioni in modo rapido e decisivo; mentre al polo opposto vi è il fallimento della sorpresa, in conseguenza del quale le situazioni tendono a cristallizzarsi.

Quindi mentre nella guerra di annientamento il fattore sorpresa, oltre ad essere favorito dall'ambiente rappresentava anche il mezzo più idoneo alla realizzazione della « propria guerra », tutte le possibilità dell'affermazione della guerra di logoramento erano fondate nell'assenza o sul fallimento della sorpresa.

Negli anni che seguirono la prima guerra mondiale non si presentarono armi o materiali nuovi; ma si verificarono, in quelli residuati, grandi perfezionamenti; soprattutto per l'aviazione, la meccanizzazione, la motorizzazione ed i collegamenti; e grande fu l'interessamento per essi nel campo degli studi militari. La guerra aerea e la guerra motomeccanizzata rappresentarono — come tutte le innovazioni al loro inizio — delle aspirazioni che andavano al di là delle possibilità pratiche del tempo; ma il fervore che le sollecitava era un chiaro sintomo dell'affannosa ricerca dei mezzi e del modo per rendere più decisiva e meno lunga la guerra.

Com'era naturale la Germania si mise a capo di questa tendenza, mentre la Francia ne rimase al di fuori; non nel senso che si disinteressasse del progresso tecnico, ma perchè seguiva tale progresso attraverso le lenti della « propria guerra » e perciò considerava con diffidenza tutte le innovazioni che avrebbero potuto alterarne le caratteristiche.

Così, ad esempio, il generale Allehaut fu il primo a studiare e proporre la costituzione di grandi unità motorizzate e blindate da impiegare in modo indipendente nell'esplorazione strategica; ed i perfezionamenti apportati in Francia alla costruzione dei carri armati non furono certamente inferiori a quelli delle altre nazioni: ma l'incessante richiamo alla « propria guerra » impedì ogni slancio ufficiale verso il nuovo. Anche la possibilità di svolgere la *penetrazione* coi

carri armati, dopo la *rottura* — non prevista nelle « Norme per l'impiego delle grandi unità » del 1936 — fu presa in seguito in attenta considerazione ed illustrata con istruzioni e circolari. Lo stesso procedimento fu adottato per il bombardamento in picchiata e per la combinazione aeroplano-carro armato. Ma si trattava sempre di reazioni: l'iniziativa dell'azione era lasciata all'avversario. Questa rinuncia all'iniziativa nasceva dalla convinzione di aver tutto previsto, tutto calcolato, tutto organizzato in modo da rendere inefficaci le iniziative dell'avversario sia per la manovra sia per la sorpresa.

Tutto il contrario accadeva nell'elaborazione della dottrina tedesca dove ogni scoperta, ogni perfezionamento della tecnica era studiato, sperimentato e valorizzato per ricavarne mezzi e metodi di lotta nuovi e, possibilmente, ignoti al fine di realizzare con essi la sorpresa. Così nacquero l'esplosivo impiegato per l'attacco al forte Eben Emael, i canotti pneumatici armati per l'invasione dell'Olanda e la combinazione aeroplano in picchiata-carro armato; combinazione, quest'ultima, nuova non soltanto perchè diversa dalla precedente fanteria-carro armato, ma anche e soprattutto nuova per il concetto d'impiego poichè l'azione del carro restava legata a quella dell'aereo.

Scrivendo infatti Guderian sin dal 1937:

« E' ormai pacifica l'enorme importanza che l'aviazione avrà in una guerra futura: ora l'armata aerea ha bisogno di avere a terra un'arma compagna che possa sfruttare immediatamente i risultati ch'essa consegue sia nell'esplorazione, sia nell'attacco: occorre un'arma veloce e potente: solo la velocità unita alla potenza può impedire e prevenire la difesa; ogni organizzazione che non trovi il mezzo di cooperare a tal uopo direttamente con l'aviazione risulta evidentemente imperfetta ».

Ed ancora:

« Cerchiamo elevando l'aviazione ed i carri al rango di armi principali di ottenere, seguendo nuove vie, una decisione tattica rapida e di sfruttarla immediatamente nel campo strategico ».

Il bombardamento « in picchiata » essendo più preciso ed essendo il carro armato più veloce e poco vulnerabile alle schegge dello stesso bombardamento, l'intervallo di tempo fra l'azione dell'aereo e l'azione del carro sullo stesso bersaglio poteva essere molto ridotto.

Inoltre la combinazione aerei in picchiata e carri armati in movimento sincronizzato, contro uno stesso obiettivo, rendendo meno

necessario l'intervento dell'artiglieria, accorciava i tempi dell'azione. E queste riduzioni del tempo favorivano la sorpresa.

Non è difficile rilevare le conseguenze che questi orientamenti delle rispettive dottrine dovettero avere nella formazione tattica dei Quadri.

Anche allora, come oggi, la formazione della personalità tattica dei Quadri non poteva non essere il compito più importante della dottrina del tempo di pace; perchè i piani e gli ordini di operazione non hanno seguito se non sono, per così dire, incarnati dall'esecuzione, e l'esecuzione fa sempre capo agli ufficiali; i quali finiscono per avere in una sfera più o meno ridotta funzioni di comando in proprio. Trovandosi nella necessità di dover decidere personalmente, quale fra le decisioni possibili adotteranno? Ecco l'interrogativo che rende necessaria la formazione della personalità tattica dei Quadri.

Però, pur restando così inquadrata, questa personalità, per non essere sopraffatta dall'imprevisto, deve essere elastica. Tutto invece lascia credere che nell'addestramento tattico dei Quadri dell'esercito francese e di quello tedesco, la preoccupazione di valorizzare subito e al massimo le caratteristiche della « propria guerra » abbia spinto più verso l'irrigidimento che verso l'elasticità dei Quadri.

Ora, se ci riferiamo alla dottrina francese dobbiamo ricordare che, nella guerra di trincea (di logoramento), le azioni e le reazioni tattiche degli ufficiali di grado inferiore a quello di divisione erano previste e prestabilite; che l'attacco frontale non permetteva neppure alle minori grandi unità l'esecuzione della manovra e che le ferree leggi dell'inquadramento minacciavano di rendere controproducenti le iniziative.

Inoltre le frasi derivate dalla dottrina francese: « l'attacco è fuoco che avanza »; « la difesa è fuoco che arresta »; « on ne passe pas » e « l'attesa strategica » tradivano la preoccupazione di evitare le battaglie d'incontro o in terreno libero, la determinazione di combattere su posizioni organizzate a difesa e col preciso compito di contenere e respingere le offensive dell'avversario sino a che questo non si fosse esaurito.

Dato quell'ambiente e questi intendimenti, le qualità del carattere e le attitudini professionali che la dottrina doveva sviluppare nei Quadri erano la tenacia nel resistere, la padronanza della tecnica, la tendenza quasi morbosa all'organizzazione preventiva, all'analisi, al

calcolo, alla precisione dell'esecuzione; e la convinzione che bastasse infliggere severe e reiterate perdite all'avversario per vincere la guerra.

Fra queste qualità e queste attitudini non ve n'era alcuna che avesse una luce artistica, che contribuisse cioè a spingere i Quadri alla ricerca della manovra e della sorpresa. Questo importante fattore di successo, squisitamente personale, si presentava nell'offensiva — come già abbiamo detto — tanto ostacolato nella ricerca e nella realizzazione che i comandanti finivano per non avere più fede in esso e si adattavano più volentieri alle soluzioni di *forza*; più semplici, più sicure, meno gravide di responsabilità e più intonate all'ambiente, nel quale non mancava il tempo per l'organizzazione preventiva. E per la sorpresa da ricercare nella difensiva il giuoco delle reazioni era tanto preciso e circoscritto nel sistema che le iniziative assumevano l'aspetto di trasgressioni pericolose.

Così l'abitudine all'automatismo intorpidiva e, a lungo andare, atrofizzava nei Quadri le qualità del carattere e delle attitudini che danno rilievo alla personalità tattica del comandante nell'imprevisto di cui è permeata la realtà della guerra e di cui la sorpresa è la più feconda sorgente.

Se ci riferiamo alla dottrina tedesca dobbiamo ricordare che nella guerra di annientamento la reciproca libertà di movimento tattico e strategico delle masse contrapposte rendeva mutevoli, imprecise, fluide le situazioni. Per risolverle non era possibile sviscerarle con l'analisi per arrivare ad una azione calcolata come accadeva nell'altra forma di guerra; occorreva affidarsi alla sintesi ed alla prontezza delle decisioni, perchè la perdita di tempo avrebbe rese intempestive le soluzioni. D'altra parte il fattore sorpresa si presentava indispensabile proprio nel campo tattico e perciò s'impondeva ai comandanti di qualsiasi grado, quando, nell'articolato e movimentato campo della guerra di annientamento, si fossero trovati soli a decidere sul *come* avrebbero potuto sopraffare l'avversario.

Quindi il senso della sorpresa — ossia l'intraprendenza per ricercarla, la decisione per realizzarla, l'accortezza per non lasciarsi sorprendere — doveva avere un posto considerevole nella personalità tattica dei Quadri.

Ma le soluzioni affidate alla sintesi comportano sempre, in confronto a quelle affidate al calcolo, un certo rischio. Se poi si considera la sorpresa, il rischio aumenta. Aumenta perchè è pacifico che la sorpresa non batte le vie maestre a tutti in vista e da tutti control-

late ma cerca i sentieri meno noti, anche se pericolosi; non si attiene ai procedimenti normali ed ai tempi che il nemico prevede ma vuole in chi la ricerca la spregiudicatezza di trasgredirli. Queste esigenze della sorpresa aggravano la responsabilità del comandante, che l'ha ricercata, nell'eventualità del suo fallimento.

Il coraggio delle responsabilità era dunque, fra le qualità del carattere dei capi, quella di maggior peso, e sulla quale dovettero concentrarsi le maggiori attenzioni dell'addestramento tattico.

A giudicare dalla rapidità delle decisioni, dall'audacia, dall'aggressività e dalla violenza dimostrata nella campagna dei Quadri tedeschi riteniamo di essere nel vero pensando che in quell'addestramento sia stata generalizzata la convinzione che fossero da preferire le decisioni personali, purchè tempestive, a quelle regolamentari anche se migliori, e le sorprese mancate alle sorprese non tentate. Poichè con questa convinzione si toglievano di mezzo i dubbi, le incertezze, il timore del rischio e la paura delle responsabilità che prese insieme costituiscono il veleno che ritarda o svia dal giusto l'azione o la paralizza.

Lasciamo che il confronto fra le due personalità tattiche dei Quadri, formate dalle dottrine di pace, sia fatto dal generale Gamelin che è, senza dubbio, il giudice più competente, autorevole ed onesto. Il confronto non è esplicito ma si sottointende facilmente quando si tenga conto dell'attentismo dei Quadri francesi.

Dice il generale Gamelin nelle « Conclusioni generali » del suo libro *Servir*:

« Finalmente allorchè riflettiamo alle cause che hanno provocato il nostro rapido collasso v'è un fattore che non va dimenticato. Ed è la qualità stessa del nostro nemico, la sua capacità guerriera sia materiale che morale, sia psichica che fisica operante su un piano di diabolica dinamicità ».

Questa messa a punto delle influenze che la « forma della guerra » e gli « orientamenti » delle dottrine nei confronti della sorpresa dovettero avere nella formazione tattica dei Quadri era indispensabile per una più realistica interpretazione degli avvenimenti. Noi non possiamo credere che all'esercito francese, ricco di tanta gloria militare, di tanta cultura, di tanto amor patrio, sia venuta meno — in questa campagna — la volontà di combattere per la propaganda disfattista. Siamo invece persuasi che la mancanza della possibile resistenza sia da addebitarsi alla sorpresa, la quale costrinse l'esercito francese ad affrontare il nemico in un momento, con tempi di esecuzione

e con metodi di azione troppo diversi da quelli che aveva previsti e per i quali si era preparato. E speriamo di poterlo dimostrare commentando, nelle loro linee generali, gli avvenimenti.

LE TRE SORPRESE DELLA BATTAGLIA DI SEDAN *

Afferma Liddel Hart che il piano elaborato dallo S. M. tedesco, per l'eventualità di una guerra contro la Francia — nel quale era previsto l'attacco principale attraverso il Belgio — fu sostituito, poco prima dell'apertura delle ostilità, con il piano Manstein-Hitler che aveva come obiettivo principale lo sfondamento della linea di difesa francese nel settore Sedan-Dinant. Tale settore rivestiva una grande importanza strategica perchè rappresentava la zona di giunzione fra la linea Maginot ed il suo prolungamento verso il mare; ed era anche, in parte, il perno della conversione che avrebbero dovuto compiere le forze franco-inglesi per penetrare nel Belgio non appena i Tedeschi ne avessero violata la neutralità. Il nuovo piano era nato da due considerazioni: la prima, che la testa di ponte costruita dai Francesi davanti a Sedan, sulla riva destra della Mosa, non era ultimata e non era presidiata; la seconda, che il terreno ondulato della Francia, sul rovescio di quel settore, si prestava a meraviglia per lo sfruttamento del successo con forze corazzate e motorizzate. Inoltre nello schieramento delle forze alleate quel settore appariva il più debole; e l'avanzata dell'ala sinistra francese nel Belgio, col relativo spostamento delle riserve, ne aumentava l'interesse strategico. Il nuovo piano tedesco aveva dunque il suo fondamento nella sorpresa strategica.

Il primo elemento di tale sorpresa era il segreto del piano e delle relative modificazioni allo schieramento in atto. L'attacco aereo e terrestre, subito e con violenza sferrato contro l'Olanda ed il Belgio, doveva concorrere a mantenere i comandi alleati nell'inganno che lo sforzo principale sarebbe stato da quella parte. Ma intanto di fronte al settore Sedan-Dinant, occupato dalla Francia con 8 divisioni di fanteria della 2^a armata e 9 divisioni di fanteria della 9^a armata, la Germania aveva schierato l'armata corazzata composta di 7 divisioni

* I commenti si riferiscono unicamente alla sorpresa strategica logistica e tattica realizzata dai Tedeschi; e per la sorpresa tattica l'esame è stato ristretto — per brevità e maggiore evidenza — al settore di Sedan.

corazzate e 4 divisioni motorizzate e 24 divisioni di fanteria della 2^a e 12^a armata.

Questa enorme massa tedesca era però separata dalla Mosa, dal Lussemburgo — neutrale — e dalla profonda regione delle Ardenne, boscosa, accidentata, solcata da poche e non buone strade e nella quale le due armate francesi avrebbero spinto avanti le loro truppe di copertura.

I Francesi consideravano quella regione come destinata, appunto per quelle sue caratteristiche, a rimanere tranquilla o, in ogni modo, a non prestarsi mai al movimento di grandi masse provviste di armamenti moderni. Anche il maresciallo Pétain parlando alla Commissione militare del Senato affermò che quella zona non destava preoccupazioni.

E questo i Tedeschi lo sapevano.

Per accrescere le possibilità della sorpresa strategica bisognava realizzare la sorpresa logistica: portare cioè a contatto con l'avversario il più rapidamente possibile le forze destinate all'attacco, per non dar tempo all'avversario di modificare il proprio schieramento.

La neutralità del Lussemburgo, all'atto pratico, non contava, ma contavano le difficoltà del terreno e le truppe di copertura francesi. Avanzando con l'armata corazzata si sarebbero eliminate rapidamente le resistenze delle truppe di copertura; ma non si sarebbero accorciati i tempi perchè sarebbero aumentate le difficoltà logistiche.

Tuttavia l'armata corazzata comandata da von Kleist, ammassata al confine col Lussemburgo — e quindi distante in media 120 km dalla Mosa — partita all'alba del giorno 10 raggiunse la Mosa il pomeriggio del giorno 12, non solo incalzando i raggruppamenti di cavalleria francese a copertura della 2^a e 9^a armata ma passando la Mosa alle calcagne del raggruppamento di quest'ultima armata con una divisione corazzata.

La sorpresa logistica aveva avuto pieno successo ed aveva notevolmente avvicinato alla sua realizzazione la sorpresa strategica.

Tuttavia queste felici premesse non avrebbero avuto seguito se i Tedeschi giunti a contatto con le posizioni francesi avessero deciso di attaccarle coi procedimenti della battaglia di sfondamento allora in uso nelle offensive contro posizioni organizzate a difesa; perchè il tempo guadagnato con la sorpresa logistica sarebbe stato perduto nella lentezza dell'azione tattica. Ed ecco imporsi come logica conseguenza la sorpresa tattica che, in definitiva, si presentava come la chiave di volta di tutto il piano.

Naturalmente una galoppata tanto sfrenata di mezzi corazzati e motorizzati d'ogni specie, attraverso un terreno difficile, non poteva permettere all'armata corazzata di raggiungere la Mosa con le unità in piena efficienza.

Fra le altre deficienze, che è facile immaginare, il generale von Kleist denuncia quella che la propria artiglieria, per il mancato arrivo delle colonne munizioni, non disponeva che di 50 colpi per pezzo.

Tuttavia lo stesso generale interpellato da Hitler se intendeva attendere, per attaccare le posizioni francesi, l'arrivo delle divisioni di fanteria — che proseguivano a marce forzate — od attaccare prima con l'appoggio dell'aviazione, accettò quest'ultima soluzione.

Il giorno successivo 13, alle ore 12, mille apparecchi iniziarono il bombardamento in picchiata delle posizioni francesi del settore di attacco paralizzando le artiglierie, i movimenti, i collegamenti e costringendo la fanteria a mettersi al riparo.

Contro le posizioni di Sedan operavano 3 divisioni corazzate e 2 motorizzate.

Durante il bombardamento la fanteria di queste divisioni forzò i passaggi della Mosa e salì all'attacco delle alture che coronano il versante di riva sinistra del fiume — in quel tratto incassato —; se ne impadronì e, prima di notte, se ne assicurò il possesso con ampie teste di ponte.

Il giorno successivo 14, appoggiate dall'aviazione, sfrecciarono da queste teste di ponte le divisioni corazzate per la penetrazione, che fu piuttosto un inseguimento; per cui alla sera dello stesso giorno, lo sfondamento nel settore di Sedan si poteva considerare raggiunto.

Questi avvenimenti, da me ridotti ai minimi termini per brevità, si prestano a molte considerazioni che hanno il loro fondamento nell'esposizione precedente.

Non v'è dubbio che l'attacco tedesco fu deciso in funzione della sorpresa; al di fuori di essa lo stesso attacco avrebbe rappresentato un assurdo tattico; perchè la fanteria era inadeguata per numero e non poteva contare nell'appoggio dell'artiglieria. Se qualche batteria o alcune mitragliatrici della difesa francese, sfuggite al bombardamento aereo, avessero concentrati i loro tiri sulla fanteria tedesca, mentre passava la Mosa o ne risaliva il versante sinistro, o qualche rincalzo l'avesse contrattaccata, ricacciandola sul fiume — il che non era da escludere, data la sproporzione delle forze e i vantaggi della difesa — la tragicità della situazione si sarebbe capovolta.

Allora, si domanderà, la decisione di von Kleist fu avventata? Tutt'altro. Dal punto di vista della sorpresa tattica essa fu invece esemplare.

La sera del giorno 12 von Kleist era sulla Mosa ed aveva a fianco il generale Guderian che comandava l'avanguardia del corpo corazzato. Von Kleist non era nè acceso sostenitore nè molto competente della possibilità della guerra meccanizzata; è però da presumere che i miracoli della marcia attraverso le Ardenne e l'appassionata fiducia di Guderian gli siano state di conforto nella grave decisione ch'egli stava per prendere e della quale non poteva ignorare i pericoli.

Ma soprattutto due considerazioni debbono averlo spinto all'attacco immediato: la prima, che il nemico era già stato ghermito dallo sgomento della sorpresa; la seconda, ch'egli disponeva di Quadri e di truppe la cui capacità tecnica era vivificata da un morale altissimo e da uno slancio senza riserve.

In queste condizioni il miglior partito era quello di non dar tempo al ristabilirsi dell'equilibrio morale, ma anzi farlo precipitare ancora di più con un'azione rapida, violenta e il più possibile lontana da quella che si attendeva il nemico; poichè quello che persegue la sorpresa non è la distruzione della forza materiale del nemico ma il suo abbattimento morale. Sotto questo punto di vista soltanto il tempo, la forma e le modalità dell'attacco ordinato dal generale von Kleist potevano raggiungere lo scopo. Ma i pericoli?

La sorpresa porta sempre nel suo grembo, insieme alle allettanti promesse, il pericolo del suo fallimento: poichè le cause che possono far fallire la più geniale, la più studiata, la più calcolata delle sorprese sono tante e di così insospettata natura che non è umanamente possibile prevederle e prevenirle tutte.

Nessun comandante che tenta la sorpresa è *mai sicuro* di poterla conseguire. A questa insicurezza egli deve contrapporre, per arrivare alla decisione, l'amore del rischio che lo spinge a tentare e il coraggio delle responsabilità che lo fa perseverare con tutta la potenza della sua volontà nell'azione intrapresa; perchè soltanto le azioni portate a fondo con decisione incrollabile, con rapidità, con violenza riescono ad eliminare, quasi convogliandole nella loro scia, le cause che potrebbero farle fallire.

E così accadde nella battaglia di sfondamento di Sedan.

Se non che le conseguenze della sorpresa tattica furono tanto superiori anche a quelle previste dall'attaccante che dobbiamo ammettere che lo stesso nemico le abbia molto favorite.

Il piano di difesa francese prevedeva che i Tedeschi avrebbero iniziate le ostilità contro l'Olanda ed avrebbero esercitato lo sforzo principale attraverso il Belgio.

Fra contrastanti pareri era stata decisa la « manovra D », ossia l'avanzata nel Belgio mediante la conversione dell'ala sinistra dello schieramento francese — compreso fra Sedan e il mare — e l'inserimento del contingente inglese fra quest'ala e l'esercito belga. Il nuovo schieramento portava la massima densità e potenza delle forze alleate sull'ala sinistra, la quale risultava congiunta ad angolo, con la linea Maginot, dal settore Sedan - Montmedy, rimasto fermo e relativamente debole. Ciò favoriva in modo insperato il piano tedesco.

Nè le inondazioni, nè le distruzioni nè le truppe di copertura riuscirono ad impedire che i Tedeschi raggiungessero la Mosa *prima* che una parte delle forze impegnate nella « Manovra D » si fosse sistemata sulle nuove posizioni. Questa fu la causa della sorpresa tattica realizzata dai Tedeschi sul fronte della 9^a armata francese, in corrispondenza di Dinant, dove appunto truppe francesi, in movimento, non si erano ancora sistemate a difesa.

Ma nel settore di Sedan, nel quale le truppe francesi erano sistemate a difesa da 8 mesi, come possono essere spiegate la sorpresa e le sue gravissime conseguenze?

Dalla lettura del libro del generale Gamelin, si desume che lo squilibrio di tempo fra la messa a punto dell'attacco tedesco subito conosciuto e la messa a punto della difesa francese, non deve essere attribuito soltanto alla « Manovra D ». Ciò è confermato da Churchill, da Liddel Hart e soprattutto dai fatti.

Nessuno credeva che la regione delle Ardenne sarebbe stata attraversata in due giorni da una imponente massa corazzata. Lo stesso generale Gamelin ne fu stupito. Nessuno pensava che i Tedeschi avrebbero sostituito la preparazione di artiglieria — indispensabile secondo la prassi in vigore per l'offensiva contro posizioni organizzate a difesa — col bombardamento aereo, sia pure in picchiata, ma di poche ore; e, tanto meno, che posizioni naturalmente forti da tempo sistemate a difesa e da tempo occupate sarebbero state attaccate da poca fanteria senza l'appoggio dell'artiglieria.

Questa drastica riduzione del tempo nell'offensiva tedesca non era entrata nei calcoli analitici e precisi fatti della difesa per evitare l'imprevisto.

Tutti dal più al meno pensavano che gli avvenimenti si sarebbero svolti secondo le loro logiche previsioni.

Il generale Doumenc, autore del libro *Storia della 9^a armata*, scrive:

« Attribuendo ai nostri nemici i nostri stessi metodi noi avevamo immaginato che essi non avrebbero tentato il passaggio della Mosa che dopo averlo preparato con numerosa artiglieria: i cinque o sei giorni necessari a ciò avrebbero dato agevolmente il tempo di rinforzare il nostro dispositivo ».

Dalla deposizione fatta dal generale Georges, comandante in capo dell'esercito alleato sul fronte occidentale, alla Corte di Riom, si rileva che il suo Stato Maggiore considerava che le distruzioni in grande preordinate dai Belgi, potessero ritardare di quattro giorni l'arrivo delle teste di colonna tedesche sulla Mosa. Non solo ciò non avvenne, ma lo stesso generale lamenta che i forti raggruppamenti di cavalleria francese e le truppe di copertura belghe non siano riusciti a guadagnare un tempo proporzionato alla loro consistenza. E conclude: « In sintesi non sono mancati i mezzi ma il tempo di portarli a pie' d'opera. Il nostro sistema difensivo non ha saputo o non ha potuto guadagnare il tempo necessario alla manovra » (Manovra D).

Lo stesso generale Gamelin accenna ad una divisione di fanteria « colta in flagrante reato di occupazione di posizione da una divisione corazzata tedesca »; ad una divisione corazzata francese che non poté contrattaccare per mancanza di carburante; a riserve che, al momento dell'attacco, non erano ancora a pie' d'opera.

Tutto questo dimostra che nell'esercito francese vi fu un errore generale nel calcolo del tempo a disposizione fra il momento dell'aggressione tedesca — subito conosciuto — e quello dell'attacco alle loro posizioni; e non si va tanto lontani dal vero se si pensa che sia stato proprio quell'errore a rendere possibile la sorpresa tattica.

E' naturale che in questi errori di valutazione del tempo e dei metodi di attacco siano cadute anche le forze schierate nel settore di Sedan e che ne abbiano risentito prima e più delle altre le conseguenze. *Prima* perchè subito attaccate a fondo; *più* perchè quelle forze erano costituite da divisioni della serie B, cioè di composizione organica e d'inquadramento scadente.

Queste divisioni che si ritenevano sicure sulle loro posizioni, furono sottoposte in tre giorni a prove materiali e morali di cui non avevano il più lontano sospetto: l'improvvisa presa di contatto con una imponente e minacciosa massa corazzata, il massiccio e violento bombardamento aereo al termine del quale si presentava la necessità

della « mischia » con la fanteria avversaria; e, durante l'arretramento, l'incalzare dei carri appoggiati dall'aviazione.

Fu un accumularsi, con un crescendo impressionante, degli effetti morali della sorpresa; per cui non crediamo di esagerare affermando che tali truppe dovettero passare dal disorientamento allo sgomento e dalla incapacità di agire al panico; perchè tali sono gli effetti morali della sorpresa tattica, quando si abbatte su truppe non temprate a combattere nel suo clima.

E' da presumere che se quelle stesse divisioni fossero state attaccate coi procedimenti normali della « loro guerra » si sarebbero battute, avrebbero resistito, sarebbero riuscite a contenere e a contrastare il passo alla fanteria tedesca sino all'accorrere delle riserve, perchè le azioni si sarebbero svolte nel modo previsto e nessun turbamento morale avrebbe distolto i difensori dalle loro attività quasi meccanizzate. Ma tutto si presentò diverso; e quando ciò avviene, in una organizzazione difensiva ad azioni e reazioni prestabilite — come era quella francese — gli elementi della difesa, vincolati al sistema, quando sono raggiunti ed agguerriti dagli elementi liberi e dinamici dell'attacco, si sentono disancorati e disorientati; e se manca ad essi l'attitudine all'iniziativa, alla prontezza ed alla violenza delle reazioni, si sentono tecnicamente incapaci e moralmente sopraffatti.

Dire che quelle divisioni non opposero resistenza soltanto perchè il loro morale era inquinato dalla propaganda disfattista è esprimere un giudizio troppo semplicista.

Quello che avvenne nella fase dello sfruttamento del successo conferma che il male era comune. Comandi e truppe francesi attraversati in tutto lo spessore del loro profondo e potente schieramento da una colonna corazzata tedesca, ch'essi avrebbero potuto schiacciare o incapsulare col solo congiungimento delle forze ch'essa separava, non riuscirono a reagire tempestivamente. Anche qui, come a Sedan, la sorpresa tattica dei Tedeschi fu basata sugli effetti morali che la loro audacia, completamente al di fuori del normale ed anche del ragionevole, produceva sul disorientamento e sul morale già scosso dell'avversario. Il quale avversario avrebbe potuto ed avrebbe certamente reagito con mezzi soverchianti se la velocità e la continuità del movimento della colonna corazzata, incurante dei pericoli che la circondavano, non lo avesse messo di fronte a situazioni sempre diverse e che si succedevano con una rapidità superiore a quella con la quale esso pretendeva di organizzare le reazioni. Nei due modi di combattere non si trattava quindi di coraggio o di paura o di un

diverso esponente del valore militare, ma di un modo diverso di concepire l'azione guerresca.

CONCLUSIONE.

All'inizio delle ostilità le forze terrestri della Germania e degli alleati erano, per armamento ed effettivi, pressochè pari; anzi gli alleati, sfruttando la loro poderosa organizzazione difensiva, beneficiavano delle larghe possibilità che ne derivavano per l'economia delle forze.

Dunque sull'esito della campagna non influì lo squilibrio delle forze ma il loro impiego.

Caratteristica dominante di questo impiego fu la sorpresa. Se si fa astrazione dall'esplosivo segreto impiegato dai Tedeschi contro il forte Eben Emael, non si può sostenere che le sorprese siano state provocate da armi *ignote* ai Francesi.

Le sorprese importanti e decisive appartenevano tutte a quelle creazioni e decisioni del comandante di cui noi conosciamo la genesi e lo sviluppo.

Le caratteristiche della « propria guerra » obbligarono i Tedeschi ad esaltare quelle creazioni ed i Francesi a trascurarle ed a soffocarle con un rigido e pesante tecnicismo.

La padronanza della tecnica non è contraria a quelle creazioni del pensiero, anzi è indispensabile per trasferirle nel piano dell'azione. Ma quello che neppure oggi sembra possibile è che le armi, i materiali e la loro perfetta organizzazione tecnica possano eliminare dalla scena della guerra il più terribile e multiforme dei protagonisti: la sorpresa.

UNA DIFFICILE MANOVRA DIFENSIVA DAL MARETH AD ENFIDAVILLE

(Continuazione e fine)

Ten. col. di fant. Pietro Pallotta

II.

SECONDA FASE DELLA BATTAGLIA DEL MARETH: 24-30 MARZO.

Il movimento su El Hamma del X corpo d'armata britannico e della 10^a divisione corazzata ebbe inizio la sera del 23 marzo. Anche questo movimento, come quello del corpo di Freiberg, venne seguito e segnalato nelle sue successive fasi dalla nostra ricognizione aerea e terrestre e dalla nostra intercettazione radio, senza che, per la nota mancanza di mezzi, fosse possibile ostacolarlo efficacemente con azioni di bombardamento aereo. Ma, intanto, si sviluppava la manovra per linee interne che il comandante della 1^a armata, ormai certo che l'avversario non avrebbe insistito nei suoi attacchi frontali, stava effettuando fra la linea del Mareth ed il settore di El Hamma.

Dopo la 21^a divisione corazzata e la 164^a divisione di fanteria tedesca trasportata su mezzi automobilistici italiani, venivano successivamente inviati la 15^a divisione corazzata, il battaglione Luftwaffe, il 125^o fanteria della divisione « Spezia » tutto autocarrato e molte artiglierie italiane ritirate dal fronte.

Il concentramento delle nostre forze nella zona di El Hamma avveniva prima che giungesse in posto la nuova massa aggirante britannica. A tale proposito, la nostra relazione fa notare che il maresciallo Montgomery, nella sua relazione e nel suo libro, è incorso in una inesattezza affermando che il X corpo giunse a El Hamma trentasei ore prima che vi giungessero le unità della 1^a armata provenienti dal Mareth.

Invece, la sera del 24 marzo a El Hamma era già pronto ad entrare in azione contro le truppe di Freiberg un insieme di forze, che comprendeva le seguenti unità:

— italiane: raggruppamento sahariano, 125^o fanteria « Spezia », una considerevole massa di artiglierie;

— tedesche: 164^a divisione di fanteria, 15^a e 21^a divisione corazzata, battaglione Luftwaffe.

Il X corpo d'armata britannico era ancora in marcia e solo nel pomeriggio del 26 esso fu in grado di entrare in azione.

Per due volte, nel pomeriggio del 24 e la mattina del 25, il comandante della 1^a armata propose al comandante del gruppo di armate di attaccare con queste forze Freiberg per infliggergli uno scacco prima che il X corpo fosse giunto a sostenerlo. Per fare ciò il comandante italiano calcolava, ed i calcoli suoi e del suo stato maggiore si dimostrarono esatti, di poter disporre dell'intera giornata del 25 e di parte di quella del 26.

Il comandante del gruppo di armate, preoccupato dalla forte pressione che il II corpo d'armata americano esercitava nel settore di Maknassy difeso da truppe della 10^a divisione corazzata tedesca, non acconsentì e confermò l'ordine di ripiegamento, permettendo solo che la sua esecuzione venisse ritardata di un giorno.

Nel pomeriggio del 26 marzo l'attacco britannico in forze si scatenò su El Hamma in tutta la sua violenza sostenuto da un imponente appoggio aereo, mirando a tagliare la ritirata al grosso della 1^a armata. Questa potente azione fu contrastata dalle unità italiane e tedesche con valore e fermezza.

L'energica ed efficace resistenza a El Hamma rese possibile la ritirata del grosso dalla linea del Mareth, ritirata che si svolse nel massimo ordine portando via, come afferma la nostra relazione, « fin l'ultima cartuccia ».

Contemporaneamente, ad El Guettar la nostra divisione corazzata « Centauro » insieme a parte della 10^a divisione corazzata tedesca ed ai reparti controcarri della 21^a, ed a Maknassy reparti della 10^a divisione corazzata, respingevano i violenti attacchi del II corpo d'armata americano.

La nostra armata, dopo aver tenuto testa per due settimane al potente e preponderante avversario, sfuggiva così, per merito dell'abile azione del suo comando e del valore delle sue truppe, alla doppia morsa che avrebbe dovuto annientarla.

La battaglia del Mareth fu, come abbiamo già detto, un successo difensivo della 1^a armata. Nè l'azione di forza, nè le due azioni aggiranti dell'avversario riuscirono a conseguire il loro obiettivo, rappre-

sentato dalla separazione delle due armate del gruppo italo-tedesco e dall'avvolgimento e conseguente annientamento della 1ª armata italiana.

Il Kellet nostro avversario di allora, nel suo studio da noi già citato, ha scritto che in questa battaglia il comandante della 1ª armata, pur trovandosi ad assolvere un compito tatticamente senza speranza, ottenne il successo d'impedire al nemico di sfondare completamente nella piana tunisina dal 20 marzo al 7 aprile.

Questo riconoscimento del Kellet è pienamente esatto ed aderente alla realtà dello svolgimento e dei risultati della battaglia. A tale proposito si può anzi aggiungere che il successo sarebbe stato anche maggiore se al comandante della 1ª armata, che manovrando per linee interne era riuscito a far massa a El Hamma prima dell'avversario, fosse stato consentito di svolgere l'azione da lui concepita per il giorno 25 contro le forze di Freiberg.

Bisogna però riconoscere che, se merita di essere messo in particolare risalto l'ardito e ben calcolato disegno del comandante italiano di coronare la manovra per linee interne con un attacco capace di infliggere uno scacco ad una considerevole frazione delle forze avversarie prima dell'arrivo della massa principale, d'altra parte è pienamente spiegabile la preoccupazione del comandante tedesco del gruppo di armate per la grave minaccia rappresentata dai reiterati attacchi del II corpo statunitense nel settore di Maknassy.

Il Kellet, con molta obiettività, giudica l'azione del II corpo ad El Guettar ed a Maknassy come un nulla di fatto. E un nulla di fatto essa fu certamente nei riguardi dello scopo che si riprometteva, cioè giungere al mare e tagliare la ritirata alla 1ª armata; ma con altrettanta obiettività verso i nostri avversari di allora dobbiamo notare che la violenza e la persistenza degli attacchi del corpo di Patton, se non riuscirono a piegare la valorosa e tenace resistenza delle truppe italiane della « Centauro » e di quelle tedesche della 10ª e della 21ª divisione, raggiunsero però indirettamente il risultato di preoccupare giustificatamente il comandante del gruppo di armate e d'indurlo a vietare l'azione contro Freiberg a El Hamma ed a confermare l'ordine di ritirata dalla linea del Mareth.

Per quanto concerne la condotta della battaglia da parte del nostro comando è da notarsi la precisa percezione della situazione e delle intenzioni dell'avversario, che il comandante italiano ebbe costantemente e che gli consentì di mantenere sempre e saldamente il controllo dei successivi sviluppi dell'azione e di svolgere una ben con-

dotta manovra per linee interne. Sono degni di nota anche l'esattezza dei calcoli formulati dallo stato maggiore dell'armata sui tempi e sugli sviluppi della manovra nemica e l'abile impiego a massa delle artiglierie dell'armata, effettuato in questa battaglia (e nelle successive) dal comandante dell'armata e dal valente comandante dell'artiglieria generale Belletti.

Del comandante britannico è da notarsi la pronta decisione, di fronte al non previsto scacco subito nel settore costiero del fronte del Mareth, di mutare il centro di gravità del proprio sforzo offensivo, gettando la massa più mobile e potente delle forze in una manovra avvolgente, alla quale la contromanovra del comandante italiano impedì di raggiungere lo scopo principale rappresentato dall'avvolgimento del grosso della 1ª armata.

Per ciò che si riferisce alle truppe, esse nei due campi opposti si batterono con valore e tenacia.

LA BATTAGLIA DELL'AKARIT E DEGLI CHOTTS.

Dalla linea del Mareth la 1ª armata ripiegò sulla linea Akarit-Chotts.

Quantunque essa avesse inflitto all'avversario perdite più gravi delle proprie, queste pesavano però assai duramente sulla bilancia delle forze contrapposte, perchè se il nemico poteva ricevere rinforzi (e ne ricevette anche dal Medio Oriente, come ad esempio la 56ª divisione, che giunse dall'Irak e prese parte alla prima battaglia di Enfidaville), la nostra armata era ormai praticamente tagliata fuori. Infatti, come si è già visto, per le perdite di naviglio dovute all'incessante offesa aero-navale nemica, i rifornimenti che fu possibile inviare in Tunisia nel mese di aprile ascesero appena a poco più della metà di quelli inviati nel mese precedente. Per di più, oltre il 41 % di essi andò perduto per siluramenti e bombardamenti aerei.

Perciò, la sessantina di carri armati, la trentina di batterie e le varie migliaia di caduti, feriti e dispersi, perduti nella battaglia del Mareth, costituirono per la 1ª armata una perdita non più rimpiazzabile, mentre le più gravi perdite dell'avversario furono compensate dalla sua preponderanza numerica e di mezzi e dai rinforzi in arrivo dal Medio Oriente.

Sulla linea dell'Akarit, il 6 aprile, l'armata ebbe a subire un nuovo poderoso urto da parte dell'8ª armata britannica. Le sue unità lo sostennero con immutato valore e con abilità manovriera.

Come abbiamo già fatto notare, il maresciallo Alexander nella sua relazione ufficiale ha definito questa battaglia come il combattimento più duro e selvaggio di ogni altro dopo El Alamein ed ha messo in risalto il fatto che nel corso di essa, tanto i Tedeschi quanto gli Italiani dimostrarono una grande determinazione animata da un intatto morale.

Ma, per la minaccia di avvolgimento sempre in atto sulla destra, la resistenza sull'Akarit non avrebbe potuto essere protratta senza grave rischio.

La sera dello stesso 6 aprile le nostre unità iniziavano il ripiegamento sulla linea di Enfidaville distante 250 chilometri, che le divisioni « Spezia » e « Trieste » raggiunsero per prime.

La valorosa resistenza sull'Akarit costò alla 1ª armata altri duri sacrifici di sangue e l'intero raggruppamento sahariano.

LE BATTAGLIE DI ENFIDAVILLE.

Il 13 aprile la 1ª armata era schierata sulla nuova linea di Enfidaville, sulla quale, prima dell'inevitabile fine, doveva riportare un altro netto successo difensivo.

La notte sul 20 aprile, dopo una violentissima e potente preparazione di artiglieria, l'8ª armata britannica iniziava l'attacco, puntando sui due principali bastioni della nuova linea rappresentati dal Gebel Garci e da Takruna.

Anche qui preferiamo far parlare la relazione ufficiale inglese del maresciallo Alexander, soffermandoci in modo particolare sul testo già da noi riportato all'inizio di questo studio.

Scriva Alexander: « L'attacco dell'8ª armata sulla posizione di Enfidaville incominciò alle 21,30 del 19 aprile. Il nemico contrattacò continuamente e a prezzo di gravissime perdite riuscì a contenere l'attacco al Gebel Garci.

« Fu notato che gli Italiani combattevano particolarmente bene, superando i Tedeschi che erano in linea con loro. I Neozelandesi ebbero uno scontro altrettanto sanguinoso per il villaggio di Takruna ».

Il Gebel Garci era difeso dalla divisione « Pistoia » e da reparti appiedati di cavalleria.

Takruna era difesa dal decimato I battaglione del 66º fanteria della divisione « Trieste », rinforzato da due piccole compagnie di

paracadutisti superstiti della divisione « Folgore », da un reparto di granatieri e da un plotone tedesco di venti uomini.

Sul Gebel Garci il combattimento assunse caratteristiche di inaudita violenza ed asprezza.

Tutte le posizioni vennero mantenute o riconquistate dai nostri fanti e dai nostri cavalieri appiedati.

L'avversario, esausto, fu costretto a cessare i suoi attacchi.

Eroica la difesa di Takruna. Contro il piccolo battaglione italiano venne lanciata l'intera divisione neozelandese. Per due giorni fanti, paracadutisti, granatieri ed il minuscolo plotone tedesco, tennero testa eroicamente agli incessanti attacchi.

Takruna cadde solo quando il III battaglione del 47º reggimento tedesco perse la posizione chiave di Dij Bir situata sulla sua sinistra. Radio Londra in quei giorni segnalava che « la battaglia di Enfidaville si presentava come la più dura che l'8ª armata avesse mai combattuto in Africa e che a Takruna erano stati fatti affluire i migliori soldati italiani ».

Si noti che questi « migliori soldati italiani », che la radio nemica riteneva degni di essere particolarmente segnalati all'opinione pubblica d'Inghilterra e del mondo, erano poche centinaia di fanti e paracadutisti avanzo di una ritirata e di quattro feroci e sanguinose battaglie.

Il comandante di questo pugno di valorosi era un semplice capitano, il capitano Politi.

Anche il maresciallo Montgomery nella sua relazione afferma che « i combattimenti furono duri, particolarmente a Takruna ».

Prosegue nella sua relazione il maresciallo Alexander: « Il 29 aprile ricevetti dal generale Montgomery un dispaccio che diceva che, in conseguenza del cedimento della 56ª divisione, avvenuto in quel giorno mentre era caduta sotto il fuoco dell'artiglieria nell'assumere posizione per l'attacco, egli si sentiva molto "infelice" circa la possibilità di successo ».

La 56ª divisione era unità fresca, giunta proprio allora in rinforzo all'8ª armata dal Medio Oriente.

L'artiglieria italiana, anch'essa duramente provata e decimata nelle precedenti due battaglie, conseguiva così il successo di mettere da sola fuori combattimento una grande unità in piena efficienza, prima ancora che essa potesse entrare in azione.

Sulle conseguenze di ciò cediamo la parola al generale Bradley. Nel suo libro, da noi già citato, Bradley infatti nota che « l'8ª armata

era fallita nel compito di penetrare nelle difese nemiche» e che, in conseguenza di ciò, Alexander il 30 aprile ordinò di sospendere l'offensiva sul fronte di Enfidaville.

La 1ª armata aveva così riportato ancora una volta un netto successo difensivo sul suo potente avversario.

Intanto, il 23 aprile il II corpo americano, ora comandato da Bradley, e la 1ª armata britannica avevano iniziato l'offensiva contro la 5ª armata corazzata, puntando su Biserta e Tunisi.

Dopo asprissimi combattimenti, la situazione della 5ª armata precipitava. Il 3 maggio cadeva Mateur, il 7 venivano occupati Tunisi e Biserta e le colonne corazzate della 1ª armata britannica irrompevano nella penisola di Capo Bon.

La 1ª armata italiana era ormai completamente accerchiata. L'11 maggio von Arnim si arrendeva con la 5ª armata, dopo aver salutato in un suo dispaccio le truppe italiane le quali, queste sono le sue parole, « si erano battute magnificamente, degne della loro gloria » e dopo aver dato libertà d'azione al comandante della 1ª armata.

Il generale Messe, deciso a resistere fino all'estremo anche dopo la resa tedesca, ordinava alle ali dell'armata di ripiegarsi occupando le posizioni del ridotto già studiato per l'estrema difesa. La 90ª divisione tedesca, una delle più fiere e valorose divisioni dell'armata, rispondeva di non sentirsi in grado di compiere tale movimento dopo la resa del comandante germanico e delle altre truppe tedesche. Un battaglione italiano, che si trovava con la 90ª, assumeva il compito spettante alla divisione, effettuava la manovra ed occupava le posizioni assegnate.

La 164ª divisione tedesca manteneva invece il suo posto e seguiva fino all'ultimo le sorti dell'armata.

Salde e disciplinate, tutte le truppe italiane continuavano a battersi fino all'ultimo.

Per due volte, alle 15 ed alle 17 del 12 maggio, il comandante della 1ª armata rifiutava l'intimazione di resa incondizionata fatta per radio dall'avversario, mentre le colonne corazzate della 1ª armata inglese scendevano da nord, stringendo inesorabilmente la morsa insieme all'8ª armata e la 90ª divisione tedesca si arrendeva in massa.

Il generale Messe informava per radio il Comando Supremo italiano, aggiungendo che avrebbe continuato la lotta salvo ordini in contrario. Alle 19,35 il Comando Supremo, per evitare il totale annientamento e l'ormai inutile sacrificio di quei prodi soldati, ordinava: « Cessate il combattimento... Onore a voi ed ai vostri prodi ».

Alle 12,30 del 13 maggio, dopo aver fatto saltare le artiglierie a mano a mano che si esaurivano le munizioni ed aver distrutto le armi automatiche ed i materiali più importanti, la 1ª armata ammainava le sue bandiere.

Anche sul fronte della 5ª armata i reparti italiani del XXX corpo d'armata ed in particolare i bersaglieri del 5º e del 10º ed i marinai del « San Marco », dopo la resa tedesca, continuarono a combattere fino all'esaurimento completo delle munizioni.

L'azione svolta dalla 1ª armata italiana dall'inizio della battaglia del Mareth alla fine delle operazioni in Africa Settentrionale è un esempio di manovra difensiva che, anche a giudizio recente di competenti stranieri già nostri avversari di allora, merita di essere oggetto di particolare studio.

Comandante, comandanti in sottordine, stati maggiori e truppe dell'armata diedero nel corso di essa prova di alta capacità operativa e di grande valore.

Le sei divisioni italiane (« Trento », « Pistoia », « La Spezia », « Giovani fascisti », « Centauro », Raggruppamento sahariano), le tre divisioni tedesche (164ª, 90ª, 15ª corazzata), l'artiglieria italiana dell'armata, le unità del genio, le altre truppe, le unità dei servizi, meritano tutte di essere ricordate come esempio di valore e disciplina.

Ciò deve essere messo particolarmente in risalto, in quanto esse avevano di fronte un avversario, che non soltanto disponeva di una grande superiorità di mezzi, ma era anche costituito da comandanti di grande capacità e da truppe particolarmente agguerrite e valorose.

Sui campi di battaglia di Tunisia gli Italiani ebbero al loro fianco e contro di loro i rappresentanti di quattro grandi eserciti particolarmente ricchi di illustri tradizioni militari antiche e recenti.

Il fatto che in questa durissima e difficilissima campagna il nostro comando e le nostre truppe, come risulta in modo incontrovertibile dai giudizi e dalle valutazioni straniere, anche ufficiali, che abbiamo riportato, non soltanto abbiano saputo reggere al confronto ma abbiano addirittura superato l'alleato (nelle due battaglie di Enfidaville) e l'avversario (sul Mareth e nella prima battaglia di Enfidaville), deve essere messo all'attivo delle tradizioni e della storia dell'esercito italiano.

SOLUZIONE DI COMPROMESSO PER UN VELIVOLO TATTICO

Magg. A. A. (R. N.) Giuseppe Pisceddu

Tra i recenti scritti sull'aviazione tattica uno di Corrado Ricci, apparso sul numero 4 del 1953 della « Rivista Aeronautica », tratta specificamente del velivolo per l'appoggio e contiene in sé gli elementi principali di una discussione che oggi è diventata d'attualità tra coloro che si interessano ai problemi dell'aerocooperazione.

L'articolo al quale ci riferiamo prende in considerazione:

- la scarsa mobilità dei reparti della Forza Aero Tattica (TAF) dotati di velivoli a reazione;
- la vulnerabilità delle basi della TAF;
- la complessità dei velivoli a reazione e quella delle infrastrutture necessarie ad un loro efficace impiego.

Poiché tali fattori limitano l'intervento aereo nel campo tattico, l'A. ritiene che l'impiego di un particolare velivolo tattico « pesante » simile al turboelica americano Skyshark, potrebbe portare notevoli vantaggi rispetto al turboreattore puro.

Sull'argomento specifico si nota subito che l'adozione di un tale velivolo da parte della TAF costringerebbe a doverne rivedere i criteri di organizzazione ed i compiti assegnati ai suoi reparti.

Occorrerebbe in particolare dotare le TAF nazionali o quelle alleate (1) di un raggruppamento « caccia intercettori » per assicurare la difesa delle basi; ma tale provvedimento limiterebbe immedia-

tamente la adattabilità (versatilità) del velivolo tattico, caratteristica che può oggi considerarsi tra le più utili per la Forza Aero Tattica.

Nel condividere il pensiero dell'A. sulla inadeguatezza delle attuali caratteristiche tecniche dei caccia-bombardieri a reazione per l'assolvimento contemporaneo di tutti i compiti nel campo tattico, si ritiene tuttavia che la sostituzione di questo velivolo con uno del tipo Skyshark, pur limitando parte degli inconvenienti dianzi accennati, creerebbe nuove complicazioni non meno pregiudizievoli.

Un tale velivolo, ad esempio, non risulterebbe meno complesso, nell'impiego e nella manutenzione, rispetto al caccia a reazione; caccia di cui peraltro le forze aeree tattiche nazionali non potrebbero fare a meno permanendo per esse la necessità di impiegarlo nella lotta contro velivoli simili nemici.

Senza la pretesa di volere indicare la soluzione del problema del velivolo tattico, tenteremo qui di esporre il nostro punto di vista alla ricerca di un compromesso che valga a temperare alcune imperfezioni che attualmente si possono rilevare nella struttura della TAF nazionale.

IL PROBLEMA DELLA SUPERIORITÀ AEREA.

E' superfluo dimostrare che il migliore contributo delle Forze Aeree Tattiche alle operazioni di superficie sarà, fin dall'inizio di un futuro conflitto, quello di combattere la minaccia aerea nemica e contenerne l'aggressività per assicurare la necessaria libertà di movimento alle forze amiche di superficie. Si può dunque ragionevolmente pensare che, nella assegnazione dei compiti alle forze aeree, in fase di elaborazione delle direttive ai più alti livelli di comando, dovrà essere attribuita una importanza fondamentale alla lotta per la superiorità aerea ed a tale lotta devolversi la massima percentuale di sforzo aereo.

Considerata la quantità e la qualità delle forze aeree del blocco orientale, non si può ragionevolmente pensare che l'epilogo di questa prima fase di un futuro conflitto possa avere luogo a breve distanza di tempo dallo scoppio delle ostilità. La lotta sarà aspra e le forze occidentali saranno impegnate per lungo tempo nella battaglia aerea dal cui esito dipenderà il grado di appoggio che potrà essere fornito all'esercito.

In questa prima fase le notevoli limitazioni di cui soffrono i caccia-bombardieri a reazione (nerbo delle Forze Aero Tattiche na-

(1) Nella recentissima edizione delle « Direttive HAFSE per l'aerocooperazione » è stata apportata una modifica alla denominazione delle grandi unità aeree tattiche: il Tactical Air Command (TAC) affiancato al gruppo di armate e la Tactical Air Force (TAF) affiancata all'armata sono state denominate rispettivamente Allied Tactical Air Force (ATAF) e National Tactical Air Force (NTAF).

Nella traduzione italiana tali dizioni sono così riportate:

ATAF = Forza Aero Tattica Alleata;

NTAF = Forza Aero Tattica Nazionale.

zionali per l'appoggio diretto) ne fanno prevedere un parsimonioso impiego in quelle azioni che non abbiano immediate favorevoli ripercussioni nella lotta per la superiorità aerea. La vulnerabilità delle basi aeree ha carattere permanente, la complessità d'impiego e di manutenzione dei velivoli C/B, le sfavorevoli condizioni meteorologiche, i periodi di inattività notturne e tanti altri fattori, influiranno negativamente sul rendimento operativo dei reparti aerei.

Costretto sia dalle anzidette limitazioni, sia dalla delicata responsabilità dell'esito della battaglia per la superiorità aerea, nessun comandante aereo potrà ritenere giustificata una diversione dello sforzo aereo verso l'appoggio diretto.

Un certo contributo aereo alle operazioni terrestri potrà essere tuttavia fornito da reparti da bombardamento tattico delle TAF alleate, dotate di velivoli che per le migliori prestazioni specifiche saranno in grado di assolvere i loro compiti con maggior continuità e rendimento.

Per evidenti ragioni di sicurezza queste forze da bombardamento agiranno ad una certa distanza dalla linea del fronte, preferibilmente nel campo della interdizione, lasciando a velivoli più idonei il compito di agire nella zona dei combattimenti ove l'azione, la difesa, o la reazione nemica è più attiva.

Questo ultimo compito specifico è riservato attualmente ai reparti dei C/B a reazione di cui è dotata anche la Forza Aero Tattica italiana; tuttavia, per le considerazioni fatte in precedenza, riteniamo che l'esercito potrà fare affidamento su un efficace appoggio diretto da parte di tali velivoli, solo se essi potranno essere distolti dalla lotta aerea senza pregiudicarne l'esito.

E' su questo argomento che nutriamo i maggiori dubbi; in primo luogo per la constatata insufficienza numerica dei reparti della TAF italiana ed in secondo luogo per la ferma convinzione che il nemico saprà valutare almeno quanto noi i vantaggi che potrebbero derivargli da una situazione aerea immediatamente favorevole.

VALIDITÀ DELL'ESPERIENZA COREANA.

Nel tentativo di dimostrare quale potrebbe essere il contributo dei C/B della TAF nell'appoggio diretto alle forze terrestri nel teatro europeo, molti scrittori citano insistentemente l'esempio della Corea; affermano in particolare che l'appoggio diretto è stato fornito dai C/B americani in misura pressoché illimitata e, nonostante la

superiorità numerica della caccia nemica (nel rapporto di 5 a 1), le perdite americane sono state di un solo Sabre ogni sette Mig-15 abbattuti.

Pur volendo accettare senza riserve l'esattezza di queste notizie, dubitiamo che i dati relativi alle perdite subite dalla caccia americana siano realmente indicativi. Questo dubbio è sorto notando in quanta poca cura i Nord-Coreani abbiano tenuto la conquista della superiorità aerea. La loro aviazione, protetta dal santuario mancese, non ha corso alcun serio rischio ed ha svolto la sua più proficua attività non già contrastando l'aviazione americana bensì istruendo al combattimento aereo migliaia di piloti comunisti per eventuali future necessità su altri teatri operativi.

Potrebbe dunque essere pericoloso prendere come esempio le esperienze coreane nel tentativo di ricercarvi elementi attendibili per emettere giudizi sulle possibilità delle Forze Aero Tattiche nell'appoggio diretto o per formulare su tali forze fondate teorie di impiego da ritenere applicabili in un conflitto nel teatro europeo.

PREVISIONI PER IL TEATRO EUROPEO.

Più realisticamente occorrerà considerare che le Forze Aero Tattiche europee, in massima parte organicamente simili a quelle degli Stati Uniti, non dispongono come quelle inglesi di reparti da caccia-intercettori esclusivamente adibiti alla difesa aerea della zona di schieramento delle armate, ma impiegano a tale scopo i caccia-bombardieri delle Forze Aero Tattiche nazionali.

Per quanto sarà stata inculcata nei comandanti la necessità della collaborazione, per quanto potranno riconoscersi giustificate le richieste di appoggio aereo diretto che le unità terrestri inoltreranno fin dai primi giorni di un conflitto, è da ritenere che tali richieste potranno essere soddisfatte di rado, quando si consideri, come precedentemente detto, sia la necessità di assegnare la priorità uno alle azioni per la lotta aerea, sia la presumibile asprezza di tale lotta. In simili circostanze il comandante dell'armata e quello della TAF nazionale affiancata assai difficilmente saranno portati a sollecitare una modifica al piano aereo generale anche perché saranno i primi ad essere convinti che i loro caccia-bombardieri (F 84 o F 86) rendono assai di più nell'appoggio generale (e più particolarmente nella lotta aerea) che in quello diretto.

Questa convinzione sta facendosi strada fin d'ora con visibili segni di incertezza e preoccupazione negli stessi progettisti aeronautici chiamati a realizzare questo velivolo « buono a tutto ».

ADATTABILITÀ DEL C/B A REAZIONE.

Una scrupolosa analisi delle caratteristiche dell'attuale caccia-bombardiere condurrebbe a classificarlo più tra gli intercettori che tra i velivoli d'assalto. Ciò non può né deve stupire se si pensa che il caccia-bombardiere, del quale sono dotati i reparti della TAF nazionale, è essenzialmente un velivolo progettato per il combattimento aereo e solo successivamente adattato, perché ritenuto idoneo, a portare dei carichi esterni che gli conferiscano autonomia e potenza di fuoco per partecipare anche alla battaglia in superficie.

Senza voler insistere troppo sull'argomento, risulta evidente il fatto che un simile aeroplano, essendo per ammissione degli stessi progettisti e costruttori un velivolo da caccia (con tutte le brillanti caratteristiche che a tale specialità competono), può essere impiegato con maggiore rendimento contro bersagli aerei che non contro quelli sul campo di battaglia.

Questa constatazione, se non preoccupa eccessivamente il costruttore aereo, non può essere trascurata da chi dall'appoggio aereo attende (a ragion veduta) benefici che possono risultare determinanti in particolari fasi delle operazioni e più esattamente nei primi giorni di un attacco nemico.

Limitando le considerazioni allo scacchiere operativo delle Alpi orientali al quale siamo direttamente interessati, non si devono inoltre sottovalutare le notevoli limitazioni che il fattore geografico e quello meteorologico possono imporre ad un efficace impiego del C/B a reazione nell'appoggio diretto.

A questo proposito è interessante notare quanto si sia modificato l'atteggiamento aeronautico sulle prestazioni del C/B a reazione, ripensando a quel senso di baldanza euforica che a suo tempo salutò la comparsa dei primi esemplari.

E' pur vero che l'ottimismo generale sulla adattabilità del velivolo a reazione quale caccia-bombardiere si fondava su solidi argomenti quali: dati di prestazione, caratteristiche, giudizi di esperti assi della caccia ecc.; oggi però, a distanza di qualche anno, disponendo di dati più significativi perché forniti da esperienze di guerra, si è diventati

più cauti. Aprendo meglio gli occhi, si può riconoscere che la strada seguita nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale — quando in mancanza di meglio si dovette adattare il caccia P 47 Thunderbolt in velivolo da attacco al suolo — non può essere considerata tuttora buona se prima non ci si chiede dove essa può condurci.

L'aumento della velocità ha creato seri problemi connessi all'aumento dei consumi, alla complessità delle installazioni di bordo, alle esigenze di nuovi impianti a terra, ecc.: problemi la cui soluzione non è sempre agevole per le Forze Aero Tattiche e che in ogni modo influiscono negativamente nel predisporre il necessario appoggio alle forze di superficie.

Lo stesso aumento della velocità ha d'altronde solo apparentemente diminuito la vulnerabilità del caccia-bombardiere a reazione da parte delle armi contraerei nemiche sul campo di battaglia. Queste rappresentano tuttora il maggior pericolo nell'attacco al suolo anche per gli aerei a reazione poiché questi, costretti a volare a medie quote sia per motivi di economia nei consumi sia per disporre di maggior tempo per la identificazione dell'obiettivo, vengono avvistati in sufficiente anticipo ed assoggettati al fuoco della contraerei.

NUOVE TENDENZE.

Per le ragioni su esposte, la adattabilità del C/B a reazione risulta ancora limitata rispetto alle esigenze dell'appoggio diretto e ciò può rappresentare uno dei motivi che hanno orientato le ricerche dei tecnici verso un velivolo del tipo convenzionale ad elica esclusivamente progettato per tale impiego.

Nonostante i progetti recentemente attuati rappresentino una soluzione ancora lontana da quella ideale, è comunque confortante constatare che il problema del velivolo tattico è stato già preso in considerazione presso talune grandi aviazioni; gli Stati Uniti d'America hanno infatti realizzato, per conto della Marina, il velivolo da attacco Douglas A 2 D - « Skyshark » e l'Inghilterra ha costruito per conto della R. N. un velivolo analogo, il Wjvern TF che, nella ultima versione MK 4, dispone di una turboelica da 3600 HP che fornisce una spinta addizionale di 520 kg.

Entrambi i velivoli, impiegati dalle forze navali per l'attacco al suolo, sono ritenuti in grado di difendersi dal caccia a reazione in virtù della grande maneggevolezza a quote intermedie e della grande elasticità di ripresa fornita dall'elica.

Non sembra tuttavia che né l'U.S.A.F. né la R.A.F. intendano per il momento impiegare nelle Forze Aero Tattiche nazionali il velivolo C/B a turboelica e ciò può probabilmente essere motivato da necessità di standardizzazione del materiale aereo. La turboelica di grande potenza, pur fornendo rispetto al reattore prestazioni più aderenti all'impiego nell'attacco al suolo, pare rappresenti dunque una buona soluzione per le forze aeree imbarcate ma non per le Forze Aero Tattiche nazionali.

Volendo rimandare a tempi migliori la soluzione del tipo pesante di aereo da attacco, vi sono tuttavia dei sintomi che fanno prevedere buone possibilità di impiego di un velivolo più leggero in campo tattico. Secondo attendibili notizie riportate dalla stampa aeronautica risulta che velivoli americani, adibiti sul fronte coreano quali OP, hanno potuto non solo volare sulle linee nemiche per guidare nell'attacco al suolo i caccia-bombardieri F 84, bensì realizzare essi stessi insperati successi colpendo gli obiettivi con razzi da segnalazione al fosforo bianco.

Sull'esempio di quanto è stato fatto dagli Stati Uniti che hanno recentemente modificato nella versione da assalto i velivoli leggeri T-35 « Buckaroo » ed il « Fletcher » F-D 25 « Defender », anche la Francia ha affrontato il problema progettando e costruendo un velivolo da attacco al suolo, il Potez-75 (peso kg 1400; potenza HP 450). Notizie da oltre cortina informano ancora che la Russia ha dotato di mitragliatrici di piccolo calibro il velivolo da collegamento Mig 8 UTKA di 110 HP e possiede altri tipi leggeri esclusivamente progettati per l'appoggio diretto.

Questa nuova tendenza potrebbe dunque essere interpretata come un processo di involuzione del velivolo tattico; processo al quale dovrebbe, a nostro parere, interessarsi anche l'Italia che con la dottrina del gen. Mecozzi intravede per prima le possibilità di impiego dell'aviazione d'assalto nel campo tattico.

Scartando per ovvie ragioni sia il tipo pesante (Skyshark) sia quello ultra leggero (Mig 8), fermiamo un attimo la nostra attenzione su di un velivolo di caratteristiche intermedie (peso non superiore ai 2500 kg; potenza HP 500; velocità massima 350 km/h; carico bellico kg 500; autonomia ore 3) ed esaminiamo brevemente i vantaggi che esso potrebbe offrire:

— impiego da basi aeree a carattere provvisorio, per la possibilità di sfruttare, quali strisce d'atterraggio, superfici erbose di dimensioni ridotte;

— limitato standard di pilotaggio che consentirebbe l'impiego anche di piloti della riserva sprovvisti del necessario grado di addestramento al pilotaggio dei caccia a reazione;

— maggiore possibilità di realizzare la sorpresa col volo radente e conseguente minore permanenza nel campo di tiro delle artiglierie contraerei. Tale possibilità può essere facilmente offerta dalla grande maneggevolezza e sicurezza a quota minima oltre che dal maggior grado di discriminazione visiva di cui il pilota dispone a velocità moderate;

— estrema facilità di costruzione traducibile nella possibilità di ridurre sensibilmente il costo del velivolo tattico leggero rispetto al C/B a reazione;

— semplicità di manutenzione da parte del personale specialista e conseguente aumento dell'efficienza operativa del reparto;

— riduzione delle attrezzature tecniche e logistiche del reparto ed aumento della sua mobilità operativa.

Da quanto detto, qualcuno sarà portato ad obiettare che reparti dotati di simili aerei altro non rappresenterebbero che un'aviazione d'assalto in tono minore e di limitate capacità offensive.

Questa osservazione non può reggere se si tiene presente che il progresso dell'armamento dal 1940 ad oggi ha già dato al velivolo tipo « Defender » (225 HP) una potenza di fuoco superiore a quella del Breda 65 (985 HP), l'assaltatore che nel 1940 ha dato in Marmarica molto filo da torcere ai mezzi corazzati inglesi. Le mitragliatrici del Defender realizzano infatti, con i loro 2000 colpi ad elevata cadenza, una maggiore concentrazione e precisione, rispetto ai 2500 colpi di cui era dotato il Breda 65, senza contare che questo ultimo poteva disporre di un mediocre munizionamento di caduta in contrapposto ai 40 razzi da 2,75 pollici o ai 2 serbatoi da 40 galloni di napalm che oggi costituiscono l'efficacissimo munizionamento del Defender.

Il tipo di velivolo da noi proposto, disponendo di una potenza superiore a quella installata sul Defender, potrebbe oltre tutto beneficiare del maggiore grado di sicurezza offertogli da una eventuale corazzatura nelle parti inferiori che lo protegga dal fuoco delle armi contraerei leggere.

Proponendo di inserire, tra quelli della TAF nazionale, reparti di velivoli tattici leggeri, non riteniamo affatto sminuire il ruolo del caccia tattico a reazione; si tratterebbe di lasciare a quest'ultimo l'assolvimento dei compiti più impegnativi (lotta per la superiorità

aerea e interdizione) devolvendo al velivolo tattico leggero quello dell'appoggio diretto.

A conclusione delle nostre considerazioni vogliamo sottolineare qualche favorevole aspetto che nell'Aeronautica Militare italiana avrebbe il problema della costituzione di questi nuovi reparti aerei.

Basi aeree e reparti. In tempo di pace sarebbero utilizzabili molti degli aeroporti attualmente non occupati da reparti aerei operativi; in tempo di guerra potrebbero essere rapidamente attrezzate delle superfici erbose precedentemente selezionate nelle zone più adatte.

Per quanto riguarda la costituzione di nuovi reparti, potrebbe essere presa in considerazione, per ragioni di economia, l'eventualità di dotare di velivoli tattici leggeri anche gli stessi Centri Addestramento al Volo (C.A.V.); questi costituirebbero dei veri e propri reparti operativi, con preminente funzione addestrativa in tempo di pace.

Materiale aereo. Potrebbe essere fornito dalla nostra industria aeronautica che, pur disponendo di esperti tecnici, preziose maestranze e moderni impianti, languisce oggi per insufficienza di commesse.

Personale pilota. Sarebbe reperibile tra le varie centinaia di ufficiali e sottufficiali che, pur svolgendo la prevista attività minima presso i C.A.V., sembra troppo azzardato pensare che possano, in caso di emergenza, essere impiegati sui caccia a reazione.

Personale specialista. Potrebbe essere tratto in parte recuperandolo tra gli elementi che esplicano attualmente incarichi extra-professionale in taluni uffici ed in parte reclutandolo ex novo.

RECENSIONI

La storia delle Fanterie italiane, Vol. VI: I Granatieri di Sardegna.
Gen. E. Scala. — Roma, Tip. Regionale, pagg. XII-540, L. 2.000.

Con questo volume l'A. interrompe la narrazione cronologica delle gesta della gloriosa Arma per iniziare la storia delle Fanterie scelte e speciali, rimandando al X ed ultimo volume le vicende della seconda guerra mondiale, a conclusione dell'intera collana.

L'A. dedica questa sua sesta fatica ai Granatieri di Sardegna che, come egli stesso afferma fin dalle prime righe, «... tanta gloria conseguirono in tutte le guerre e su tutti i campi di battaglia...».

Preceduto da una prefazione del generale Giovanni Cassino — Ispettore dell'Arma di Fanteria — e da una premessa dell'A., anche questo volume, come i precedenti, consta di tre parti.

La prima tratta dell'evoluzione organica dei Granatieri e delle loro gesta nei secoli XVII, XVIII e XIX.

Nei primi due capitoli l'A. ricorda la costituzione del reggimento delle Guardie (18 aprile 1659) e l'evoluzione organica delle Guardie e dei Granatieri fino ai giorni nostri. Creati da Carlo Emanuele II, questi fanti dall'alta statura, che dovevano poi fare del dovere una tradizione e del coraggio un'abitudine, vennero chiamati inizialmente Guardie, poi Granatieri e più tardi, come adesso, Granatieri di Sardegna.

I successivi capitoli, dal III all'VIII, vengono dedicati alle gesta del glorioso Corpo che ebbe il battesimo del fuoco il 6 luglio 1663, nella guerra contro i Valdesi, nei pressi dell'abitato di Angrogna. « Questo combattimento — come dice l'A. — fu il primo al quale parteciparono le Guardie e segnò l'inizio di una lunga, gloriosa, trisecolare Storia, anche se in esso il successo non coronò gli sforzi onorevolissimi del giovane reggimento ».

Successivamente i Granatieri parteciparono alla guerra contro Genova, alla seconda guerra contro i Valdesi ed a quelle contro la Francia (1690-1696), distinguendosi a Staffarda ed alla Marsaglia.

La morte di Carlo II di Spagna e la successione di Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV e suo erede anche per la corona francese, portò alla « guerra per la successione di Spagna », in quanto gli Stati europei costituenti poi la Grande Alleanza non potevano ovviamente tollerare la riunione sotto la stessa persona dei due regni.

L'A. espone in una chiara sintesi gli avvenimenti, indulgiandosi sulla parte che i Granatieri ebbero in ogni fase della guerra. In particolare rilievo vengono messi, logicamente, l'assedio e la battaglia di Torino (1706).

A proposito della guerra per la successione d'Austria e di quella per la successione di Polonia, l'A. descrive i particolari della battaglia dell'Assietta, dove i Granatieri si batterono con eccezionale valore e dove il tenente colonnello di S. Sebastiano legò il suo nome alla gloria del Corpo.

Conclusa la guerra per la successione di Polonia, bisogna arrivare alla Rivoluzione Francese per udire nuovamente squillare le trombe. Agli avvenimenti del periodo napoleonico (1792-1815) l'A. dedica il VI capitolo, ricordando le gesta dei Granatieri a Cosseria (combattimento cui è legato il nome del tenente colonnello Del Carretto), alla Corsaglia ed a Mondovì.

Ed eccoci, finalmente, alle guerre per la nostra indipendenza. Ad esse l'A. dedica i capitoli VII e VIII. Nella prima (1848-49) leggiamo, non senza fierezza, le pagine dedicate al combattimento di Pastrengo, alla ricognizione di S. Lucia, alla battaglia di Goito, nella quale i Granatieri combatterono in generosa gara di eroismi con i Bersaglieri che, fondati dodici anni prima dal capitano delle Guardie A. La Marmora, proprio al ponte di Goito avevano avuto il battesimo del fuoco.

Nè minore fierezza suscita il ricordo dell'eroico comportamento dei Granatieri a Custoza, anche se, purtroppo, il successo finale non arrivò agli Italiani. Valgono in proposito le nobili parole del Della Rocca, che l'A. opportunamente trascrive: «...i Granatieri, insuperabili nelle ultime ore di Custoza, contendono palmo a palmo il terreno alle schiacciante colonne austriache, che per ben due volte, in numero assai superiore, si precipitavano su di essi. Onore a quei prodi soldati!».

Seguono gli avvenimenti in Crimea (1855-1856), quelli relativi alla guerra del 1859, alla guerra 1860-61, nella quale l'A. ricorda i Granatieri al combattimento di Mola di Gacta e, quindi, la guerra del 1866, che si concluse con una seconda sfortunata Custoza, nella quale, però, come riconobbe lo stesso comandante l'esercito austriaco in Italia (Arciduca Alberto) «i Granatieri di Sardegna aveva eroicamente combattuto».

Nella seconda parte del volume l'A. espone le gesta dei Granatieri di Sardegna nelle imprese coloniali e nella prima guerra mondiale (1915-18).

Dedicato il I capitolo alla celebrazione del 250° anniversario (18 aprile 1909), nel quale trascrive il nobilissimo discorso che in tale occasione pronunciò Domenico Guerrini, l'A. entra in argomento con la guerra italo-turca. Seguendo lo stesso metodo di inquadrare le gesta del Corpo negli eventi bellici narrati in sintesi, il gen. Scala ricorda, in 3 capitoli (II, III, IV) con nobili parole il

contributo di valore e di eroismi dato dai Granatieri ad Ain-Zara, a Bir Tobras, a Gargaresc, a Sidi Said, a Zelten, a Zuara, a Sidi Abdesamad ed alle operazioni svolte dopo la pace.

Ma la guerra dove i Granatieri, come del resto la Fanteria di linea e le altre specialità dovevano coprirsi di gloria fu quella del 1915-18. Ad essa — per descrivere il generoso concorso dato dai Granatieri — il generale dedica oltre cento pagine (capitoli dal V al X).

Dal primo all'ultimo giorno di guerra i Granatieri furono impiegati là dove c'era un obiettivo difficile da conquistare o una posizione importante da tenere. Il gen. Scala, con esattezza di storico e cuore di soldato, descrive coscientemente ogni avvenimento che riguarda «le spighe più alte», ne esalta l'audacia nell'attacco, la tenacia nella difesa ed il costante coraggio.

Così a Monfalcone, sul Sabotino, ad Oslavia, sul Podgora, a San Floriano («Lenzuolo bianco»), sugli altipiani, a Cesuna, sul Cengio, a Magnaboschi, al S. Michele, al Nad Logem, al Veliki, a San Grado di Merna, a Selo, a Caposile, sul Piave e sulle tante quote sulle quali i figli d'Italia scrissero col sangue le loro gesta in questa guerra che si concluse nella luce sfolgorante di Vittorio Veneto.

Ma, fra i tanti combattimenti che siamo costretti a ricordare appena, uno ve n'è che non può essere ridotto ad un semplice nome: Monte Cengio! Lì i Granatieri rinnovarono e superarono l'epica difesa dell'Assietta. Ultimate le munizioni, impiegate le baionette in drammatici corpo a corpo, si lanciarono sugli Austriaci per immobilizzarli e con essi precipitarono nell'abisso. Ben a ragione, quindi, i Granatieri furono chiamati degni di epopea!

La terza parte è dedicata alle gesta compiute dai Granatieri dal 1921 al 1946, in Africa Orientale, in Albania e nel secondo conflitto mondiale.

Alla guerra contro l'Etiopia i Granatieri parteciparono con il I battaglione del 3° reggimento che prese parte al combattimento dell'Amba Uore ed alla marcia su Addis Abeba.

In Albania furono rappresentati con un reggimento di formazione.

Durante il secondo conflitto mondiale i Granatieri furono impiegati in Grecia, dove il 3° reggimento sostituì il reggimento di formazione inviato in Albania, distinguendosi sul Kurvelesch, sul Golico, sullo Scindeli, a Klisura.

I Granatieri di Sardegna combatterono anche sugli altri teatri di guerra, in Slovenia, in Tripolitania, in Russia ed infine legarono il loro nome alla difesa di Roma del 1943.

Concludono il volume il V capitolo su gli altri Granatieri che fecero parte del nostro esercito, il VI sulla gloria conseguita in ogni tempo dai Granatieri di Sardegna, il VII ed ultimo capitolo sulle notizie storiche relative a ciascun

reggimento dei granatieri e sulle guerre da loro combattute e, infine, 5 appendici: l'elenco degli ufficiali dei Granatieri caduti in combattimento; quello dei reparti, ufficiali e granatieri insigniti dell'ordine militare di Savoia (o O. M. I.) e della medaglia d'oro al V. M., quello dei generali e colonnelli comandanti le Guardie, i Granatieri Guardia Cacciatori ed i Granatieri di Sardegna; il calendario storico del glorioso Corpo ed una descrizione del Museo dei Granatieri in Roma.

Questo, per sommi capi, il contenuto del libro che, come i precedenti, pur facendo parte integrante della intera opera, può essere considerato pubblicazione a sè stante.

Mentre la documentazione comprova la fedeltà dell'A. alla vera Storia, le innumerevoli notizie fanno del volume una preziosa miniera di dati per gli studiosi.

Al generale Scala, questa volta, alla gratitudine dei Fanti si aggiunge quella dei Granatieri che, con giustificata ansia attendevano il loro libro: quello che descrive le indimenticabili gesta che Gabriele d'Annunzio mirabilmente sintetizzò nelle parole: «tre secoli di fede».

G. MASTROBUONO

Un sommergibile non è rientrato alla base. Antonio Maronari. — Milano, Rizzoli, 1953, pagg. 340, L. 1200.

Semplice, piano, sereno questo racconto di Antonio Maronari, ex sergente segnalatore del *Tazzoli*, offre la visione di tre anni d'avventura e di combattimenti narrati con singolare spontanea efficacia.

Non ricerca dell'impressione, niente colpi ad effetto, ma talora contenuta emozione e sottile malinconia, equilibrate dai commenti umoristici di *Signore, silurista napoletano*, rendono agevole e piacevole la lettura del diario (chè tale è nella forma il racconto).

Sfilano, tratteggiati con affetto di camerata, i componenti dell'equipaggio ritratti con simpatia sincera e si svolgono le vicende, talora eccitanti, talora deludenti, vissute sul mare; passano i minuti e le ore di trepidazione o di angoscia «sotto» la superficie, senza che una facile retorica prenda la mano allo scrittore.

E a poco a poco la storia del *Tazzoli* e dell'equipaggio diventa quella del loro comandante, Fecia di Cossato. A poco a poco le pagine si riempiono sempre più di lui, attorno a lui vanno riassumendosi persone e fatti, fin che si «sente», pur nello stile tranquillo del diario, come una vibrazione intima di tanti cuori e di tanti meccanismi riannodati in un solo.

Il libro può far riflettere anche coloro che dubitano dei valori ideali, che pensano d'ignorare Bandiera e Patria: superando lo sconforto sottile del dubbio della guerra che non volge a fine («alla base qualcosa non va... ci sentiamo turbati da un vago senso di disagio che riesce quasi a sopraffare il bell'entusiasmo», 1° febbraio 1943), uomini «di classe» o semplici vanno per mare entro il loro «cassone» per il Dovere e per l'Onore. Non compaiono spesso queste «parole grosse» nel libro, ma ognuno ne sente viva e operante la presenza diffusa.

E' in ciò il valore di questo libro rasserenante e pacato che riassume l'aspirazione di quanti, con comprensione fraterna, attendono che «passata la buriana e tornato un po' di sereno... si rifaccia avanti nella coscienza degli uomini inquieti quello stesso purissimo sentimento che concesse ai nostri marinai, soldati, avieri di morire contenti per qualcosa che essi sentivano più grande del mondo, più grande del cielo».

P. SANTORO

Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana 1848-1948.

Vol. II. Michele La Torre. — Firenze, Casa Editrice Nociolo, 1953, pagine 194, s. i. p.

E' un luogo comune che bisogna astenersi dal comporre storie del proprio tempo e che conviene invece trattare argomenti se non propriamente remoti, cronologicamente discosti, per non incappare nelle passioni che velano la verità; ma è molto meno noto che l'insufficiente conoscenza di determinati fatti della storia più recente può talvolta costituire un pericolo per la società: a queste considerazioni induce la lettura del secondo volume dei *Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana* che, trattando principalmente della dittatura fascista, illumina sulla vera essenza delle esperienze vissute.

Il volume prende le mosse dalla crisi in cui cadde l'Italia all'indomani della guerra del 1915-18 a causa del malcontento lasciato da una vittoria che aveva richiesto immensi sacrifici, ma che non era riuscita ad assicurare adeguati compensi; prosegue con l'esame dell'azione politica e morale intrapresa dal fascismo per dominare una situazione particolarmente complessa e conclude mostrando l'evoluzione attraverso la quale il fascismo passò da partito di governo a dittatura fino alla sua tragica conclusione.

Nella storia di questo periodo si colgono tre tempi diversi, che rispondono a tre orientamenti spirituali del partito, del paese e dello Stato: il 1° riassume le speranze suscitate negli Italiani dagli obiettivi perseguiti dal fascismo e dai metodi usati nel governo della cosa pubblica; il 2° illustra gli sforzi compiuti

dal fascismo per consolidare la sua posizione; il 3° tratta delle iniziative belliche, della partecipazione alla seconda conflagrazione mondiale e dell'insuccesso politico e militare dell'Italia.

Si può così notare come il fascismo, al suo primo sorgere, sia apparso come il rimedio più sicuro per correggere la situazione ereditata dalla prima grande guerra e come abbia potuto riscuotere l'attenzione di tutto un popolo che ritenne di essere condotto sulla via del lavoro, della ricostruzione e della pace: il deciso sfrondamento dei vecchi ordinamenti, l'instaurazione di nuovi principî atti a dar dignità e prosperità al paese stremato dalla guerra, la delega dei pieni poteri al Capo del Governo, l'istituzione della milizia fascista, le misure contro la stampa, la riforma elettorale, la disciplina dei rapporti di lavoro ed altre leggi e decreti del genere assunsero infatti il carattere di una vera e propria mobilitazione di forze morali e materiali per la rinascita del Paese.

Affermatosi il fascismo, si assiste allo sforzo da esso compiuto per il suo consolidamento e così si rileva un netto distacco della politica dai problemi interni, per abbordare quelli internazionali; si rileva soprattutto il prevalere dell'interesse del partito su quello dello Stato, la mal tollerata disciplina di un regolare Governo e la pretesa necessità di una dittatura. In questa etica si collocano tutte le leggi sull'economia corporativistica, la condotta della finanza, la politica demografica, la religiosa e la scolastica, la riforma degli ordinamenti amministrativi. Evoluzione questa che segna la fine della politica di casa ed il tentativo di inaugurare una politica di grande potenza. Il fascismo si illude che il futuro del mondo gli appartenga, che il liberalismo e la democrazia siano vicini a tramontare e che un nuovo modo di concepire la vita si imponga a tutti i popoli civili sotto l'esempio, se non addirittura sotto la guida, del fascismo antesignano e del nazismo progrediente. In questo ordine di idee si dà mano alla lunga serie delle guerre che, se pur segnano dapprima dei successi, portano gradatamente all'isolamento dell'Italia nel mondo, accendono l'aspra battaglia tra le forze democratiche e le autocratiche, rendono facili le illusioni, incoraggiano agli azzardi e portano a far lega con la Germania, ponendosi contro il mondo intero.

Conclusioni quindi diametralmente opposte alle premesse che tanta fiducia avevano alimentato negli Italiani!

Tutto questo dice il secondo volume dell'opera del La Torre e lo dice attraverso l'impostazione dei problemi affrontati, la rapida evoluzione del pensiero e dei tempi, l'accavallarsi degli eventi ed il precipitare delle situazioni interne ed esterne: lo dice altresì attraverso il rinnovarsi delle istituzioni, delle leggi e dello Stato fino al salto nel buio. Ovvio che in questa partita la politica ha avuto il sopravvento sulla pubblica amministrazione; questa, dapprima

forte delle sue basi strutturali e delle sue tradizioni, ha cercato di arginare l'irruenza della rivoluzione, ma poi ha dovuto cedere e ne è stata essa stessa travolta. Non mancano esempi di resistenze, ma troppo a lungo è durata la tempesta perchè l'amministrazione potesse sopravvivere nei suoi lineamenti originari. Dalla vicenda è infatti uscito tutto un altro ordinamento amministrativo, che non ha nulla a che fare con quello precedente: basterebbe citare da sola la delega dei pieni poteri al Governo e le facoltà legislative accordate al potere esecutivo per vederne non il progresso, ma lo sconvolgimento morale e dottrinale.

Un'opera, questa del La Torre, che va apprezzata perchè costituisce un ben riuscito tentativo di storicizzazione di un periodo che è ancora troppo recente per essere ritratto nella sua vera essenza e perchè affianca — ed in questo risiede la sua maggiore originalità — alla storia della politica la storia dell'amministrazione, che ne è sempre specchio fedele ed indice sicuro.

G. LA ROSA

La lotta per l'Europa. *Chester Wilmot*, Traduzione dall'inglese di Bruno Maffi. — Milano, Mondadori editore, 1953, pagg. 690, L. 5000.

Per l'ordine nel quale vengono esposti i fatti e le considerazioni, per la limpida chiarezza dello stile e per la completa documentazione, (l'A., oltre alle opere dei principali protagonisti del secondo conflitto mondiale, ha potuto consultare anche le importanti relazioni tedesche, i documenti degli archivi navali e perfino quelli presi in esame al processo di Norimberga), questo libro merita, senza dubbio, un posto d'onore tra i molti, interessanti volumi, destinati dai diversi autori ad illustrare gli avvenimenti, dei quali quasi tutto il mondo sconta ancora le terribili conseguenze.

Come scrive lo stesso Wilmot nella prefazione, chi voglia risalire alle origini dell'attuale situazione, nella quale l'innegabile ostilità tra potenze occidentali e Russia minaccia, con la guerra fredda — proprio come Churchill aveva giustamente profetizzato in una sua lettera a Stalin — « di mandare in pezzi il mondo », deve prendere in esame, non i rapporti tra Russia e Potenze occidentali dopo la fine della guerra; ma la loro evoluzione durante lo stesso conflitto e gli influssi che essi esercitarono: sia sulla strategia tedesca, sia su quella alleata. Deve, cioè, scoprire a che cosa si debba la rottura di quell'equilibrio delle forze in Europa, per la cui conservazione la Gran Bretagna era scesa in guerra e per il cui ristabilimento essa ed i suoi alleati del NATO stanno ora compiendo tanti sacrifici.

Il libro, che si divide in tre parti: « Ritorno alla base », « La battaglia di Normandia » e « La via di Berlino », spiega, infatti, come la situazione

presente sia venuta maturando durante la guerra e perchè gli alleati occidentali, mentre ottenevano la vittoria militare, subissero una grave disfatta politica, consentendo all'Unione Sovietica di assicurarsi il controllo dell'Europa orientale e la possibilità d'impedirvi l'applicazione dei principi della Carta Atlantica.

Particolarmente interessante è la prima parte del volume, poichè in essa vengono messi in chiara luce: sia gli errori degli alleati, e specialmente di Roosevelt, e le loro divergenze; sia gli errori del Comando tedesco e soprattutto di Hitler che, sempre più inorgogliuto per la fortuna toccata ai suoi piani, aveva finito col sostituire, nelle decisioni imposte dalla guerra, lo Stato Maggiore tedesco.

Il libro comincia con l'esporre la delusione di Hitler quando, non ostante la sconfitta delle Fiandre ed il non facile reimbarco delle truppe superstiti a Dunkerque, l'Inghilterra, dichiaratasi disposta a continuare la guerra anche da sola, ignorò ogni invito alla pace e riuscì a rendere inefficaci anche quei bombardamenti aerei, sui quali Hitler contava per fiaccarne lo spirito e vincerne la resistenza. Ma il dittatore tedesco « si trovava di fronte alla stessa caparbia tenacia britannica, che aveva fermato Filippo di Spagna, Luigi XIV, Napoleone I e l'imperatore Guglielmo II » e sorpreso e deluso, progettò allora l'invasione delle isole britanniche con l'operazione « Sealion »; operazione che, più volte differita, non venne alla fine neppure tentata per le evidenti difficoltà che si opponevano alla sua effettuazione.

Fu allora che Hitler — come aveva già fatto Napoleone, volgendosi improvvisamente, nel 1805, contro l'Austria, dopo avere minuziosamente preparato per tre anni la spedizione contro l'Inghilterra — si volse contro la Russia, nella speranza di vincerla prima che si effettuasse l'intervento dell'America e di sfuggire al pericolo, da lui particolarmente temuto, di una guerra contemporanea su due fronti.

Ma, nonostante gli innegabili successi conseguiti dalla Germania in Russia — dove lo Stato Maggiore avrebbe voluto concentrare gli sforzi tedeschi contro Mosca, mentre Hitler attribuiva maggiore importanza alla zona industriale — la guerra contro la Russia si prolungò oltre il previsto e l'America intervenne nel conflitto.

Per quanto negli Stati Uniti l'opinione pubblica attribuisse, dopo l'aggressione giapponese di Pearl Harbour, una maggiore importanza alla lotta nel Pacifico, l'America aiutò l'Inghilterra a costituire una solida base nell'Africa settentrionale e, per le vittorie riportate da Churchill nelle discussioni sui piani da adottare — vittorie che l'A. ricorda con evidente compiacimento — venne effettuato lo sbarco in Sicilia e si proseguirono le operazioni lungo la nostra penisola, per poi preparare, secondo gli incalzanti suggerimenti di Stalin, lo sbarco in Normandia.

Comunque, la campagna in Italia procurò vantaggi sostanziali che nessun altro fronte avrebbe dato e che risultarono decisivi per lo sviluppo delle operazioni.

L'occupazione — scrive l'A. — degli aeroporti di Foggia fornì basi dalle quali i bombardieri pesanti poterono compiere incursioni sui campi petroliferi romeni e sulle fabbriche di aerei da caccia nella Germania meridionale ed in Austria; bersagli di preminente importanza nella battaglia contro la Luftwaffe, che bisognava indebolire considerevolmente, prima di tentare la progettata invasione attraverso la Manica. Inoltre il fronte italiano assorbì un maggior numero di Unità tedesche rispetto a quelle alleate. Infatti, le undici Divisioni di Eisenhower inchiodavano in Italia forze tedesche doppie e, con la sua decisione di combattere a sud di Napoli, Hitler espose agli attacchi degli alleati un lungo fianco sul mare. Per proteggere tale fianco, tra Roma e Genova, fu costretto a tenere dieci Divisioni nell'Italia del nord e questo, secondo quanto ammise lo stesso Jodl, mentre il fronte orientale, soggetto a forti attacchi russi, chiedeva ansiosamente soccorso.

Hitler aveva cercato di neutralizzare l'intervento americano con i suoi sommergibili, che inflissero alla Marina inglese ed a quella americana gravissime perdite; ma, alla fine, per i provvedimenti presi dagli alleati contro i sommergibili, gli U. Boote videro i loro successi gradatamente diminuire e farsi troppo onerosi.

Lo sbarco in Normandia (*operazione Overlord*), che per gli Inglesi doveva vendicare Dunkerque, e contro il quale Hitler aveva fatto preparare il Vallo Atlantico ed, alla fine del 1943, aveva inviato Rommel a collaborare, nella difesa delle coste francesi, col von Rundstedt, venne più volte procrastinato; ma alla fine, anche per le ripetute insistenze russe, ebbe inizio nel giugno del 1944.

Ma, come abbiamo già avuto occasione di scrivere, recensire un libro non vuol dire riassumerne l'intero contenuto e quindi ci limitiamo a ricordare che la seconda parte del volume è dedicata alla battaglia di Normandia, accuratamente descritta in tutte le sue fasi: dall'assalto dal cielo — al quale lo stesso A. partecipò, come corrispondente di guerra, con la 6ª divisione avio-transportata — agli assalti dal mare ed alle battaglie per la costituzione di un'ampia e sicura base, da dove fu finalmente possibile sfondare le linee della difesa germanica.

La terza parte descrive, invece, la non facile e fortunosa marcia degli alleati su Berlino, i tentativi tedeschi per arrestarla ed il crollo della Germania.

Particolarmente interessante ci sembra la conclusione del libro; conclusione, nella quale l'A. ricorda quanto venne stabilito nei diversi convegni di Mosca, di Potsdam, di Teheran (dove si determinò la strategia da seguire nel 1944 e

si assicurò alla Russia il dominio politico sull'Europa post-bellica) e di Yalta; convegni dai quali l'agile politica russa ebbe sempre il sopravvento e conseguì i maggiori vantaggi.

Nel trionfo dell'Unione Sovietica — scrive testualmente l'A. — v'era un elemento d'inevitabilità. Trascinati in guerra due volte in una generazione da un'aggressione tedesca, i popoli della Gran Bretagna, dell'America e dell'Europa occidentale volevano che la potenza militare della Germania fosse spezzata per sempre e che il suo popolo fosse costretto a comprendere che « l'aggressione non rende ».

Dalla concezione degli apparentemente disinteressati scopi di guerra americani derivò il grave errore, commesso dagli alleati a Casablanca, di pretendere quella resa incondizionata che servì soltanto a prolungare la guerra, ad aggravarne le conseguenze ed a rendere più decisiva quell'incapacità, che l'A. attribuisce a Roosevelt ed ai suoi Capi di Stato Maggiore, di tener conto dei fattori politici del dopoguerra nella determinazione della strategia alleata. « Quest'incapacità, causa di tanta parte delle sofferenze dell'Europa d'oggi, aveva radice, in parte, nell'immaturità degli Americani, in parte nella loro Storia. A rischio di semplificare eccessivamente le cose, si può dire che l'atteggiamento tradizionale del popolo degli Stati Uniti, di fronte ai ricorrenti conflitti europei, sia che la guerra, come strumento di politica nazionale, è immorale. Perciò gli Stati Uniti, se trascinati in guerra per autodifesa o per amor di giustizia, non devono perseguire vantaggi nazionali o territoriali; ma tendere all'unico obiettivo di sconfiggere e punire l'aggressione. Il loro scopo dev'essere la vittoria e solo questa. Poichè l'America non combatte per obiettivi politici, nessuna direttiva politica va data ai comandanti militari americani: ad essi va concessa la più completa libertà di decidere la propria strategia su basi puramente militari... Perseguire obiettivi politici è praticare l'imperialismo ».

Churchill scrisse poi che « nella sua vita e con le sue azioni Roosevelt spostò in modo decisivo e permanente l'asse sociale e morale dell'umanità, legando inesorabilmente e irrevocabilmente il mondo nuovo alle fortune del vecchio ». Ma, come Hitler si era sbagliato sulla vera efficienza militare della Russia, Roosevelt si era lasciato illudere sulle ambizioni di essa.

In complesso il libro di Chester Wilmot, anche se dimostra come tutta la seconda guerra mondiale sia stata una lotta per il dominio dell'Europa, non dice nulla che, almeno nelle sue linee generali, non sia già noto; ma egli dà, sui protagonisti principali e su tutti gli avvenimenti, interessanti e documentate notizie, che offrono al lettore la visione di un panorama completo su ogni fatto militare o politico degli ultimi anni della guerra, dato il suo metodo di illustrare alternativamente le operazioni delle forze contrapposte. Nel comunicare ai lettori tali notizie, l'A. usa uno stile chiaro, efficace ed a volte scul-

toreo, che permette di assistere, quasi per visione diretta, ai fatti esposti e di conoscerne gli attori più importanti.

Ecco, ad esempio, come Chester Wilmot descrive le truppe nell'imminenza dell'assalto dal cielo per la battaglia di Normandia: « La sera del 3 giugno 1944, mentre l'ultimo chiarore del crepuscolo impallidiva ad occidente, sei Albemarle della R.A.F. si allinearono sulla pista di lancio dell'aeroporto di Harwell. Raccolti intorno ad essi 60 uomini della 22ª compagnia autonoma paracadutisti bevevano il tè e fumavano sigarette: erano i battistrada che avrebbero guidato all'atterraggio, oltre il Vallo Atlantico, nei pressi di Caen, la 6ª divisione aviotrasportata britannica. Avevano le facce dipinte di marrone, nero e verde; le divise seminascoste da camiciotti mimetizzati. Ogni uomo era un arsenale ambulante. Le tasche erano talmente gonfie di munizioni, le cinture così stipate di armi, che a stento erano riusciti ad infilare il paracadute. Festoni di granate pendevano un po' dappertutto; nelle ghettoni erano infilati pugnali; le renelle degli elmetti erano gonfie di caricatori. Ognuno portava un peso non inferiore a quaranta chilogrammi, qualcuno anche più; tutti avevano, inoltre, legata alle gambe una borsa da 25 chilogrammi, contenente lampadine e fari-radar, con cui indicare, per il resto della divisione, le zone di lancio e di sbarco ».

Pubblicato nell'edizione italiana nel settembre del 1953, questo volume riassume obiettivamente ed efficacemente coordina quanto, sulla seconda guerra mondiale, era stato già pubblicato in questi anni, in tutto il mondo, dagli attori principali nel campo politico ed in quello militare del terribile dramma: da Bradley a Badoglio, da Clark a Cunningham, da Eisenhower a Churchill, da Ciano a Goebbels e da tutti coloro che, illustrando coi loro scritti ogni singolo aspetto dell'accanita lotta per l'Europa, hanno permesso alla verità di farsi strada ed agli studiosi di vedere la cronaca trasformarsi a poco a poco in vera e propria Storia.

E. SCALA

L'opération Indochine. Jacques Dufrenoy. — Paris, Les Éditions Internationales, 1953, pagg. 182, s.i.p.

Con *L'opération Indochine*, l'A. offre all'opinione pubblica francese, disorientata da una propaganda insidiosa, e mal soddisfatta dei frammentari rapporti dei corrispondenti di guerra, un quadro che le consente di valutare al suo giusto valore lo sforzo militare francese in Indocina.

Il peso di 400 milioni di Cinesi, che premono dai confini sull'esile corpo di spedizione francese; la lontananza dalla madrepatria; la giungla, vero

oceano vegetale che ricopre per circa tre quarti il teatro delle operazioni; l'insufficienza dell'appoggio aereo e navale danno subito un'idea delle estreme difficoltà di cui la lotta è intessuta.

Intanto la guerra continua, con vicende alterne e che non sembrano ritrovare una logica giustificazione; non solo sul piano tecnico-militare, ma nemmeno nel più vasto quadro della situazione politico-strategica, determinatasi tra Oriente ed Occidente, nel quale la guerra in Indocina è solo un episodio marginale... episodio, nel quadro dello sviluppo storico della questione; sangue generosissimo per l'eroica gioventù francese.

Più che naturale dunque le considerazioni esposte dall'A., dopo aver introdotto il lettore nello speciale ambiente di lotta: può la Francia da sola, senza il concorso delle maggiori potenze interessate — Stati Uniti ed Inghilterra — continuare a mantenere l'equilibrio strategico nel sud-est asiatico? Come deve operare un corpo d'esercito che vede il suo avversario rifluire con sempre nuove forze?

Interrogativi entrambi molto gravi, nei quali è il più bell'omaggio che poteva essere reso ai « cavalieri dell'Estremo Oriente »; ciò che in definitiva è lo scopo essenziale della pubblicazione.

U. SALVATI

Occorre adeguare l'Esercito francese all'era atomica. (Il faut mettre l'Armée française à l'heure atomique). *Etienne Antherieu*. — *Le Figaro*, 15, 17, 19 e 20 gennaio 1954.

Dopo aver lumeggiata la precaria situazione dell'esercito francese alla fine della seconda guerra mondiale, l'A. tratteggia la lenta, ma incessante opera di ricostruzione morale e materiale. Dai pochi battaglioni del dopoguerra si è giunti, grazie agli aiuti americani, alle 14 divisioni che la Francia, sin dal 1953, ha messe a disposizione della NATO.

L'A. apprezza l'incessante afflusso di dollari e macchine perfette, ma ritiene che le divisioni « all'americana » siano troppo costose e poco adatte ai teatri operativi europei.

Occorre dare un nuovo indirizzo all'organizzazione dell'esercito francese. Quale?

Poiché non è possibile mantenere sul piede di guerra le 70-100 divisioni necessarie per costituire un fronte difensivo continuo, l'iniziale invasione sarà inevitabile. La decisione sarà affidata alla controffensiva partente da basi sicure. Questa controffensiva è compito delle forze NATO. L'organizzazione di quest'ultime forze non può che competere alla NATO stessa.

Ma chi provvederà a infrangere l'ondata nemica per creare le condizioni favorevoli alla controffensiva?

Tale compito va affidato ad un esercito territoriale da costituire nell'ambito nazionale.

Le unità di tale esercito vanno organizzate su criteri differenti rispetto a quelle NATO. Diversi sono i compiti, diversa deve essere l'organizzazione.

Del resto l'attuale indirizzo di costituire per mobilitazione G. U. analoghe a quelle atlantiche col compito di alimentare e incrementare lo sforzo di quest'ultime si è dimostrato fallace alla luce delle più recenti esperienze.

L'esercito territoriale va uniformato al modello svizzero. Per aderire alle esigenze della guerra atomica, occorre costituire unità — dell'ordine della brigata — leggere e mobilissime. Sfruttando tutti i progressi realizzati dalla tecnica è possibile conferire a tali brigate una potenza equivalente a quella delle attuali divisioni senza dover sostenere spese esorbitanti.

Nella scala ordinativa dell'esercito propugnato dall'A., i gradini reggimento e divisione dovrebbero essere soppressi, realizzando così ulteriori economie.

Questa in sintesi la tesi dell'Antherieu. Sottopontamola al vaglio di un breve esame critico per accertarci se essa abbia elementi vitali da inserire nel processo evolutivo del nostro esercito.

L'idea nuova della tesi s'identifica con la propugnata costituzione dell'esercito territoriale, che dovrebbe prendere il posto delle G. U. da costituire per mobilitazione. Come noto, queste hanno il compito di alimentare e incrementare lo sforzo iniziato dalle G. U. esistenti fin dal tempo di pace alle quali uniformano la loro costituzione; quello dovrebbe assolvere il compito di primo urto e di manovra ed avere G. U. differenziate rispetto a quelle esistenti fin dal tempo di pace e inserite nella NATO.

Ne consegue la necessità che l'esercito territoriale sia basato su un'organizzazione simile a quella svizzera.

L'A. ha esaminato l'organizzazione militare svizzera da un punto di vista puramente tecnico. Ma la sorgente sostanziale della mirabile organizzazione militare svizzera non è di natura tecnica. S'identifica invece con la vitalità della sua organizzazione sociale che soddisfa tutte le istanze del popolo svizzero.

Solo a cittadini che sentono un grande interesse a conservare l'organizzazione sociale nella quale vivono e che sono animati da alta coscienza civile si possono imporre gli oneri militari del cittadino-soldato. Per esempio, in un Paese tormentato da tensioni sociali interne, potremmo distribuire le armi individuali ai cittadini precettati per accelerare la mobilitazione senza correre il pericolo di vedere tali armi impiegate per la lotta sociale?

Guardando freddamente la realtà — come è dovere di uno S. M. moderno che deve sapere fissare acutamente lo sguardo nel mondo politico-sociale per individuarvi le forze che sostanziano o condizionano tutti i problemi militari — si giunge alla conclusione che, a parte altre valide considerazioni d'ordine militare che si potrebbero avanzare, non è possibile approntare una organizzazione militare analoga a quella svizzera in Paesi come la Francia e l'Italia.

L'A. riconosce che, per ragioni economiche, è impossibile incrementare notevolmente le G. U. da tenere sul piede di guerra. Poi conclude col proporre la costituzione di due eserciti. Senza dubbio l'esercito territoriale costerebbe meno di quello permanente; ma esso richiederebbe lo stesso spese notevolissime per accantonare il materiale, effettuare i numerosi richiami e le prove di mobilitazione, ecc. Si ritiene che la soluzione prospettata condannerebbe entrambi gli eserciti ad una magra esistenza per anemia economica.

In conclusione, per la maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale, l'integrità del territorio nella fase iniziale di un eventuale conflitto non può che essere affidato alle G. U. esistenti fin dal tempo di pace. Ciò non esclude che si debba tendere a migliorare sempre più l'organizzazione per la mobilitazione delle G. U. di riserva.

L'A. condiziona la possibilità d'intercettare un iniziale attacco alla costituzione di un fronte continuo. Questa asserzione è più il frutto di una visione legata alla guerra 1915-1918 che non una concezione proiettata nel futuro. L'impossibilità di saturare lo spazio con le densità del passato è un prodotto della dialettica della lotta armata moderna nella quale gli spazi si estendono e le forze si contraggono. Ma il fenomeno va valutato, come tutti i problemi militari, nella sua dualità. Infatti, se la difesa moderna va impostata su un più basso rapporto tra forze e spazio, anche l'attacco — per la riduzione delle unità che l'alto costo delle forze armate moderne impone a tutti — deve limitare gli assi di gravitazione e le fronti d'innesamento. Ciò determina, per l'attacco e la difesa, una esaltazione della manovra, una nuova visione della battaglia che infirma la concezione della guerra « gomito a gomito ».

L'A. sostiene che la corazza ha definitivamente perduto la lotta contro il proiettile e che la protezione va essenzialmente basata sulla mobilità. Di massima si concorda.

L'offesa atomica — per il suo alto costo — può essere sviluppata solo contro obiettivi sicuramente noti e quindi occorre un certo tempo tra individuazione dell'obiettivo ed esecuzione dell'attacco atomico. Ne consegue che la mobilità è la principale protezione antiatomica.

Si concorda anche sulla necessità di costituire G. U. più leggere. La brigata proposta dall'A. risponde a tale esigenza? Per dare una risposta esauriente sulla costituzione:

Comando Brigata

5-6 btg. f. } Comando
 5 cp. di 5 plotoni di 5 sq. (5 u.)
 1 rgt. cr.
 1 gr. a. su 5 batterie di 6 pezzi
 unità complementari (genio, trasmissioni, trasporti).

In sintesi, la brigata è niente altro che una divisione meccanizzata:

- con l'artiglieria ridotta — come numero di pezzi — a meno della metà e con un ordinamento ovviamente inadatto ad assicurare la cooperazione;
- con il btg. f. ordinato su base quintupla;
- senza artiglierie c.a.

Che tale brigata possa sviluppare la stessa potenza di fuoco di un'attuale divisione è un'asserzione che l'A. enuncia ma non dimostra e vi sono fondati motivi per ritenerla priva di fondamento.

Questa brigata rassomiglia stranamente ad un lottatore al quale sia stato amputato un braccio: senza dubbio è più leggero, ma è ormai inadatto alla lotta.

Ma se il giudizio sull'ordinamento in esame è negativo, non si vuole con questo indulgere alla tesi immobilista del « nulla di nuovo ». L'offesa atomica impone di concretare una tattica ed un ordinamento che diano un concreto significato ad una raggiunta armonia tra visione spaziale della battaglia e potenza distruttrice dei nuovi mezzi. Infatti, l'essenza eterna della concentrazione — su cui si basa la battaglia — si estrinseca in una sintonia nel tempo di sforzi esplicanti in un quadro spaziale variabile con la potenza distruttrice dei mezzi impiegati. La tattica della falange e quella dell'attuale divisione sono entrambe informate al principio della concentrazione; ma allora la potenza dei mezzi impiegati permetteva e anzi imponeva l'ammassamento di 20-30.000 uomini in qualche chilometro quadrato; i mezzi moderni esigono e permettono che un'unità della stessa forza realizzi la sincronizzazione degli sforzi in un quadro spaziale molto più esteso, che la bomba atomica induce ad ampliare ancora di più.

In tutti gli Stati, infatti, fervono gli studi per concretare la tattica e gli ordinamenti dell'era atomica.

In conclusione, non sembra che le proposte avanzate dall'A. offrano concreti elementi meritevoli di essere inseriti nel processo evolutivo del nostro esercito, che dovrà tenere conto, altresì, della particolare natura dell'ambiente operativo italiano.

A. CUERNO

50 anni nell'Artide. Charles Brower. — Milano, Ed. Bompiani, 1954, pagine 446, L. 1500.

«...ero lieto di essere di ritorno e riprendere le mie tranquille abitudini in quel sito remoto dove non si svolgono mai avvenimenti fondamentali per la storia dell'umanità». Così scriveva Charles Brower, al suo ritorno a Punta Barrow da un breve viaggio negli Stati Uniti.

Quel viaggio, si può dire, coronava anni di dure fatiche, di sacrifici senza nome e di ostinata e dura attività in favore di quel desolato lembo del suo paese verso l'estremo nord. A Washington, Brower era stato, con sommo suo imbarazzo, ricevuto «da fratello» dal Presidente degli Stati Uniti, cui aveva semplicemente raccontato le straordinarie vicende della vita in Alaska, e, al suo dubbio d'aver annoverato il grand'uomo, la figliuola minore lo aveva rassicurato: «Lo hai divertito, babbino, l'ho visto dai suoi occhi!».

In ogni modo, nonostante le accoglienze alla Casa Bianca e la gioia d'aver rivisto la famiglia paterna ed i figli giovinetti, il ritorno era desiderato e felice per Charles.

Quel luogo tanto «remoto» e lontano dagli avvenimenti mondiali era dunque Punta Barrow, a 500 chilometri oltre il Circolo polare artico e colui che di esso scrive è «il cittadino più settentrionale dell'emisfero occidentale», il marinaio americano che per sessanta anni, pioniere e pescatore, cacciatore, commerciante e «pirata», non ha lasciato quella località che per il tempo necessario a rari e faticosi viaggi verso la civiltà.

Lo strano è che, definendo la zona come tranquilla e senza «avvenimenti fondamentali per la storia», Brower passa sopra, con divertente naturalezza, a quelli che, per lui comuni vicende di tutta una vita, potrebbero sembrare i dettagli meravigliosi di un'avventura.

Non possono certo turbare la «tranquillità» dei luoghi i naufragi spaventosi di navi schiacciate da montagne di ghiaccio, le marce tragiche di equipaggi superstiti che lasciano i compagni esausti ad ogni passo sul pack, gli incantesimi rituali degli Inuit non alieni da sacrifici umani, le apocalittiche epidemie sterminanti interi popoli, se si pensa all'eterna immobilità dell'Artide. Bisogna proprio che un uomo abbia compreso a fondo ed assunta in sé tale eternità per non esprimere più alcuna meraviglia.

Non si può neppure dire che alcuni dei passi fondamentali della conquista e dell'audacia umana siano stati compiuti troppo lontani dal luogo dove Charles Brower tornava con tanto desiderio: tre quarti delle esplorazioni artiche, dalle prime spedizioni di Stefansson e di Wilkins sino alle transvolate di Amundsen e di Nobile, fecero tappa presso la stazione comandata dal narratore e proprio da quella zona partì anche quella caccia all'oro che doveva fare dell'Alaska la mèta più ambita dell'attività dei cercatori.

Questo è il racconto di una vita intera di un uomo che, animato da quello spirito di avventura che tante realizzazioni diede alla fine del secolo scorso, dopo aver sognato sin da bambino le calde meraviglie dell'Africa, fu felice di sbarcare, nel 1883, sulle terre Artiche.

Il fallimento del suo sogno tropicale non avvelenò mai di rimpianti la realtà coraggiosamente e duramente affrontata da quel marinaio, nè lo avvilito i necessari insuccessi iniziali.

Inviato in Artide alla ricerca di giacimenti carboniferi, dopo avere constatato l'inutilità di quegli sfruttamenti auspicati dalle Compagnie commerciali americane, Brower era già troppo preso dall'incanto di quella vita libera, pericolosa e selvaggia per rinunciare ad essa. Lui stesso con bonaria ironia fa notare come il corso della sua esistenza sia stato definito dai capricci della moda femminile che, all'inizio del secolo, voleva le donne inguainate tra gli «ossi di balena».

La caccia alle balene praticata con metodi e riti di feroce primitività e con strumenti anteriori all'età del ferro, servì a legare indissolubilmente il giovane americano al popolo eschimese sino al punto di sceglierlo colei che diverrà la sua «devota moglie» e gli darà i «magnifici figli» e le «bellissime figlie» cui il libro è dedicato.

Non altri che un uomo profondamente fiducioso nella vita, avido di tutta la forza e la bellezza che essa può dare, essenzialmente amico degli uomini e mai deluso dall'umanità, avrebbe potuto affrontare tante lotte, realizzare tanti obbiettivi senza mai perdersi d'animo.

Questo soprattutto è il significato e l'insegnamento del libro, nella sua forma di pacata glorificazione della pazienza umana. Possiamo però anche aggiungere ad esso il valore intrinseco dell'opera d'arte: il racconto scorre naturale e contenuto, senza esclamazioni, senza drammatizzare ciò che di per sé è già fuori dell'ordinario, senza, soprattutto, alcuna esaltazione dell'io dell'A., cosa che pur sarebbe stata facile e giustificata.

La spiegazione di questa tranquilla visione di tante e tumultuose vicende sta forse nel fatto che esse sono state dettate ora che la tardissima età del protagonista gli permette uno sguardo pacato d'insieme sul passato.

L'opera intera risente della filosofica esperienza dell'uomo carico d'anni che ha lasciato dietro di sé gli slanci inconsulti ed i rancori antichi. Se, partendo da questo presupposto, si esamina tutta la narrazione, sarà facile rilevare come vengano posti sullo stesso piano, volta a volta bonario, indulgente o comprensivo, le vicende dell'eschimese che regola i suoi rapporti con il diavolo per superare le infinite difficoltà della pesca alle balene e quelle dell'aviatore che, per preparare una pista atta al sollevamento del suo aereo, deve segare il ghiaccio in blocchi con uno strumento da falegname.

Ogni uomo, la cui vita si prolunghi oltre i limiti normali, può, quando la vecchiaia sia giunta, vedersi innanzi una legione di persone con cui in un modo o nell'altro ebbe contatti, affetti, odii, ma la collezione di figure allineate nelle 450 pagine di questo volume si può dire sia tutta uno straordinario insieme di tipi che non ci sarà facile incontrare altrove.

La maggior parte l'hanno, naturalmente, gli Eschimesi: la moglie giovinetta Toctu, pronta ad ogni viaggio, ad ogni pericolo e ad ogni avventura, suo fratello Baby, grasso e fedele, il capo Unocoluto avido di apprendere la civiltà, il grande e malvagio stregone e capo Ettangaura, la cui malsicura amicizia diviene salda solo dopo che ha invano tentato di uccidere l'uomo bianco, donne infelici e uomini validi sfilano davanti a noi. Brower dà i particolari di questi suoi stretti rapporti con il popolo degli Iglù mescolando, sempre nel suo stile di osservatore distaccato, episodi tragici ed osservazioni argute. Dopo avere, per esempio, raccontato come eseguì in circostanze drammatiche una specie di operazione chirurgica, si diffonde, con un benevolo sorriso, a dare particolari sulla mania « di essere tagliati » che prese in seguito gli Eschimesi, sicuri di trovare nel di lui coltello il rimedio ad ogni male.

Gli uomini bianchi, nella vita di Brower, sono anch'essi fuori dall'ordinario, ma egli non si sente vicino a loro, neppure a quelli che gli furono più amici, come lo è stato per gli indigeni. Si capisce che quei suoi simili venuti da lontano a correre i suoi stessi pericoli: marinai rotti ad ogni esperienza, cacciatori di pellicce e di uomini, missionari, esploratori ed aviatori, non l'hanno mai così profondamente interessato come la gente dell'Artide, tanto vicina alle origini, selvaggiamente libera e feroce, ma tanto crudelmente esposta all'impetosa natura.

Tutto quello che non è la fatica di questi meravigliosi cinquant'anni, che l'antico marinaio americano sarebbe disposto a rivivere ora per ora, è chiaro che per lui assume un'importanza relativa: sono episodi non strettamente necessari i ritorni in famiglia, i guadagni o le perdite, le umiliazioni o gli onori ricevuti dai compatrioti, come, a confronto della oscura e palpitante vitalità di un Ettangaura o di un Unocoluto, ogni altra personalità sbiadisce e perde di importanza, fosse quella di un Presidente degli Stati Uniti, anche quando questo si chiamava, ad esempio, Teodoro Roosevelt.

M. C. CALLETTI

La grande paura del 1789. Georges Lefebvre. — Torino, Einaudi Editore, 1953, pagg. 273, L. 2000.

La breve opera di Georges Lefebvre, che l'editore Einaudi presenta per la prima volta in veste italiana, apparirà chiaramente a qualunque lettore attento

come un vero capolavoro di virtuosismo filologico. Seguire centro per centro, paese per paese, valle per valle il diffondersi di una voce, lo scoppiare di un panico, rompere l'impressione superficiale che aveva fatto pensare anche menti scaltrite ad una diffusione organizzata dalla « paura », risalire a cause che gli uomini politici e le autorità contemporanee non seppero ritrovare è tale impresa di sagacia indagatrice (quasi direi poliziesca) da destare meraviglia.

La « grande paura » del 1789 è infatti un avvenimento sorprendente, il cui aspetto esterno è stato spesso descritto, ma le cui cause non hanno mai fatto oggetto di un'inchiesta approfondita. Ai contemporanei, sconcertati, apparve quasi un mistero: e quelli che vollero assolutamente improvvisare una spiegazione l'attribuirono ad una cospirazione che facevano poi risalire, secondo le loro opinioni, all'aristocrazia od ai rivoluzionari. Poiché, questi, in definitiva, ne profittarono, solo la seconda ipotesi conservò i suoi partigiani e ancora oggi ne ha. Il Taine, che aveva il senso della storia, è riuscito a scorgere qualcuno dei fatti che han provocato le crisi di panico, ma se ne è servito solo per spiegare le rivolte popolari.

« Il popolo — scrive appunto il Taine nell'*Ancien Régime* — rassomiglia ad un uomo che cammini in uno stagno con l'acqua fino alla bocca: alla minima depressione del suolo, alla minima ondata, il terreno gli manca sotto i piedi ed egli sprofonda e soffoca ». Quantunque la sua descrizione delle classi popolari sia molto sommaria, la sua conclusione resta valida. Alla vigilia della Rivoluzione per la maggioranza dei Francesi il nemico capitale è la fame.

La fame partoriva naturalmente la mendicizia. Era la piaga delle campagne. A che altro potevano far ricorso l'infermo, il vecchio, l'orfano e spesso la vedova senza parlare dei malati?

Le fondazioni di assistenza, insufficienti nelle città, mancavano pressappoco totalmente nei villaggi. In ogni caso non c'era soccorso per il disoccupato: non gli restava che domandare l'elemosina. Un decimo almeno della popolazione rurale mendicava da un capo all'altro dell'anno, questuando di cascina in cascina un pezzo di pane o qualche soldo. Nel Nord, nel 1790, si stimava la proporzione ad un quinto. In tempo di carestia era peggio, perchè il lavoratore regolare, non potendo ottenere un aumento di salario, non riusciva più a nutrire la sua famiglia. A questi mendicanti non si era uniformemente ostili. Certi « quaderni di doglianze » protestano persino contro il loro internamento nelle case di detenzione: coloro che li dettarono erano probabilmente piccoli coltivatori che avevano mendicato anche loro in passato e si sentivano disposti a riprendere la bisaccia quando avessero mangiato l'ultimo loro sacco di grano e venduto i poveri stracci.

Più il villaggio era miserabile e più la comunità era fraterna. Alla fine del novembre 1789 gli abitanti di Nantiat nel Limosino decisero di ripartire

i poveri tra i più agiati che dovevano nutrirli «in modo da sostentarne la vita finchè su ciò non sia deciso altrimenti». Ma in genere i coltivatori, i «galli di villaggio», i «matadori» come venivano chiamati nel Nord, si mostravano recalcitranti e si effondevano in lamentele nei «quaderni».

La loro collera contro i percettori delle decime si spiega in parte con ciò: una parte della decima avrebbe dovuto servire a nutrire i poveri; al contrario, dopo averla pagata, bisognava ancora far elemosina in ogni occasione. Passi ancora soccorrere la gente della parrocchia: si poteva controllarne i bisogni e tenerli a freno con la distribuzione di soccorsi ufficiali. Ma i miserevoli uscivano dai villaggi ed erravano per leghe all'ingiro.

I validi divenivano vagabondi, figure estranee, inquietanti, che apparivano sulla soglia: allora la paura si svegliava.

Se ciò accadeva anche in tempi normali non vi è da meravigliarsi se il panico si era diffuso, nelle forme tragicomiche descritte dal Lefebvre, per quasi tutte le campagne francesi all'indomani della presa della Bastiglia, quando gli animi erano eccitati e si vedevano da per tutto pericoli reali o fittizi.

Se persino in questi ultimi anni, durante e dopo la seconda guerra mondiale, in tempi di telefono, di giornali, di radio, abbiamo tutti assistito al dilatarsi repentino delle voci più assurde e più incontrollate, ma che pure venivano da tutti credute ed accettate, si può facilmente comprendere come, quando le comunicazioni erano scarse e molto difficile risalire alla fonte delle notizie, un episodio di panico dovesse diffondersi in vastissime regioni, tanto più che coloro che cercavano di opporsi alle voci allarmiste erano considerati spesso come traditori e reazionari.

La «grande paura», anche se come tutte le paure fatta in gran parte di niente, ebbe tuttavia conseguenze importantissime: le popolazioni delle campagne cominciarono ad armarsi ed organizzarsi; restate fino allora quasi estranee al movimento rivoluzionario vi entrano ora con tutto il peso della loro forza e provocano, in definitiva, col loro contegno ostile alle classi aristocratiche la famosa dichiarazione del 4 agosto sull'abolizione dei diritti feudali.

F. VALORI

Buffalo Bill. R. Croft-Cooke e W. S. Meadmore. — Milano, Longanesi editore, 1953, pagg. 306 con illustrazioni, L. 1000.

Le nuove generazioni sanno meglio la storia del selvaggio West dell'epopea del risorgimento perchè il cinema è il mezzo didattico più efficace, e incide più sulla memoria e sulla fantasia un'ora e mezzo di film che cinquanta ore di lezione tenute da un insegnante soporifero ad un uditorio sbadigliante; in

attesa che i docenti se ne accorgano sarà vano lamentarsi se i giovani sanno tutto su Buffalo Bill e su Toro Seduto e non hanno mai sentito nominare Bixio o Medici.

Il personaggio di questo libro e lo sfondo delle sue avventure non hanno dunque bisogno di presentazione; ciò che gli autori hanno colto, in questo saggio sinalizzato e documentatissimo, è il carattere dell'uomo ed il color vero dello sfondo, spesso differente dal technicolor nel quale siamo abituati a vederlo: un mondo di violenza non sempre eroica, dove abbondavano uomini rozzi e volgari, ladri, rapinatori e malfattori d'ogni risma, e dove la fortuna non sempre ardeva al migliore, e spesso il malvagio andava impunito. Ed un uomo semplice, superficiale, fanciullo nell'anima anche quando la bella capigliatura divenne bianca, pronto a sparare e a colpire infallibilmente ma anche a perdonare e ad aiutare, incapace di serbare rancore, di tramare vendette, di tendere agguati o tradimento.

Tolta l'aureola ai cow boys, che spesso ingannarono gli Indiani, mancando quasi sistematicamente ai patti, ridotta la guerra contro gli Indiani ad una serie di operazioni di guerriglia, assai mal condotte e in cui gli uomini bianchi superarono spesso in crudeltà quegli ingenui ma leali selvaggi, rimane almeno l'alone di leggenda intorno al «colonnello» William Cody, detto Buffalo Bill; che anche se colonnello non era, ma per tale si spacciava, non era tuttavia un impostore. Per la fanciullezza nostra e l'altrui questo mito almeno si salva: egli è vissuto così, di avventura in avventura, di rischio in rischio; a tredici anni portava la posta col «pony express», sistema di trasporto della posta con corrieri a cavallo che imponeva fatiche tremende anche per gli adulti e incontri spiacevoli, a quattordici anni uccide il suo primo orso, sfugge agli Indiani; poco dopo ritorna nel «pony express», dove stabilisce il primato della più lunga cavalcata: quattrocentocinquanta chilometri di galoppo, cambiando ventun cavalli. A diciotto anni si arruola nell'esercito, dove compie ogni sorta di prodezze nella guerra civile. Militare vero e proprio non fu mai: a lui si addicevano le azioni isolate, i colpi di mano, le sortite per portare messaggi o chieder rinforzi. Le storie sul suo conto sono tante e così mirabolanti che, a pochi anni di distanza, è assai arduo distinguere quelle vere da quelle inventate; ci basti sapere che di vere ce ne furono, e da disgradarne i «fumetti».

I prigionieri bianchi sono legati al centro dell'accampamento dei pellirosse; gli Indiani danzano intorno a loro; i coltelli per staccare le capigliature sono già affilati, le lance ben aguzze; ed ecco che all'ultimo istante appare una nuvoletta di polvere in fondo alla prateria: in breve si intravede una frotta di cavalieri lanciati al galoppo più sfrenato; occorre dirlo? arrivano i nostri, e in testa c'è lui, Buffalo Bill. I banditi hanno accerchiato la diligenza; il postiglione

è già legato e imbavagliato, i passeggeri vengono fatti scendere con le pistole puntate sotto il naso; ecco tocca all'avvenente donzella; i banditi ammiccano con facce patibolari che non lasciano presagire nulla di buono per la poveretta; ma all'orizzonte appare una nuvoletta di polvere; quando già la mano impura di un fuorilegge ha strappato il corsetto della bella scoprendo una spalla meravigliosa, ecco sbucare dalla polvere una frotta di cavalieri; occorre dirlo? è lui, Buffalo Bill.

Così, in una realtà fantastica come il film più assurdo o il giornale illustrato più sfacciato; con una gran fortuna, un gran coraggio, un senso scenico naturale che fece di lui un attore perfetto nella vita ed un uomo vero sulla scena, dove il suo successo fu dovuto a questo semplice segreto: che non recitò mai, si limitò ad impersonare se stesso. E i suoi Indiani erano Indiani veri, i suoi cow boys erano veri cow boys della prateria, che sulla scena volevano whisky autentico e non acqua colorata, come si usa nei veri teatri di tutto il mondo: ce ne fu uno che, avendo trovato tè freddo nella bottiglia dove avrebbe dovuto essere il whisky, lo sputò con disgusto sulla scena e si dimise per sempre, andando a metter su compagnia per conto suo.

Guadagnò somme enormi, ma morì quasi povero; aveva sperperato tutto, con generosità senza fine, donando, prestando a chi non osava chiedere in dono, offrendo whisky a fiumi a chiunque incontrasse; fanciullo con corpo d'atleta, come dicono i romanzi che lo glorificano. Eterno fanciullo eroe d'una nazione adolescente, che da lui prende la sua vena migliore, in un amor d'avventura che la civiltà urbanizzata coi pantaloni a gamba d'elefante non riuscirà mai a cancellare del tutto.

A. MONDINI

Le vie dell'infinito. Parte I. Lo spazio piano. G. Polacco. — Roma, Arti Grafiche « Santa Barbara », 1953, L. 4.000.

Quest'opera rigorosamente scientifica, che è costata all'A. — il col. d'art. Giuseppe Polacco — lunghi anni di studio, conferma come il mondo delle matematiche sia tutto entrato in un processo di revisione. Lo spirito umano era ancorato a talune conclusioni discendenti dai principî matematici generali immutabili, conclusioni che davano alla conoscenza fondamento di illusoria certezza. Era sostanzialmente una catena che vincolava e tarpava le ali alla scienza. La revisione comincia appena nel primo decennio di questo secolo con Einstein: a poco a poco la tradizionale catena si spezza e nuove vedute spaziano per più ampi orizzonti.

Il Polacco non è propriamente sulla via segnata dagli ultimi indirizzi noti. Procedo per vie nuove con pensiero originale. Vie da accertare, naturalmente,

e pensiero da discutere. Ma l'interesse è estremo e le conseguenze possono essere di rilievo forse non solamente nel campo della pura teoria.

L'A. muove dal concetto di angolo piano e, chiarito il significato di infinito (chiuso) nella sua essenza, passa al logaritmo di *qualunque* valore lineare positivo o negativo, reale od immaginario o complesso e ne tratta le operazioni di somma e prodotto.

Esamina alla sua base il problema delle funzioni ellittiche ed iperboliche in generale e quello delle relazioni tra funzioni circolari ed iperboliche. Dopo aver applicato queste funzioni alla risoluzione dei triangoli piani, passa ad illustrare il concetto di « *spazio obliquo* » e vuol risolvere così integralmente il problema delle coordinate oblique giungendo ad un'estensione del teorema di Pitagora che per rispondere alle nuove e più vaste esigenze viene portato a quella che il Polacco afferma la sua vera natura iperbolica.

Passa quindi all'esame della relazione generale di 2° grado ed alla determinazione della forma, delle dimensioni e delle proprietà particolari dello spazio piano. Dopo alcune considerazioni sulla natura della materia, tratta della propagazione dell'energia insieme con i problemi del moto iperbolico, ellittico, parabolico e spirale in generale e giunge a risultati che infirmerebbero le leggi di *Newton e di Keplero* così come sono oggi enunciate, e lo stesso sistema *copernicano*.

Nel suo insieme siamo dunque in presenza di un'opera che interessa la pura scienza dei numeri, l'algebra, la trigonometria, l'analitica, la proiettiva, il calcolo e come conseguenza anche la fisica, l'astronomia e, in un certo modo, anche la filosofia. Può essere discussa, ma non ignorata o trascurata. Ecco perchè su di essa richiamiamo l'attenzione degli studiosi.

S. R.

DA RIVISTE E GIORNALI

La difesa anticarro della fanteria. (Panzerabwehr der Infanterie). *Magg. gen. Max Sachsenheimer*. — Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift, fasc. 10 e 11, 1953.

Nel considerare oggi il problema della difesa anticarro della fanteria alla luce delle esperienze della guerra passata è bene che si rammenti per prima cosa — dice l'A. nelle brevi parole d'introduzione al suo interessante articolo — che nella lotta del carro armato e del cannone d'assalto, armi queste che hanno raggiunto un così alto livello tecnico, soltanto il valore del combattente singolo è, come sempre, decisivo.

La difesa anticarro è un duello tra il carro armato e l'arma anticarro nel quale l'esito finale è dato dalla distruzione dell'uno o dell'altra: il duello tra mezzi così impari fra loro richiede dal combattente, e nella più alta misura, sangue freddo, decisione, forza di volontà e valore combattivo.

La guerra ha dimostrato che ogni arma nuova che appare sul campo di battaglia ne origina un'altra che la contrasta. Durante la passata guerra si è altresì svelato che se è necessario rompere con determinati principi è pur sempre necessario calcolare le possibilità reali anche se sgradite. Quanti combattenti che operavano sui rovesci della posizione principale di resistenza ed anche nelle immediate retrovie sono stati d'un tratto sorpresi dall'apparizione improvvisa di carri armati nemici. La posizione principale di resistenza, nella sua usuale rappresentazione lineare, dice l'A., davanti alla quale ogni attacco nemico doveva essere infranto sotto il fuoco concentrico di tutte le armi della difesa, aveva condotto all'erronea concezione che la difesa fosse esclusivo compito delle forze dislocate in essa. A prescindere da questo concetto, che ben s'intende continua a mantenere una sua importanza tattica, non si può fare a meno di constatare come *tutte* le linee di difesa, presto o tardi, hanno potuto essere sfondate dal carro armato e che la lotta, conseguentemente, si è quindi svolta — e maggiormente lo sarà in futuro — in profondità e cioè su di un più vasto campo. Questo spazio, che in altri tempi era delimitato dalla linea principale di difesa e dalla linea delle posizioni d'artiglieria, deve ora essere modernamente definito e deve comprendere, quanto meno, lo spazio necessario all'impiego dei carri armati e dei cannoni d'assalto moderni. In questo ampio settore le armi anticarro — dall'aviazione fino a quella del singolo

combattente nella trincea più avanzata — devono essere programmaticamente organizzate in un insieme difensivo efficace.

E' inoltre tempo, continua l'A., di rompere con l'idea corrente che la difesa anticarro debba essere compito esclusivo di un'arma speciale: non esiste un'arma sola buona per tutti i casi. Alla difesa anticarro tutte le forze e tutte le armi idonee devono operare: la difesa anticarro è compito di ogni comandante di reparto od unità, qualunque sia la loro entità.

A confronto di queste sue prime affermazioni, l'A. cita diffusamente interessanti particolari esperienze fatte quale comandante di unità di fanteria durante la campagna di Russia, dal 1941 al 1945, ponendo in rilievo quanto costituisce materia di riflessione e di giudizio nella parte che segue. A conclusione di tale esposizione, riassume le esperienze che da tali esempi è possibile trarre. I carri armati — afferma — sono dei mostri aggressivi che però hanno i loro punti delicati; e questi sono: i guasti al motore ed ai cingoli; la facile vulnerabilità dei sistemi ottici ed elettrici; i guasti alle armi; il limitato spazio disponibile per le munizioni; la facilità d'interruzione dell'impianto r.t.; la limitata visibilità; lo scuotimento dell'equipaggio per le asperità del terreno d'azione. Questi punti sensibili, di natura tecnica, tolgono al carro armato l'aureola d'invulnerabilità e lo rendono una semplice e normale arma di lotta. Ciò nonostante, come tale, è però sempre arma altamente pericolosa sul campo di battaglia. La difesa da tale arma, qualunque sia la natura del terreno sul quale si svolge l'azione, non è compito di un'arma speciale e di relativi specialisti, ma è compito di comando e di azione d'ogni combattente, nello spazio che si spinge dalla zona di resistenza a quella dei rifornimenti e dei servizi di retrovia.

Per questo, prosegue l'A., il piano di difesa anticarro costituisce l'ossatura del piano di difesa: e ciò vale per il piccolo reparto quanto per la grande unità. E poichè non esiste un'unica arma buona per tutti i casi, soltanto la cooperazione più stretta di tutte le armi idonee consente la difesa efficace dai carri armati. Il fante ed ogni uomo che si trova sul campo di battaglia dev'essere addestrato a irrigidire ogni suo movimento all'apparire del carro armato. E' stato detto, e con ragione, che « chi si muove, muore »: ed in effetti il carro armato, che ha una visibilità limitata, spara soltanto su quanto è tradito dal movimento o dal fuoco.

Il compito principale della fanteria all'apparire dei carri armati nemici è sintetizzato nell'espressione « separare la fanteria nemica dai suoi carri armati d'accompagnamento ». Deve divenire principio assoluto — afferma l'A. — che la fanteria deve lasciarsi superare dal carro armato nemico. Nascosta in stretti anfratti, dopo di essere stata superata dai carri armati nemici, essa deve riprendere il combattimento senza curarsi di essi, mentre i fanti armati di armi anticarro devono operare attivamente, da posizioni sicure, contro i carri pene-

trati in profondità. La difesa anticarro deve quindi essere articolata e scaglionata in profondità: i cannoni anticarro più avanzati saranno postati a circa 3-400 m circa dietro la linea principale di resistenza. Lo svantaggio di un sì arretrato schieramento dev'essere consciamente subito per consentire il pieno rendimento delle armi della difesa. Alla fine della guerra scorsa — afferma l'A. — i carri armati russi già penetravano nelle posizioni tedesche ancor prima che il fuoco d'artiglieria di preparazione delle proprie batterie venisse spostato oltre. D'altronde, aggiunge, sulla prima striscia della posizione principale di difesa si viene a concentrare di massima tutto il fuoco di distruzione dell'attaccante, cosicchè i centri di difesa avanzata che vi sono dislocati vengono facilmente posti fuori combattimento.

Il terreno favorisce o rende difficile l'impiego dei carri armati. Secondo esperienza la scelta del terreno per la difesa assume valore assoluto. I sistemi di sbarramento anticarro possono essere molto utili in terreno montagnoso dove i movimenti fuori strada dei carri armati sono difficili. Insomma, dice l'A., il terreno è e rimane l'elemento fondamentale per la difesa anticarro e, a questo proposito, rammenta che proprio i carri armati russi hanno sempre e poi sempre sorpreso i Tedeschi per la loro grande facilità a percorrere terreni che erano ritenuti difficili al loro transito.

Logicamente, prosegue, accanto agli ostacoli naturali hanno notevole importanza anche gli ostacoli artificiali: i fossi anticarro ne sono un tipico esempio. Ma i fossi anticarro non sono ostacoli assoluti, come ad esempio un fiume largo e profondo od una montagna, bensì relativi ed agiscono soltanto paralizzando temporaneamente il loro movimento. Ma ciò dà possibilità alle armi della difesa di colpirli. Pertanto, premessa assoluta per l'efficacia di questi ostacoli anticarro artificiali è che essi siano validamente presidiati e difesi.

In terreno montagnoso si è dimostrato particolarmente favorevole l'impiego di truppe speciali del genio che, mobilissime, potevano essere fatte rapidamente affluire nel fulcro della difesa e ivi costruire sbarramenti stradali, predisporre ed eseguire distruzioni, ecc. Là dove queste truppe speciali non erano disponibili vennero costituite squadre speciali al comando di esperti pionieri.

La mina, durante la seconda guerra mondiale, è stata largamente impiegata anche dalla divisione di fanteria. La massa delle mine veniva collocata davanti alla linea principale di resistenza e, in profondità della zona da difendere, soltanto nei tratti particolarmente utili e favorevoli e davanti alle posizioni di difesa vicina delle artiglierie, nonché dei centri di difesa anticarro. Il grande svantaggio degli sbarramenti di mine sta nella possibilità che l'artiglieria nemica ha di farle esplodere col tiro anzitempo. Anche i campi minati finti

hanno una certa importanza in quanto obbligano il nemico a soste irritanti e ad un inutile tiro d'artiglieria, il che rallenta la sua avanzata. Ad ogni modo, rammenta l'A., anche per i campi minati vale il principio generale ed assoluto che uno sbarramento ha valore soltanto se esso è presidiato, ed in particolare nelle ore notturne per evitare che il nemico possa individuarli ed asportarne le mine.

Al timore del carro armato, che pone il difensore di fronte al problema più difficile da risolvere, sta in campo opposto la paura delle mine che costituisce analogo problema per l'attaccante. Le conseguenze dell'uno e dell'altra sono note, si può dire, ad ogni combattente: l'arma subdola che può essere calpestata da un istante all'altro, crea quel senso di pericolo che paralizza le truppe anche là dove le mine non esistono. L'impiego della mina contribuisce a rendere insidioso e pericoloso il terreno dove devono agire la fanteria ed il carro armato.

Verso la fine della guerra il « Panzerfaust » era divenuto il principale mezzo di difesa anticarro, che si è dimostrato veramente molto efficace e, pertanto, riscuoteva l'intera fiducia del soldato tedesco, sia per la facilità e semplicità del suo impiego che per l'efficacia. E' il mezzo di difesa anticarro d'ogni combattente di qualsiasi arma o servizio: nessun reparto, grande o piccolo, o servizio deve mancare di un tale mezzo. L'esigenza posta al combattente di lasciarsi scientemente superare dal carro armato è certamente grave, ma essa può essere più facilmente subita nella coscienza di possedere un'arma veramente distruttrice. Nonostante che praticamente non si possa realizzare che ogni combattente sia armato di un « Panzerfaust » è però necessario che almeno il 30-40% dei fanti combattenti in prima linea ne sia munito e, soprattutto, che tutti siano addestrati al suo impiego. Da ciò, evidentemente, nascerà il problema se sarà più opportuno assegnare gli uomini così armati alla squadra fucilieri oppure costituire delle squadre speciali. E, su questo argomento, l'A. espone diffusamente le conclusioni cui è possibile giungere in conseguenza delle esperienze fatte durante la guerra ed alle soluzioni che allora vennero adottate: la nota brigata cacciatori di carri, ad esempio. Essa era « una soluzione », nata dalla necessità ed il suo elemento principale era il cannone anticarro. Ma anche le altre armi, capaci di perforare la corazza del carro — il cannone contraerei ad esempio, nonché tutte le artiglierie fino al medio calibro — costituiscono oltrechè per la loro potenza, anche per la loro posizione nello schieramento un'ideale difesa scaglionata in profondità e lungo i fianchi. I procedimenti tattici usati dal nemico hanno imposto durante la guerra che a queste armi venisse data una protezione di fanteria, che la loro difesa vicina fosse estesa sui 360°, che provvedessero sempre alla costituzione di una posizione di combattimento occulta per evitare che durante

il tiro di preparazione dell'attacco venisse distrutta. Per questo motivo, aggiunge l'A., i cannoni anticarro non assumevano mai tali posizioni prima del momento opportuno.

Il cannone anticarro era, nell'esercito tedesco, organicamente compreso in ogni specialità d'arma per essere in condizione d'intervenire sempre ed in qualsiasi momento o situazione del combattimento. Ciò nonostante tutti i cannoni dell'artiglieria, ad eccezione dei mortai e dell'artiglieria pesante, furono impiegati nella difesa anticarro e, per questo, avevano una dotazione di munizioni adatte. Tutti i cannoni contraerei d'ogni calibro si prestano tecnicamente molto bene alla difesa anticarro: il loro impiego presenta però alcuni inconvenienti soprattutto perchè sono di sagoma troppo alta.

Chiude l'articolo un capitolo che tratta del panico che talvolta può agire nelle truppe specialmente se queste vengono sorprese dall'attacco dei carri armati o che non sono psicologicamente addestrate a far fronte a tale pericolo. In argomento, l'A. dopo aver accennato anche a questo proposito a due episodi occorsi durante la guerra e ad altre esperienze fatte, consiglia un addestramento particolare e giudica assolutamente necessario che, in tempo di pace, questo addestramento faccia parte di quello normale e venga considerato argomento principale in ogni esercitazione o manovra di qualsiasi genere essa sia. Soltanto in questo modo, conclude, si potranno evitare gravi ed onerose perdite nella fanteria che, come in ogni tempo ed in ogni esercito, è quella che deve sopportare il maggior peso del combattimento.

G. D.

Le truppe tecniche nella seconda guerra mondiale. (Die technischen Truppen im zweiten Weltkriege). Magg. gen. Erich Hampe. — Wehrwissenschaftliche Rundschau, fasc. 11, 1953.

Le truppe tecniche, quale specialità d'arma — afferma l'A. — sono state formate per la prima volta durante la seconda guerra mondiale e si sono venute ad aggiungere a quelle preesistenti dei collegamenti, dei nebbiogeni, dei pionieri e dei ferrovieri e, come queste, sono state ordinate in battaglioni tecnici. La loro costituzione, avvenuta nel 1941, aveva però già una sua storia. La prima guerra mondiale aveva chiaramente posto in rilievo il ruolo decisivo del potenziale bellico: nella guerra successiva doveva quindi essere compiuto ogni sforzo perchè tale potenziale venisse mantenuto e possibilmente aumentato durante la guerra stessa.

E, fondandosi su questo principio, le autorità tedesche avevano deciso inizialmente la costituzione provvisoria, a titolo sperimentale, di reparti tec-

nici formati con personale del Servizio tecnico d'emergenza civile — il quale continuava comunque ad esistere all'interno del paese — da assegnare al seguito dell'esercito operante. A tale scopo tali reparti vennero ordinati ognuno su tre compagnie: compagnia per l'elettricità, compagnia per il gas e l'acqua, compagnia mista. Il primo impiego avuto da questi nuovi reparti si ebbe durante la campagna di Polonia e successivamente in quella di Francia, fornendo buone prove.

Ma la guerra-lampo in Occidente, durante la quale le distruzioni compiute dal nemico in ritirata avevano assunto già notevole estensione, imponeva che tali reparti seguissero dappresso le truppe in rapida avanzata. In conseguenza, venivano costituiti urgentemente 300 plotoni di truppe tecniche detti di immediato impiego, il cui compito principale era quello di rimettere rapidamente in efficienza le comunicazioni delle retrovie. Questi plotoni — per le necessità immediate — furono riuniti in tre gruppi «TN», Nord, Centro e Sud, e posti alle dipendenze delle tre armate operanti. Essendo formati da personale del Servizio tecnico d'emergenza civile essi non erano né militari e neppure più civili: erano un che di ibrido e veniva considerato un corpo a sé; cosa questa che evidentemente non poteva durare a lungo. In conseguenza, all'inizio della campagna di Russia, veniva deciso che essi assumesero (maggio 1941) carattere esclusivamente militare. Ciò naturalmente pose numerosi e notevoli problemi di carattere organizzativo poichè tali truppe dovevano essere composte, sia nel campo del personale che in quello del materiale, in modo da poter assolvere ad ogni possibile impiego tecnico e, contemporaneamente, avere anche un valore combattivo.

L'A. si sofferma a descrivere l'impostazione di tali problemi e la soluzione finalmente adottata. Per la parte che riguardava il personale — truppa, sottufficiali e ufficiali — si provvide anzitutto ad attingerlo in ogni arma a seconda della specializzazione che ogni elemento aveva nella vita civile. Gli ufficiali ed i sottufficiali provenivano nel loro complesso dal personale che aveva appartenuto al Servizio tecnico d'emergenza civile; per evidenti motivi di carattere militare essi dovettero frequentare un corso di addestramento speciale e subire una selezione presso la Scuola pionieri di Speyer.

In conseguenza del nuovo ordinamento i reparti «TN» vennero sciolti e sostituiti progressivamente da 33 battaglioni tecnici motorizzati: la trasformazione, ben congegnata e disposta, avveniva senza attriti e senza difficoltà.

Il battaglione tecnico motorizzato era articolato su 3 compagnie, analogamente al reparto tecnico precedente; la loro forza corrispondeva all'incirca a quella della compagnia pionieri; il materiale, svariaticissimo, di cui erano equipaggiate, era del più moderno. Oltre questi battaglioni tecnici altri ne vennero formati per assolvere compiti particolari: un battaglione tecnico mine-

rario, due battaglioni tecnici petrolieri ed uno composto di personale idoneo all'impiego tropicale. Questi battaglioni erano tutti motorizzati.

L'impiego di questi battaglioni tecnici da parte dei rispettivi comandi di armata correva però il rischio di mancare di carattere unitario e, pertanto, venne deciso — nel 1942 — di assegnare ad ogni gruppo di armate un « comandante delle truppe tecniche », alle dipendenze del Capo di S. M., e di nominare un « generale delle truppe tecniche » presso il Comando Supremo.

Per questo nuovo impulso, nel progressivo sviluppo della nuova specialità, veniva creata una Scuola per le truppe tecniche, stabilite le mostreggiature ed i distintivi di specialità.

Nell'evolversi della guerra, per l'aumentata attività aerea avversaria contro i centri industriali d'importanza bellica all'interno del paese, si rese assolutamente necessaria la collaborazione militare al Servizio tecnico d'emergenza civile, già depauperato dal reclutamento e dal richiamo a favore delle truppe tecniche, per la sollecita rimessa in efficienza delle industrie colpite. Poiché proprio questo era uno dei maggiori compiti delle truppe tecniche venne decisa la costituzione di altri battaglioni tecnici motorizzati e che vennero dislocati nelle zone industriali di maggior interesse bellico. Questi battaglioni, che dipendevano direttamente dal Comando Supremo, poterono assorbire utilmente tutto quel personale specializzato che fisicamente, per una ragione o per l'altra, non era idoneo al servizio alla fronte, senza dover intaccare l'efficienza dei battaglioni dipendenti dalle armate. Questi ultimi, anzi, andarono a mano a mano aumentando d'importanza per l'assegnazione di 132 compagnie per le costruzioni, di recente costituzione. Inoltre venivano creati ed impiegati per la prima volta nella storia, dei reparti denominati « plotoni ferroviari di energia motrice ». Questi plotoni ferroviari, che potevano giungere fin dove lo consentiva il ripristino dei binari, erano costituiti ciascuno da una centrale a vapore e da 6 grossi complessi Diesel: la centrale a vapore era formata da 3 locomotive, 1 vagone di raffreddamento, 1 vagone per le turbine e 1 vagone per i commutatori. I complessi Diesel potevano essere impiegati singolarmente od accoppiati quali stazioni di produzione di energia elettrica. La potenzialità di ogni plotone era di circa 5.000 kw. Questi plotoni, il cui materiale speciale proveniva da complessi industriali danneggiati da bombardamento e non ripristinati, raccolto da un'organizzazione molto efficiente, potevano essere costituiti facilmente e rapidamente: la loro particolare convenienza si palesava particolarmente sul fronte orientale dove i Russi, compivano la distruzione proprio degli impianti di produzione di energia motrice delle città che, per le fluttuazioni della lotta, essi dovevano abbandonare.

La decisione, presa nel maggio 1944, di formare anche una « divisione tecnica », alla quale attribuire la realizzazione di nuovi fasci di comunicazioni sussidiarie nelle retrovie di armata, non poté più essere realizzata.

Detto così della parte organizzativa, l'A. esamina in diffusa sintesi l'attività svolta dalle truppe tecniche alla fronte ed all'interno del paese descrivendo per sommi capi il loro impiego ed i risultati conseguiti in ogni settore, non omettendo di riportare alcuni esempi.

Nell'avviarsi verso la conclusione, l'A. si chiede se le truppe tecniche, nate durante la seconda guerra mondiale, debbano ora essere considerate come una apparizione temporanea della guerra stessa, oppure se esse rappresentano effettivamente una nuova arma che deve continuare ad esistere. Prima di dare una risposta a tale quesito, egli rammenta che da parte americana si era dato una ancora maggiore ampiezza alla costituzione di reparti di truppe tecniche e grandissima importanza alla loro collaborazione e quindi, senza però soffermarvisi a lungo, accenna ai problemi connessi alla necessaria preparazione delle truppe e dei quadri, delle scuole e dell'addestramento del tempo di pace e della mobilitazione progressiva di tali truppe e, infine, a quello del notevole e repentino ampliamento delle unità del tempo di pace, necessariamente di limitata entità. Conclude finalmente accennando ai comandi che devono essere preposti al necessario lavoro preparatorio, alla necessità di uno stretto contatto di questi con tutti i settori tecnici civili affinché la potenzialità tecnica di tali truppe sia commisurata sempre allo sviluppo tecnico in generale.

G. D.